

el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XXXVII - N. 13 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2004

SOMMARIO

ANNO XXXVII
N. 13 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2004



STORIA

Francesco Caldart
ORGANIZZAZIONE E SFRUTTAMENTO
DEL PATRIMONIO FONDARIO
DELLA CHIESA DI FELTRE
pag. 5

Matteo Melchiorre
FELTRE, MONOPOLI, LISBONA. PERCORSI DI UN NOTAIO
FELTRINO (E DEL SUO REGISTRO) A FINE QUATTROCENTO
pag. 24

Michele Balen
IL SANTUARIO DEI CAVALIERI
pag. 33

Giuseppe Corso
UN EPISODIO DI GUERRA RIMOSSO DALLE PAGINE
DELLA STORIA UFFICIALE
pag. 41



MAGAZZINO DEI RICORDI

MARIA GIUSEPPINA VETTORATA
FRANCO SARTORI
LUIGI DORIGUZZI
pag. 59



DIARIO

IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2004
A FLAVIO TOIGO
pag. 67



AMBIENTE

Cesare Lasen
UN NUOVO PIANO PER FELTRE.
UN'OCCASIONE PER CONOSCERE
MEGLIO LE CARATTERISTICHE
E I VALORI AMBIENTALI
pag. 45



LIBRERIA

Recensioni di:
Gabriele Turrin
Gianpaolo Sasso
Gianmario Dal Molin
Serena Dal Borgo
pag. 73

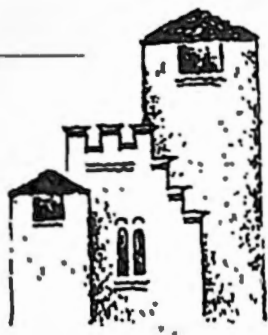


TESTI

Giuditta Guiotto
L'UOMO DI SANTA SUSANNA,
EREMITA O MAGO?
pag. 51

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Fontane Lombardesche, particolare.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

Tip. B. Bernardino - Feltre

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Mario Bonsembiante

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328

(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299

Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario € 20

Sostenitore € 25

Benemerito da € 50

Studenti € 8

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

La composizione del Consiglio Direttivo di “Famiglia Feltrina” per il triennio 2004 - 2007

Membri di diritto

Il Presidente Onorario della “Famiglia Feltrina” Mario Bonsembiante

Il Sindaco di Feltre Alberto Brambilla

Il Presidente della Comunità Montana Feltrina Ennio Vigne

Membri eletti

1. Lino Barbante
2. Silvano Bertoldin
3. Francesco Bortoli
4. Sergio Casagrande
5. Giuseppe Cecchet
6. Valentino Centeleghe
7. Paolo Conte
8. Corrado Bosco
9. Gianmario Dal Molin
10. Felice Dal Sasso
11. Leonisio Doglioni
12. Enrico Gaz
13. Tina Granzotto Basso Bagolan
14. Arrigo Luca
15. Nicolino Pertile
16. Pasquale Pioggia
17. Bruno Possiedi
18. Alba Reatto Albano
19. Gianpaolo Sasso
20. Tiziana Casagrande
21. Gabriele Turrin
22. Vittorio Turrin
23. Guido Zasio

Revisori dei Conti

24. Michele Balen
25. Ennio Lanciato
26. Ennio Rocca

Il nuovo organigramma dell'Associazione per il triennio 2004 - 2007

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vice presidenti

Francesco Bortoli

Enrico Gaz

Segretario

Guido Zasio

Tesoriere

Lino Barbante

Direttore della Rivista Feltrina

Gianpaolo Sasso

Comitato di Redazione

**Michele Balen, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Gianmario Dal Molin
Leonisio Doglioni, Michele Doriguzzi, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.**

Gruppo di lavoro per l'incremento soci

Lino Barbante

Alba Reatto Albano

Guido Zasio

Gruppo di lavoro per la promozione di iniziative

Francesco Bortoli

Vittorio Turrin

Gruppo di lavoro per la revisione dello Statuto

Paolo Conte

Enrico Gaz

Organizzazione e sfruttamento del patrimonio fondiario della chiesa di Feltre

Francesco Caldart



Cercherò di analizzare in maniera completa il *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri* del 1386, seguendo la trascrizione operata da Enza Bonaventura, Bianca Simonato e Carlo Zoldan ⁽¹⁾.

Il Codice originale è un manoscritto membranaceo (conservato presso l'Archivio Vescovile di Feltre) costituito dalle cc. III-78 composte in otto fascicoli. E un codice composito poiché ai primi sei fascicoli, comprendenti l'inventario vero e proprio e vergati nel 1386, sono stati successivamente aggiunti un bifoglio originale contenente atti del 1391 (composto dalle cc. 45 e 56; esso dunque racchiude in sé le cc. 46-55, con le quali forma il sesto fascicolo) e altri due fascicoli che ospitano sentenze del XV secolo in merito a vertenze sulla *decima lignaminis*.

La parte da me presa in considerazione, e trascritta nella pubblicazione sopra menzionata, è quella più antica, comprendente le

cc. III-57. La c. I è la copertina e reca scritto «*INVENTARIUM BONORUM EPISCOPATUS FEL[TRI]*»; segue la scritta di altra mano «*1370 Catastrum seu Inventarium bonorum episcopatus Feltri*». Nelle carte II e III è presente un indice di tutto il codice.

Il *Catastrum seu Inventarium bonorum episcopatus Feltri* è una copia trascritta e autenticata dal notaio Liazario, nel 1386 (come lui stesso dichiara nell'incipit) ⁽²⁾, dell'inventario dei beni vescovili che fu compilato, per ordine del vescovo Antonio Naseri, dai Notai Giovanni da Villalta e Guglielmo da Pontremoli (inoltre in una rubrica datata 1382, nella c. 55, vi è la sottoscrizione del notaio Filippo del fu ser Giovanni di Santo Stefano da Valdobbiadene). Tutte le carte sono autenticate da Liazario eccetto la 45v e la 56v (che corrispondono alle scritture del 1391 riportate nel bifoglio aggiunto successivamente al *corpus* del codice), le quali sono sottoscritte dal notaio

Giovanni di Endrighetto da Mugnai, e la 57v che è incompleta. Ed infatti, nello scritto, si riconosce l'intervento di due mani: una per le cc. 1r-44v; 36r-55v; e l'altra per le cc. 45r/v e 56-57r/v ⁽³⁾.

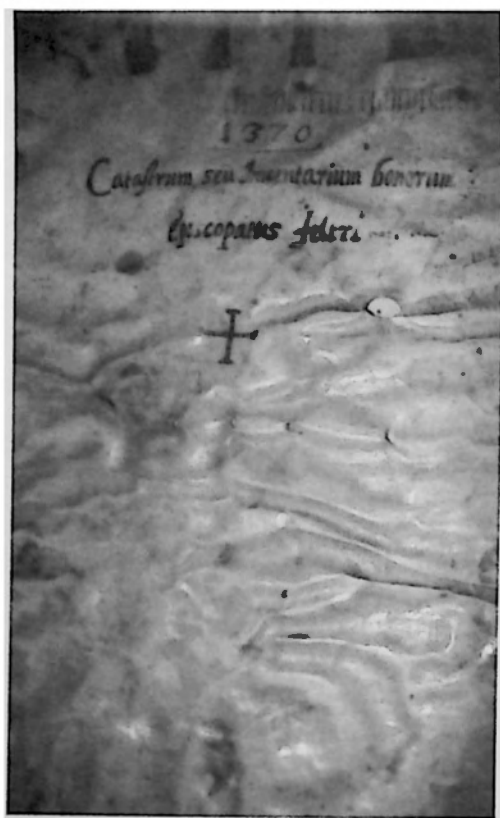
Il criterio di raggruppamento utilizzato nel *Catastrum* è quello topografico: la suddivisione dei vari capitoli rispecchia cioè la ripartizione per deganie del distretto feltrino. Terminato il vero e proprio elenco dei beni vescovili, i successivi capitoli si avvicinano però senza rispettare un ordine precostituito e pertanto troviamo

accostati atti e notizie fra loro estremamente differenti (diritti del vescovo inerenti alle decime, conferme di vari diritti del vescovo su certi territori, obblighi dei massari e dei decani, elenchi di responsabili di decima...).

L'analisi di tale documento, ben poco sviscerato nei suoi contenuti, sarà di non trascurabile importanza per la verifica di quanto è stato detto, a proposito della Feltre medievale, nei precedenti capitoli di questo mio lavoro e per aggiungere nuovi tasselli alla ricostruzione della realtà storica del territorio feltrino in quel periodo, purtroppo ancora per buona parte oscura.

IL CATASTRUM SEU INVENTARIUM BONORUM EPISCOPATUS FELTRI DEL XIV SECOLO

Il codice in questione si apre con l'elenco dei beni fondiari che appartenevano all'episcopato e che erano variamente dislocati nella conca feltrina. Tale territorio era suddiviso in cinque circoscrizioni amministrative dette *deganie*: quella di Lamón, quella di Servo, quella di Tomo, quella di Villapaiera e infine quella di Fiànema e Volpéz. All'interno di esse erano situati i vari beni del vescovado (prati, campi, fienili, magazzini...), che venivano dati in affitto a diversi



conduttori del luogo, i quali avevano l'obbligo di versare al vescovo annualmente un determinato corrispettivo. Questo poteva essere di vario tipo, consistendo in denaro o più spesso in beni in natura o nell'uno e negli altri insieme. Ad esempio il conduttore Giovanni Buzzati della degania di Lamón doveva pagare annualmente nelle mani del decano, per l'affitto del podere, trentatré soldi e quattro soldi piccoli, dieci soldi piccoli per poter trattenere un terzo del prodotto della macinazione dei cereali durante la festa di San Pietro in giugno, inoltre egli doveva corrispondere al vescovo i cosiddetti *enxenia* o *xenia regalia* e cioè donativi di piccola entità che però fungevano da ricognitivi del potere del signore ⁽⁴⁾. Nel caso in esame si tratta di uno staio e un terzo di frumento, un terzo di una spalla (probabilmente proveniente dalla macellazione di un suino) ⁽⁵⁾, un terzo di una gallina ed otto uova ⁽⁶⁾.

Al termine dell'inventario dei beni, nel codice sono riportati anche altri documenti di natura eterogenea, raccolti spesso senza un ordine logico ben preciso, ma che sono di non trascurabile importanza per capire meglio quali fossero i poteri del vescovo di Belluno e Feltre nel XIV secolo, che tipo di rapporti economici e di scambio intercorressero tra gli abitanti della vallata feltrina, quali

fossero le principali attività produttive della zona.

Scopriamo così, se non risultasse già evidente dal corposo elenco di beni fondiari che il vescovo vantava nelle cinque deganie del Feltrino, che nel Trecento egli conservava un patrimonio di notevole entità, alimentato non solo dalle rendite derivanti dall'affitto di fondi rustici e poderi, ma anche da diverse altre entrate che trovavano il loro fondamento in antiche consuetudini del luogo.

Si legge, infatti, in un paragrafo del *Catastrum*, che il vescovo aveva il diritto di ricevere la metà di tutte le pene pecuniarie e di tutte le multe che fossero comminate da qualsiasi ufficiale della città di Feltre. Il paragrafo prosegue ricordando che, secondo un'antica consuetudine seguita da tempo immemore, il vescovo dava in affitto tale diritto per la somma di duecento lire piccole all'anno che dovevano essergli corrisposte nella festa della Natività di Cristo ⁽⁷⁾.

Un'altra rubrica, sui poderi siti in Celarda, ricorda poi che tutti gli abitanti o i *massari* (=conduttori dei poderi) del borgo di Celarda non dovevano pagare alcun onere al Comune di Feltre. Dunque tutte le imposizioni fiscali su tale villaggio erano appannaggio del solo vescovo di Feltre, secondo un'antica consuetudine ⁽⁸⁾.

La rubrica seguente è dedicata

agli orsi catturati nel territorio feltrino: ivi si dice che il vescovo, secondo una consuetudine antica, conservava il diritto di avere la spalla destra, con la zampa, di qualunque orso venisse catturato nel suo vescovado in qualsivoglia maniera, avendo però l'obbligo di corrispondere al cacciatore un determinato corrispettivo (⁹).

Diverso, ma sempre a contenuto patrimoniale, è il diritto del vescovo di cui si parla nella successiva rubrica "*De buletino*": scopriamo in essa che il vescovo conservava, a Feltre, il cosiddetto "*buletinum* delle porte della città". In base a tale potere, egli aveva diritto a ricevere, da qualunque persona proveniente da fuori del distretto di Feltre (mai dagli abitanti di questa città) quattro denari per ogni contrassegno di pagamento dei dazi imposti dal Comune per poter transitare nella città. Se poi qualcuno di essi avesse voluto condurre con sé degli animali, avrebbe dovuto pagare al vescovo un denaro per qualsiasi bestia piccola e quattro denari per qualsiasi bestia grossa (buoi, vacche, cavalli, asini, muli...). Era poi consuetudine antica che il vescovo desse in affitto tale diritto per una somma che poteva variare tra i dodici e i venti ducati all'anno (¹⁰).

Continuando l'analisi del *Catastrum*, veniamo a sapere che il vescovo aveva anche autorità sul

fiume Piave per tutto il tratto che attraversava i territori di Belluno e Feltre: nessuna persona, infatti, poteva edificare lungo il suo corso mulini, segherie, industrie per la follatura dei tessuti o qualsiasi altra costruzione senza la previa licenza del vescovo.

Inoltre, nel periodo compreso tra i quindici giorni prima della festa di San Martino e i quindici giorni successivi ad essa, non era possibile per nessuno porre nel fiume nasse o qualsiasi altro arnese per la cattura dei pesci senza la licenza del vescovo. Si legge ancora che, annualmente, era onere dei massari delle deganie di Fiànema e Volpéz e di Villapaiera collocare due nasse: una nel luogo chiamato *Lispossum*, vicino al monastero di San Michele presso Feltre, l'altra a Celarda, nel torrente che scorre attraverso il paese (¹¹).

Si prosegue ricordando il diritto del vescovo di ottenere la decima sul legname, di qualsiasi tipo e forma di taglio (che veniva trasportato per fluitazione lungo il torrente Cismón) nel tratto compreso tra Primiero, le chiuse al ponte di Lamón e il ponte sul Cismón ad Arsié e presso il borgo di Fonzaso. Come al solito, il vescovo poteva richiedere direttamente tali decime oppure tramite il suo procuratore oppure poteva appaltare la riscossione delle decime e naturalmente, in questo caso, esse dovevano esse-

re pagate nelle mani dell'appaltatore ⁽¹²⁾.

Con soluzione di continuità, segue una rubrica dedicata alla cosiddetta *canipa* ⁽¹³⁾ di Primiero, cioè all'insieme di beni e diritti che erano di pertinenza, in quella zona, del vescovo di Belluno e Feltre. Ivi si dice che il duca Leopoldo d'Austria, capitano generale di Feltre, confermò al vescovo tutti i possessi, i prati, i boschi, i bacini di pesca, i pascoli, gli affitti, i livelli ed ogni cosa che era di sua pertinenza in Primiero e che era solito dare in affitto, per un periodo di nove anni, al prezzo di quattrocento lire venete ⁽¹⁴⁾.

Si precisa poi, nel passo successivo, che, al di fuori della suddetta *canipa*, il vescovo possedeva anche, in Primiero, i monti *Heri* e *Boche* che dava in affitto annualmente in cambio di cinquecento libbre di buon formaggio ⁽¹⁵⁾.

Il paragrafo seguente apre invece uno squarcio su alcune regole che interessavano il mondo pastorale feltrino, informandoci che, quando i pastori scendevano dai monti a fondovalle per la festa di Pasqua, ognuno di loro doveva consegnare all'incaricato del vescovo o al decano un agnello ed un capretto e che due di questi agnelli venivano benedetti durante le celebrazioni pasquali ed erano donati al popolo ⁽¹⁶⁾.

Con uno dei bruschi cambia-

menti di argomento cui il *Catastrum* ci ha abituato, al paragrafo appena ricordato sugli obblighi dei pastori nella festa di Pasqua, viene accostato quello che tratta dei doveri cui erano tenuti i decani, funzionari del vescovo: si specifica che tutti i decani delle cinque deganie di Feltre avevano l'obbligo di servire sempre fedelmente il vescovo e di ottenere dai massari quanto egli richiedeva per i propri bisogni (ad es. galline, uova...) o in esecuzione di determinati contratti (di livello, di affitto, di locazione...). Inoltre viene ricordato uno specifico dovere dei decani che era quello di prendere le contromisure necessarie per mantenere i prati sgombri e fertili, provvedendo a dare tutte le istruzioni necessarie ai massari che dovevano eseguire tali lavori e a procurare loro il cibo e tutto ciò di cui potessero aver bisogno per eseguire le opere richieste.

In cambio dei loro servigi i decani ricevevano un potere posto in una qualsiasi delle deganie di Feltre. Colui che però fosse venuto meno ai propri doveri sarebbe stato privato di tutto il reddito annuo del potere, se così il vescovo avesse voluto ⁽¹⁷⁾.

Sulla figura del decano non vi sono altre notizie. Sarebbe interessante cercare di capire se il decano, nel XIV secolo, fosse solo un funzionario privato del vescovo o

se mantenesse ancora incarichi di tipo pubblico, che certamente deteneva in tempi risalenti, quando non c'era l'istituzione comunale né dominazioni esterne e il vescovo di Feltre era l'unico incontrastato signore della città.

Negli statuti feltrini, contemporanei al *Catastrum* non si fa cenno alcuno né a *decani* né a *saltari*. Dato che, come sappiamo, in questo periodo le diocesi di Belluno e Feltre erano unite, risulterà allora preziosa l'analisi degli statuti di Belluno del 1392, che ci sono pervenuti grazie ad una copia d'età veneziana ⁽¹⁹⁾, e degli statuti, datati 1367, della Valle di Primiero, facente parte dell'antica diocesi di Feltre ⁽²⁰⁾.

In entrambe le fonti è presente la figura del *saltario* (negli statuti di Primiero è solo fugacemente citato in un passo sui furti inerenti agli alberi da frutto, in quelli di Belluno, invece, gli è dedicata un'apposita rubrica) ⁽²¹⁾. Sappiamo che, in epoca longobarda, *saltario* era sinonimo di *decano* ⁽²²⁾. Si tratta dunque di capire se il *decano*, citato nel *Catastrum*, e il *saltario* nominato negli statuti sopradetti, siano ancora la medesima figura.

Questa precisazione è di non poca importanza per capire se, e in quale misura, residuassero al vescovo di Feltre poteri pubblici di un certo rilievo nel distretto feltri-

no. Se, infatti, il vescovo si serviva di un suo funzionario che nello stesso tempo faceva parte della struttura amministrativa comunale, ciò vorrebbe dire che il presule di Feltre era ancora presente in maniera rilevante nell'amministrazione pubblica cittadina.

Dagli statuti di Belluno e di Primiero, comprendiamo che il *saltario* era una sorta di "guardia boschiva" che aveva il compito di sorvegliare e di curare i prati, i boschi, i pascoli pubblici e di denunciare all'autorità giudiziaria chiunque avesse infranto i divieti imposti su questi luoghi. Queste informazioni potrebbero indurci a pensare che *saltario* fosse ancora un sinonimo di *decano* che, secondo il *Catastrum*, aveva funzioni non dissimili, essendoci, fra i suoi compiti, anche quello di controllare che i prati fossero sempre mantenuti in buon ordine.

Tuttavia gli statuti di Belluno forniscono ulteriori informazioni che non ci permettono di assimilare le due figure: il *saltario* veniva eletto dagli abitanti delle *regole* (=villaggi); se, dunque, egli era un funzionario che operava nell'ambito di un'unica comunità rurale, è ovvio che non può coincidere con il *decano*, il quale aveva funzioni su di un'intera *degania*, comprendente, al suo interno, numerosi villaggi.

A riprova di ciò, si noti che

negli statuti di Primiero, i quali come abbiamo visto parlano del *saltario*, vi è anche una rubrica dedicata ai *decani* ⁽²³⁾. Questo passo degli statuti di Primiero è di capitale importanza per due motivi: se da un lato ci dà la prova definitiva del fatto che il *saltario* e il *decano* erano due figure distinte, d'altro canto ci permette di recuperare l'ipotesi formulata in partenza, e cioè che, nonostante l'indubbia riduzione di potere, il vescovo di Feltre e Belluno non fosse ancora del tutto estraneo alla vita pubblica cittadina. Nella rubrica in questione, infatti, si scrive che qualsiasi *decano*, titolare di una *deganìa*, doveva indicare per iscritto, a sue spese, tutte le persone da cui esigeva degli oneri e il tipo di onere che veniva richiesto. Si specifica poi l'ammontare della pena che sarebbe stata inflitta ai trasgressori ⁽²⁴⁾.

Vediamo dunque come gli statuti di Primiero trattino i *decani* alla stregua di funzionari minori e locali, ma tuttavia di carattere pubblico (dato che compilavano un registro delle persone da cui esigevano determinati oneri). Essi dunque, ereditando una funzione già svolta sotto il dominio vescovile, transitavano nella struttura organizzativa del Comune, ma conservavano ancora alcune attribuzioni a vantaggio unicamente della gestione delle terre episcopali.

Risulta quindi confermata l'ipotesi da cui era partita questa disquisizione: nonostante l'indubbia riduzione d'importanza del suo ruolo, in seno all'amministrazione cittadina, il vescovo di Feltre non ne era ancora del tutto assente, dato che un suo funzionario (il *decano*) era nel contempo inserito tra le figure dell'amministrazione comunale.

Dopo l'esposizione degli obblighi cui erano tenuti i decani, vi è un intero capitolo dedicato ai doveri, dettati da consuetudini antiche, dei massari fittavoli dei poderi del vescovo.

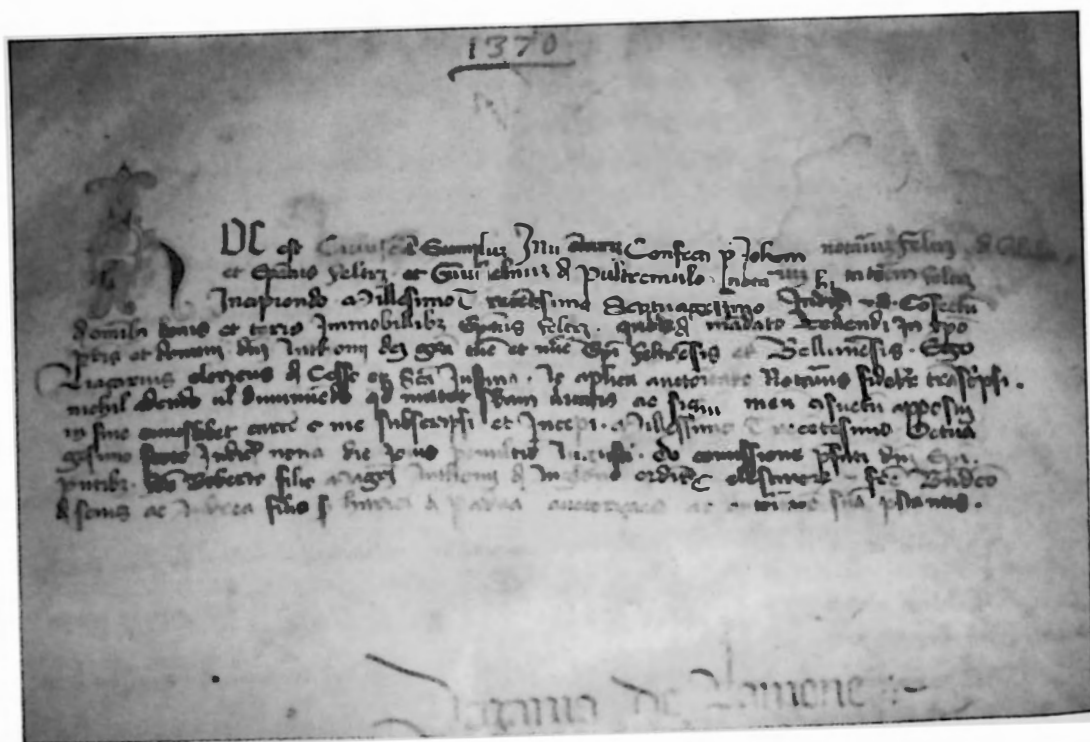
Il paragrafo sul prato grande del vescovo, sito dietro il castello di Feltre, si apre con una disposizione di carattere generale: tutti gli affittuari dei poderi del vescovo (di tutte e cinque le deganie di Feltre) erano tenuti a procurare il vino, la biada e altri beni che servissero al vescovo e alla sua famiglia, e a portarli, per mezzo dei loro animali da tiro, o a farli portare da Feltre a Belluno presso la residenza vescovile.

A seguito di questa premessa, vengono esposti i doveri che i massari avevano relativamente al prato del vescovo situato dietro il castello di Feltre: si ricorda che i conduttori dei poderi della degania di Lamón avevano l'obbligo di falciare i due terzi del prato e di far seccare il fieno così ottenuto dal primo taglio (che avveniva in giu-

gno), mentre spettava agli uomini di Servo falciare la parte di prato rimanente e farne seccare il fieno. Esso doveva quindi essere rastrellato e raggruppato in mucchi. Con quest'ultima operazione cessavano le competenze dei massari e dei lavoranti delle deganie di Lamón e di Servo e cominciavano invece quelle degli uomini della degania di Fiànema e Volpéz, che dovevano trasportare il fieno presso l'abitazione del vescovo con i carri ed inoltre occuparsi della produzione del fieno di secondo taglio (quello falciato nel mese di settembre), sempre nel medesimo prato, e del trasporto presso la casa del vescovo. Infine, i massari delle deganie

di Tomo e Villapaiera dovevano inviare ogni giorno tre operai (due di Tomo e uno di Villapaiera) affinché aiutassero gli uomini di Fiànema e Volpéz nello sfalcio del prato, nella produzione del fieno e nel trasporto alla casa del vescovo. La rubrica si chiude ricordando che tutti gli uomini delle deganie di Fiànema e Volpéz, Tomo e Villapaiera dovevano provvedere, nel mese di maggio, a recintare il suddetto prato ⁽²⁵⁾.

Il paragrafo che segue è sempre inerente ai doveri dei massari, ma questa volta con riguardo al prato dell'orto del vescovado presso la chiesa maggiore. Si precisa che spettava ai massari e agli abitanti



della degania di Tomo falciare, in detto prato, il primo fieno (a maggio o a giugno), farlo seccare, rastrellarlo, ammucchiarlo e quindi condurlo presso l'abitazione del vescovo. Si ricorda poi che il vitto dei lavoratori, nei giorni della fienagione, era sempre a carico del vescovo (e ciò valeva anche per la fienagione nel prato dietro il castello di Feltre che avevamo precedentemente esaminato). La produzione del fieno di secondo taglio (ad agosto o a settembre) e il trasporto alla casa del vescovo spettava, invece, agli uomini della degania di Villapaiera. Il paragrafo si conclude ricordando che chiunque avesse un maso nel paese di Tomo doveva tenere curato il prato di cui si parla e mantenerlo libero dalle pietre o da altri impedimenti ⁽²⁶⁾.

Concluso l'elenco dei doveri inerenti alla fienagione, cui erano tenuti gli uomini del distretto feltrino nei confronti del vescovo, si apre un capitolo dedicato a imposte di vario tipo che gravavano sugli uomini di certi borghi dell'episcopato.

Così, apprendiamo che gli abitanti di Mugnai e di Farra di Feltre che possedevano buoi e vacche e che avevano l'accesso ai boschi e la possibilità di raccogliere legna, per antica consuetudine, erano tenuti a pagare annualmente al vescovo (nella festa di Natale) una gallina ed uno staio di sorgo per

ogni famiglia che possedesse animali da tiro ⁽²⁷⁾.

Gli abitanti di Volpéz dovevano invece pagare un'imposta al vescovo per ogni agnello e per ogni capretto nato in quel paese e dargli una gallina per ogni famiglia. Tuttavia, coloro che possedevano solo capretti (e non agnelli) dovevano pagare l'imposta per un solo capretto anche se ne avessero avuti più d'uno ⁽²⁸⁾.

Segue poi l'elenco di alcuni abitanti di Volpéz (individuati per nome) che avevano dei particolari possedimenti nel detto paese (prati o terreni chiusi), per i quali erano tenuti a versare determinati censi al vescovo ⁽²⁹⁾.

Il *Catastrum* prosegue quindi con un capitolo dedicato alle rendite del vescovado derivanti dai contratti di livello ⁽³⁰⁾. Si procede quindi ad un elenco di tutti i livellari del vescovo che, in ragione di detto contratto, gli dovevano corrispondere dei determinati canoni che potevano consistere in denaro o in beni in natura (frumento, galline, uova, miele, vino...) ⁽³¹⁾.

Questa diversità di forme, per il pagamento del canone, può forse essere ricondotta a differenze geografiche e culturali fra i territori oggetto dei contratti di livello. Anzitutto si nota come debbano corrispondere canoni in denaro quei livellari abitanti in paesi decentrati, posti ai limiti estremi

dell'episcopio (la valle di Serén, Valdobbiadene, la certosa di Vedana), probabilmente perché sarebbe stato più difficoltoso trasportare prodotti e derrate a Feltre, presso il centro gestionale del patrimonio episcopale.

Criteri di differenziazione dei canoni di livello esistevano anche fra chi pagava solo con beni in natura: si teneva anzitutto conto, come vedremo in seguito, della differenza produttiva che esisteva fra aree montane ed aree a fondovalle, le prime, infatti (dato che dovevano essere essenzialmente vocate alla produzione di fieno e derivati del latte), pagavano il canone esclusivamente con una certa quantità di formaggio. Per quanto riguarda le aree comprendenti territori posti più a valle, si rileva come, nella maggioranza dei casi, i livellari corrispondessero il medesimo canone (galline ed uova) e questo ci fa capire come la tipologia rurale prevalente fosse rappresentata da numerose *ville*, *curtes* e *clausure*, ognuna delle quali tendeva a produrre da sé quanto necessitava per la sopravvivenza della sua comunità.

Pertanto, ancora nel XIV secolo, quella feltrina si dimostra un'economia di sussistenza che si reggeva su piccoli centri rurali auto-produttivi (³²).

Non manca, tuttavia, una certa differenziazione colturale anche tra

le zone a valle, di cui si tiene conto nella determinazione del canone di livello: così, gli abitanti di Villapaiera pagavano con miele e determinate quantità di cereali (biada, sorgo, panico, farro) poiché, evidentemente, quel luogo doveva essere vocato per lo più a quel tipo di coltura; gli abitanti di Mugnai, invece, pagavano solitamente con certe quantità di vino (³³).

Segue, in un capitolo a parte, l'elenco di tutti quei livellari che pagavano al vescovo, annualmente, come canone esclusivamente certe quantità di formaggio, dato che oggetto dei contratti di livello erano pascoli o montagne la cui funzione doveva essere principalmente quella di consentire l'alpeggio dei capi di bestiame.

Nello stesso capitolo si ricorda che il vescovo percepiva dagli abitanti dei paesi di *Canuo* e *Cullogne* un altro tipo di censo, ma sempre connesso al formaggio: questi uomini, infatti, dovevano annualmente consegnare al decano di Fiànema e Volpéz il prodotto di due mungiture (una alla sera e una alla mattina) di tutte le bestie da latte dei paesi in questione. Da questo latte veniva poi ottenuto il formaggio che il decano aveva il compito di portare al vescovo (³⁴).

Chiudono la parte del *Catastrum* qui considerata (quella del XIV secolo, anteriore alla dedizione di Feltre a Venezia) i paragrafi

che presentano l'elenco di tutti i possessori di vigne nel distretto feltrino (i quali corrispondevano al vescovo l'imposta di un denaro per ogni vigna), altre due denunce (del 1374 e del 1379), che completano l'elenco dei contratti di livello, e le dichiarazioni di un incaricato alle riscossioni di decime e di un affittuario di terreni agricoli ⁽³⁵⁾).

CONCLUSIONI

L'analisi sul contenuto dell'inventario del 1386, inerente ai beni del vescovado feltrino, è stata veramente utile, non solo perché foriera di positivi riscontri su quanto si era detto nei precedenti capitoli di questo lavoro in merito alle condizioni giuridiche ed economiche della Feltre medievale, ma anche perché apportatrice di numerose notizie sulle consuetudini del tempo e di nuove riflessioni sui contorni del potere vescovile nel Trecento feltrino.

Una prima osservazione è di assoluta evidenza: nel *Catastrum*, che pure si presenta come un codice composito, che raccoglie diritti di vario tipo (tanto che Silvana Collodo lo accosta ai *libri iurium* delle città comunali italiane) ⁽³⁶⁾, non sono più presenti molti di quei rilevanti poteri pubblici che il vescovo aveva detenuto fino al secolo precedente (politico, giuri-

sdizionale, di zecca...).

L'inventario, dunque, conferma quanto avevo affermato in precedenza e cioè che, nel XIV secolo, il vescovo di Feltre e Belluno, pur mantenendo un patrimonio ragguardevole e competenze tributarie e fiscali, non aveva più nelle sue mani le leve della politica pubblica cittadina..

Tuttavia egli conservava un potere signorile che rimaneva ancora notevole. Ciò era dovuto al fatto che restavano comunque di sua proprietà la maggior parte delle terre e degli immobili presenti nel distretto feltrino, non disgiunti da rilevanti diritti in campo economico ma anche in campo pubblico e amministrativo (ad es. i diritti sulle pene pecuniarie e quelli sulle gabelle imposte agli stranieri che transitavano in Feltre), che venivano ancora riconosciuti al presule di Feltre grazie a tradizioni inossidabili. Si è poi visto come il *decano* fosse ancora qualcosa di più di un semplice funzionario privato del vescovo e a ciò si può aggiungere dell'altro: la legislazione napoleonica del 1806-1807, volta a smantellare definitivamente le rendite feudali sul territorio, ci informa del fatto che, ancora nei primi anni del XIX secolo, il vescovo di Feltre investiva della *mariganzia* esponenti di casati nobiliari o appartenenti a famiglie cittadine eminenti. Il *mariga* presiedeva

l'assemblea del villaggio, esercitava la giustizia civile in esso e, tramite i *saltari*, controllava che non vi fossero infrazioni alle regole di sfruttamento delle proprietà comuni (boschi, prati, pascoli). Fino al Duecento la nomina del *mariga* era appannaggio esclusivo del vescovo. A partire dal XIV secolo i villaggi del distretto bellunese riuscirono a svincolarsi dal controllo vescovile e ad affidare l'elezione del *mariga* alla deliberazione dell'assemblea regoliera. Lo stesso dicasi per il Primiero, ove la figura del *mariga* non è nemmeno più attestata ⁽³⁷⁾.

La succitata legislazione napoleonica del XIX secolo e gli statuti feltrini del Cinquecento ci confermano che invece nel distretto feltrino ciò non avvenne, poiché la maggior parte delle comunità rurali feltrine continuava ad essere governata da *mariga* di nomina vescovile, provenienti da famiglie della nobiltà locale ⁽³⁸⁾.

E palese, dunque, che il vescovo, nel XIV secolo, conservava un rapporto forte con il centro amministrativo cittadino poiché deteneva un controllo capillare del territorio rurale circostante alla città, che gli rimaneva quasi completamente assoggettato.

In poche parole, anche se è fuor di dubbio che il declino politico del vescovo nel Feltrino è presente già dal XIII secolo e che

diventerà irreversibile con la dedizione di Feltre a Venezia (1404), tuttavia, ancora nel XIV secolo, agli occhi degli abitanti delle campagne, dei piccoli borghi e delle *curtes* (vale a dire la maggior parte dei Feltrini di allora), poco doveva essere cambiato: era sempre ai funzionari del vescovo che dovevano consegnare parte dei loro prodotti, era al servizio del vescovo che dovevano sacrificare molto del loro tempo, e sempre al vescovo dovevano pagare parte delle pene pecuniarie alle quali erano stati condannati.

Analizzando i contenuti del *Catastrum*, abbiamo quindi trovato descritta una Val Belluna che, alle soglie del XV secolo, si dimostra ancora immersa in una realtà tipica di secoli precedenti: l'economia è fondata essenzialmente sulla coltivazione dei fondi rustici, sulla pastorizia e sulle attività di caccia e pesca, di conseguenza le attività artigiane predominanti sono quelle di trasformazione dei prodotti agricoli (macinazione del grano, produzione di vino e formaggio...). Sembra inoltre prevalere ancora un'economia di scambio di beni in natura e, di conseguenza, la circolazione del denaro appare molto limitata dato che ridotte erano le attività commerciali (nel *Catastrum* vi è un unico riferimento ad un'attività artigianale vera e propria, destinata a produrre beni

d'esportazione, vale a dire quella della lavorazione della lana) ⁽³⁹⁾.

Anche la realtà giuridica del periodo in esame non può che riflettere la situazione economica del Feltrino e del Bellunese: la fanno da padroni i contratti destinati a regolare lo sfruttamento del terreno e delle cose produttive in genere (contratti di affitto e di livello) ma, comunque, rispetto alla norma scritta, sembra prevalere di gran lunga la consuetudine, che ancora viene percepita come un insieme di norme aventi una forza coercitiva superiore, dovuta al fatto che tutte le persone di quel territorio le hanno concordemente seguite per un tempo lunghissimo (e quindi la funzione principale attribuita alla legge scritta è quella di riprodurre le antiche consuetudini per renderle certe e per assicurarne la sopravvivenza, mentre è ancora in secondo piano la percezione della legge scritta quale fonte del diritto). Prevalgono nettamente le consuetudini nate dall'esperienza quotidiana di vita e di lavoro nelle campagne (dalle attività agricole, dalla pastorizia, dalla pesca...) e questo ci assicura, se ancora ce ne fosse bisogno, sul fatto che a Feltre non vi fu, in età

medievale, un commercio particolarmente fiorente né un'attività artigianale florida e variegata, dato che, ancora nel tardo Trecento, non riuscirono ad imporsi nuove consuetudini che nascessero da un ambiente borghese e che fossero in grado di scalzare quelle vecchie. Di fronte ad una base economico-giuridica di questo tipo, resta completamente spiegato perché il potere politico del vescovo di Feltre e Belluno abbia potuto resistere fino a tutto il XIII secolo, quando ormai, nelle città della pianura veneta, l'organizzazione della vita cittadina era saldamente in mano alle strutture comunali.

E chiaro che lo sviluppo della borghesia feltrina e bellunese si scontrò con uno sbarramento difficilmente superabile: il territorio montuoso, che rendeva gravosa la produzione dei beni di prima necessità e che ostacolava i rapporti di scambio con i territori confinanti, favorì, nel Feltrino e nel Bellunese, l'instaurarsi di consuetudini legate all'ambiente rurale talmente radicate da produrre una marcata staticità sociale, rendendo così estremamente difficile la nascita di nuove istituzioni e di un diritto cittadino moderno.

Note

(¹) *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, saggio storico introduttivo di S. Collodo, Venezia, 1999.

(²) «*Hoc est cuiusdam exemplum inventarii confecti per Iohannem notarium de Vilalta Feltri et episcopatus Feltri et Guilielmum de Pultremulo notarium habitatorem Feltri, incipiendo millesimo trecentesimo septuagesimo, indicione et cetera, confectum de omnibus bonis et teris immobilibus episcopatus Feltri, quod de mandato reverendi in Cristo patris et domini domini Anthonii Dei gracia tunc et nunc episcopi Feltrensis et Bellunensis ego Liaçarius, clericus de Cesso et Sancta Iustina ac apostolica auctoritate notarius, fideliter transcripsi, nichil adendo vel diminuendo quod mutet substantiam veritatis, ac signum meum consuetum apposui in fine cuiuslibet carte et me subscripsi et incepti millesimo trecentesimo octuagesimo sexto, indicione nona, die iovis penultimo augusti, de commissione prefati domini episcopi, presentibus fratre Roberto filio magistri Anthonii de Anglono ordinis Celestinatorum et fratre Benedico de Senis ac Andrea filio ser Henrici de Padua auctorizantes ac auctoritatem suam prestantis*» (Ibidem, p. 11).

(³) Ibidem, pp. 1-3.

(⁴) Cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, tomi III; VIII, Niort, 1887 (rist. anast. Bologna, 1981), pp. 272; 420; P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944 (rist. anast. Modena, 1979), p. 631.

(⁵) Cfr. ad es. *L'episcopato di Feltre nel Medioevo, Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386* cit., pp. 23; 28; 30.

(⁶) «*...Pro quo manso dictus Iohanes respondit omni anno decano de Lamone solidos XXXIII parvos IIII pro fictu, item solidos X parvorum pro tercia parte mol(i)t(ionis) ad festum sancti Petri de iunio, item starium I frumenti et tercium starii, item terciam partem unius spale et terciam partem unius galine, item VIII ova...*» (Ibidem, p. 12).

(⁷) «*Nota quod dominus episcopus et episcopatus eius habet et habere debet medietatem omnium condemnationum fiendarum in civitate Feltri per rectores et officiales dicte civitatis et similiter de multis medietatibus [q]uomodocumque fiant et per quoscumque officiales tam de multis quam de condemnationibus. Que condemnationes scilicet medietates condemnationum affitare consuetum est per prefatum dominum episcopum vel eius factorem libras ducentas parvorum in anno dandas et solvendas prefato domino episcopo in festo nativitatis Domini et sic antiquitus esse observatam de antiqua consuetudine cuius antiqua memoria non constat*» (Ibidem, p. 176).

(⁸) «*Nota quod dominus episcopus et episcopatus eius habet iurisdicionem infrascriptam, videlicet quod habitatores sive maxerii habitantes super tribus mansis quos habet et possidet in Celarda et in villa de Celarda non solvunt aliqua onera in Comuni Feltri realia vel personalia nec unquam solverunt et sic est de antiqua consuetudine conservatam prout per antiquos bonos homines civitatis antiqua consuetudo noscitur pertinere etiam per districtuales*» (Ibidem).

(⁹) «*Et nota quod de consuetudine antiquitus reperitur quod dominus episcopus prelibatus vel eius episcopatus habere debet et consuevit de omnibus ursis qui capiuntur quocumque modo capiantur in episcopatu Feltrensi spallam dextram cum çata et tota ipsius pelle dando semper capienti unum spectrum, aser decem vel solidos decem parvos et ita ab antiquitus conservatum et cetera*» (Ibidem, pp. 176-177).

(¹⁰) «*Et nota quod dominus episcopus et episcopatus eius habet et habere debet, et sic de antiqua consuetudine reperitur, iurisdicionem in civitate Feltri, que iurisdicio vocatur buletinum portarum civitatis domini episcopi, que iurisdicio talis est, videlicet quod omnes bulete que fiunt per daciarios de civi-*

tate debent esse bulate bula vel impressione buletini domini episcopi una cum bula domini et vicarii tum regentis et predicta bula vel impressione debet habere a quolibet forense pro qualibet bulleta semper denarios quatuor, item pro qualibet bestia minuta que iverit extra districtum Feltri denarium unum, item pro qualibet bestia grossa, videlicet bove, vacha, equo, asina, mulo vel mula et sic de similibus denarios quatuor parvos, tamen a civibus de buletino nichil accipitur. Et dictum buletinum locatur per prefatum dominum episcopum vel per factores suos et locari consuevit ducatos duodecim in anno et aliquando sexdecim, aliquando XX, et hoc est notorium in dicta civitate et antiquitus observatum per dominos dominantes et cetera» (*Ibidem*, p. 177).

⁽¹¹⁾ «Et nota ut supra quod dominus episcopus habet iurisdicionem in flumine Plavis quod labitur per episcopatum Feltrensem et Bellunensem hoc modo, videlicet quod in dicto flumine aliqua persona cuiuscumque conditionis et status existat edificare [vel] edificare facere non possit aliquod molendinum, segam, follum vel edificium seu aliquod aliud opus sine i[p]s[i]us domini episcopi vel episcopatus licencia speciali. Isuper quod in dicto flumine quindecim diebus ante festum sancti Martini et totidem post dictum festum per aliquam personam ut supra non possit edificari construi aliqua nassia vel aliquod aliud edificium vel edificare facere propter quod pisses aliquoliter capiantur sine licencia prefati domini episcopi ut supra et in robur predictorum dominus episcopus prelibatus annuatim seu alii nomine ipsius fieri consueverunt naxie due, videlicet naxia una in loco vocato ad Lispossum in dicto flumine iuxta monasterium Sancti Michaelis prope Feltrum fienda per maserios deganie Flamine et Bolpezi, alia vero naxia in fonte qui labitur per villam Celarde in medio dicte ville fienda per maserios deganie de Villapayera et predicta omnia omnibus sunt notoria tam Feltrensibus quam Bellunensibus et cetera» (*Ibidem*, pp. 177-178).

⁽¹²⁾ «Et nota quod dominus episcopus habet et eius episcopatus habere debet iurisdicionem in flumine Cismoni quod labitur de montaneis Primey hoc modo, videlicet quod de omnibus lignis tam quarelis quam zochis, tays, muxegis, fageris, tays a scandulis, trabibus et alterius cuiuscumque conditionis lignaminis existat habet decimam dicti lignaminis, que decima coligi consuevit elapsis temporibus et ab inde retro in villa de Fonçasio, videlicet iuxta villam in dicto flumine et hoc per factores domini episcopi vel episcopatus vel per alios nomine ipsius quibus fuerit dicta decima ad afflictum locata. Nichilominus colligi potest ad bene placitum prefati domini episcopi a Primeo infra usque ad pontem Cismoni iuxta Arsedum et claudi ad pontem Lamoni donec cum conducentibus dicta lignamina fuerit concordatum et cetera» (*Ibidem*, p. 178).

⁽¹³⁾ Non è facile stabilire cosa significhi letteralmente tale termine. Nel *Lexicon* di Egidio Forcellini il vocabolo *canipa*, *ae* viene tradotto come “cesta”, “canestro” (E. Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, tomo I, Padova, 1817, p. 463). Ma, nel contesto in questione, non sembra essere il significato più appropriato (cfr. *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il “Catastrum seu inventarium bonorum” del 1386 cit.*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, pp. 26; 54; 91; 179; 199). Un'altra ipotesi è che tale termine possa essere accostato ad un vocabolo antico, in uso nell'area veneta, attestato da un paio di manoscritti del XVIII secolo (uno della Biblioteca Universitaria di Padova e l'altro di una collezione privata) e cioè *canevål* = “canapaio” o “pezzo di terra adibito alla coltivazione della canapa” (cfr. B. Migliorini e G. B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, 1971, pp. 41; XXIX-XXX). Tuttavia la tesi che sembra più verisimile e più consona al contesto letterale ed ambientale descritto nel *Catastrum* (propostami da Carlo Zoldan, trascrittore del suddetto codice, e dalla dott.ssa Tiziana Casagrande, conservatrice del Museo Civico di Feltre) è che *canipa* sia la trasposizione in latino del termine dialettale feltrino *kàneva*, cioè “cantina”, “magazzino” (cfr. *Ibidem*, p. 41).

⁽¹⁴⁾ «Nota quod dominus episcopus et eius episcopatus habet et habere debet in valle Primey possessiones, livella, prata, nemora, piscarias, domos et sedimenta, pascua, iurisdicionem, fictus, montaneas et similia multa prout in inventario domini episcopi seriatim et evidenter apparet et scripto de novo per ser Andream Caputagnoli de Parma tunc temporis potestatis et capitanei dicte vallis pro egregio milite domino Bonifacio de Lupis de Parma dicte vallis domino generali et hoc inventario scripto de voluntate et consilio consulum sive iuratorum marzolum et aliorum hominum dicte vallis regencium et consulencium ad hec specialiter deputatorum. Que bona suprascripta in episcopatu

rocanur canipa Primey. Que per illustrissimum principem et dominum dominum ducem Leopoldum ducem Austrie et cetera Feltri dominum generalem fuit confirmata et approbata, prout per eius literas plenius continetur eius sigillo sigillatas et similiter precibus prelibati domini ducis per referendum patrem et dominum dominum Anthonium Dey gracia et apostolice sedis Feltrensem et Bellunensem episcopum atque comitem nobili iuveni Frizeman olim nato bone memorie domini Frederici de Grifstano ad affectum locatu usque ad novem annos pro quadrigentis libris Venetorum parvorum annuatim domino episcopo vel factori consignandis...» (*L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit.*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, p.179).

¹⁵ «Et nota similiter quod dominus episcopus et eius episcopatus habet in dicta valle Primey montaneas duas extra dictam canipam que vocantur Ileri et Boche, que montanee consueverunt locari ad affectum annuatim libras quingentas casey boni ad eius domum consignari» (*Ibidem*).

⁽¹⁶⁾ «Item nota quod dominus episcopus habet et habere debet a pastoribus descendantibus ad Pascha Feltrum videlicet de montaneys ad planum pro quolibet pastore agnum unum et similiter de capris capretum unum et sic est de consuetudine observatum, qui ugni et capreti coliguntur a Paschate Resureccionis Domini usque ad sanctum Georgium per factorem vel decanos et cetera.. De quibus agnis duo dantur in ecclesia maiori populo benedictos in festo pascatis resurreccionis...» (*Ibidem*, pp. 179-180).

⁽¹⁷⁾ «Similiter et nota quod omnes decani infrascriptarum decaniarum, videlicet Lamoni, Servi, Tomi, Villapaie, Flamene et Bolpezi, tenentur et debent semper quando stropantur prata et secantur et quandocumque dicti maxerii fecerint ad dicta prate stare et dictis maxeriis laborare et eiis vidualia de domo domini episcopi ad prata portare et dictos maxerios precipere ad omnia et singula suprascripta vel infrascripta facienda et querenda dictis maxeriis quantumcumque fuerit oportunum et similiter domino episcopo vel eius factoribus servire in eundo stando in serviciis prefati domini episcopi et episcopatus sui et omnia bona et mala ipsius episcopatus que ad eorum maxeris petere et talia, videlicet spalas, galinas et ova ad domum domini antedicti consignare et hec omnia per sacramentum facere teneantur et pro eorum mercede habet et habere debeat quilibet ipsorum manssum unum decanis consuetum pro quolibet et in qualibet decania. Qui contrafecerit in hiis suprascriptis vel infrascriptis redditus ilius anni dicti mansi perdat et nichil habeat si domino vel eius factori placuerit» (*Ibidem*, p. 180).

⁽¹⁸⁾ *Statuti d'epoca viscontea della città di Feltre*, copia manoscritta del 1554 conservata presso la Biblioteca Civica di Feltre (F III 11).

⁽¹⁹⁾ Cfr., *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di E. Bacchetti, Roma, 2002.

⁽²⁰⁾ Cfr. *La Valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, a cura di U. Pistoia, Venezia, 1994.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, rubr. LVIII, pp. 132-133; *Statuti di Belluno del 1392...* cit., a cura di E. Bacchetti, rubr. <46>, pp.253-260.

(-) Vedasi p. 8 del presente lavoro.

⁽²²⁾ *La Valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti* cit., a cura di U. Pistoia, rubr. XXI, p. 116.

⁽²³⁾ «Statuimus quod quilibet deganus faciens aliquam deganiam vel decimam suis propriis expensis debeat quolibet anno in scriptis reducere illos qui solvunt tam bladum quam carnales vel denarios, et pro quo prato sive canpo seu possessiones solvunt, cum anno Domini et indizione, et hoc pena et banno centum solidos denariorum parvorum pro quolibet et qualibet vice componant contrafacientes» (*Ibidem*).

(²⁵) «Primo nota quod omnes tenentes mansos infrascriptarum decimarum et villarum videlicet affictuali domini episcopi et episcopatus sui, videlicet in decania de Lamone, Servi Thomi, Villapayere, Flamene et Bolpezi, tenentur et debent cum suis çunturis unanimiter contribuere ad conducendum vel conduci faciendum de Feltro ad civitatem Belluni vinum, blada et alia que necessaria pro usu domini episcopi eiusque familie quibus sic conducentibus debent Feltri et Belluni et pro itinere de victualibus provideri per prelibatum dominum vel per factorem.

Item nota quod omnes tenentes mansos prefati domini episcopi ad affictum in villis de Lamone et de Servo tenentur et debent simul et semel, videlicet illi de Lamone pro duabus partis et illi de Servo pro tertia parte, segare vel segari facere primum fenum quod segatur in prato domini episcopi posito iuxta civitatem Feltri retro castrum et segatur de mense iunii et dictum fenum secare, rastrelare et in maris ponere providendo eis de victualibus tempore quo steterint in dicto opere per factores ante-dicti domini episcopi.

Item cum fuerit ut supra in maris reductum homines tenentes mansos prelibati domini in decania de Flamina et Bolpezo videlicet fictuali tenentur et debent conducere vel conduci facere dictum fenum ad habitationem prelibati domini episcopi, tamen ut supra debent eis per factorem de victualibus provideri ut supra.

Item predicti h[omine]s predictae decanie, videlicet Flamene et Bolpezi, tenentes mansos prefati domini episcopi tenentur et debent segar[e] vel segari facere suprascriptum pratum, videlicet fenum adorum quod segatur de mense septembris et ipsum fenum secare, rastrelare et in maris ponere et ad habitationem prefati domini episcopi cum plaustis reducere vel conduci facere.

Tamen homines tenentes mansos prefati domini episcopi in decaniis de Thomo et Villapayera debent omni die qua dicti homines de Flamina et Bolpezo fuerint ad dictum pratum omnes illi de Thomo tenentur dare eis duas opera et illi de Villapayera unam operam donec dictum fenum ad habitationem domini fuerit reductum et consignatum et hec omnes expensis victualium domini episcopi.

Item predicti homines predictarum decaniarum, videlicet Flamina et Bolpezi, Thomi et Villapayere, tenentur et debent stropare et sepe facere circumquaque dictum pratum prout est terminatum et consuetum fieri de mense maii versus et cetera prout fieri consuevit» (L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit., p. 182).

Nel brano qui riportato sono da segnalare tre termini che si discostano dal latino classico e il cui significato può dunque risultare di non facile comprensione: il primo è *çuntura*, *ae*, che sta ad indicare la bestia da tiro. E abbastanza immediato, infatti, accostarlo a *iunctura*, *ae* che, nel latino classico, comprendeva fra i diversi significati anche quello di "finimenti", "bardatura", ma anche di "pariglia di animali da tiro" (L. Castiglioni e S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Torino, 1981, p. 804). Il secondo è *marum*, *i.* che sembra essere quasi certamente, visto il contesto, una latinizzazione del vocabolo dialettale *marüz* = "piccolo mucchio di fieno" (cfr. B. Migliorini e G. B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico* cit., p.59). Il terzo vocabolo è l'aggettivo *adorcum* (nel testo riferito a *fenum*); anche in questo caso, con buona probabilità, si tratta della trasposizione in latino di un termine dialettale: *dörk* = "fieno di secondo taglio" (cfr. *Ibidem*, p.59).

(²⁶) «Nota similiter quod omnes mazerii et habitatores domini episcopi in decania de Thomo tenentur et debent segare vel segari facere primum fenum quod nascitur et segatur de mense maii vel iunii in prato, videlicet in brolo posito iuxta ecclesiam maiorem quod est episcopatus et sic segatum secare, rastelare et in maris ponere et deinde dictum fenum ad habitationem prefati domini episcopi conducere vel conduci facere suis expensis salvo quodam de victualibus de quibus debent eis per prefatum dominum provideri ut supra.

Item nota quod omnes mazerii et habitatores prefati domini ut supra in decania de Villapayere tenentur segare vel segari facere secundum fenum quod segatur de mense augusti vel septembris et ipsum secare, rastelare et ad domum prefati domini conducere ut supra providendo eis de victualibus per prefatum dominum ut supra.

Item nota quod supradicti mazerii decanie de Thomo et Villapayera tenentur stropare et stropatum tenere dictum pratum, videlicet brolum simul et semel prout est terminatum et inter ipsos divisum.

Item nota quod qui tenent mansum unum positum in villa de Tomo qui ad hec sempre fuit deputatus tenentur et debet annuatim et sempre quando oportet curare vel curari facere dictum pratum de lapidibus et aliis quibuscumque impediens dictum pratum salvo quodam foveam» (L'episcopato di

Feltre nel medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit., a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, p. 182).

(⁷²) «Nota quod omnes habitantes in villis de Fara et Mognayo districtus Feltri habentes boves et vachas cum quibus possint accedere ad eorum nemora, prout antiquitus ire consueverunt, ligna trahentes tenentur et debent annuatim de antiqua consuetudine dare et solvere domino episcopo vel episcopati suo ad festum nativitatibus Domini nostri Ihesu Christi pro qualibet fogolario habente zunturam ut supra galinam unam bonam et unum starium surgi boni pro quolibet et qualibet villa» (Ibidem, p. 183).

(⁷³) «Similiter et nota quod omnes habitantes in villa de Bolpezo districtus Feltri solvunt decimam omnium agnorum et capretum in dicta villa nascencium et alibi, dum tamen domini bestiarum habitarent in dicta villa, et unam galinam bonam pro qualibet fogolario domino episcopo et episcopati suo. Habentes tantum capras non solvunt nisi capretum unum etiam si complures huberent, de agnis omnibus solvitur decima» (Ibidem).

(⁷⁴) Ibidem, pp. 183-184.

(⁷⁵) Il livello era un contratto agrario molto diffuso nel Medioevo in diverse regioni italiane, in base al quale un concedente dava una terra (un campo, un podere, un bosco...) in godimento ad un ricevente (livellario), a condizioni specificate in due documenti (libelli) di contenuto identico (uno era trattato dal proprietario concedente, mentre l'altro, dopo essere stato da questi sottoscritto, veniva consegnato al ricevente). Per contro il livellario si obbligava a corrispondere al concedente (che di solito era una parrocchia, un monastero o un vescovato) un canone periodico (livello), che poteva consistere in denaro o in altri beni e che era concordato dalle parti all'atto della concessione. Oltre all'obbligazione di pagare il canone, il concessionario s'impegnava anche a migliorare il fondo e ad altre prestazioni eventualmente inserite nell'atto. Il contratto di livello attribuiva un diritto reale di godimento pieno sulla cosa e, pertanto, poteva essere alienato. Tuttavia, all'atto della cessione a terzi (ma anche a quello della stipulazione e della rinnovazione), il livellario doveva versare una somma di denaro detta libellatico o caposaldo. La durata del contratto di livello era variabile, potendo valere per ventinove anni o più o anche in perpetuo. Tale contratto si diffuse ampiamente a partire dal VII secolo e sopravvisse fino a tutto il XVIII secolo ("Enciclopedia Europea Garzanti", vol. 6, Milano, 1978, p. 958; "Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse", vol IX, Milano, 1969, p. 115).

(⁷⁶) Cfr. *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit.*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, pp. 185-187.

(⁷⁷) U. Pistoia, *Per una storia del territorio feltrino nel Medioevo*, in F. Benvegnù (a cura di), *San Marcello in Umin. Storia e Restauro*, testi di U. Pistoia, B. Simonato Zasio, A. Caldart, F. Doglioni, G. Ericani, E. Colle, F. Pat, A. Fiorito, M. Scannerini, T. Zambon, A. Slongo, E. Arlango, F. Benvegnù, Feltre, 2003.

(⁷⁸) Cfr. *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit.*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, pp. 185-189.

(⁷⁹) «Et primo comune et homines habitantes in villa de Canuo et Colognis tenentur et debent annuatim reddere et dare domino episcopo vel eius episcopati montem unam videlicet in sero et mane omnium bestiarum habitantium in dicta villa, que montem coligi consuevit per decanum Flamini et Bolpezi ut in inventario continetur et postea decanus, facto caxeo, predictum portat et consignat episcopati vel in episcopatu...» (*L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386 cit.*, p. 187).

(⁸⁰) Ibidem, pp. 189-208.

(*) S. Collodo. *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386*, a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, Venezia 1999, pp. VII-XXX, v. p.IX.

(**) B. Simonato Zasio, *Le "marighezze" o "mariganzie" tre 1806 e 1807: fine di un secolare privilegio feudale nel Feltrino*, in "ASBFC", anno LXIX, n° 303 (1998), pp. 106-137.

(***) *Ibidem*.

(****) *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il "Catastrum seu inventarium bonorum" del 1386* cit., a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan, p. 178.

Feltre, Monopoli, Lisbona. Percorsi di un notaio feltrino (e del suo registro) a fine Quattrocento

Matteo Melchiorre

Dei notai che operarono a Feltre e nel suo territorio prima dell'incendio che distrusse la città nel 1510 non sopravvive alcun protocollo anteriore al 1444. Per il periodo compreso invece tra 1444 e 1510 rimangono registri di 24 notai, un numero complessivamente piuttosto basso. Tra questi protocolli ne è sopravvissuto uno del notaio Giovanni Battista Porta, figlio di Vittore, che esercitò la sua professione a Feltre tra 1481 e 1505 ⁽¹⁾. Il primo atto registrato è del 7 aprile 1481: nella "apotheca" della sua abitazione il notaio Porta scrive una procura in cui "ser Franciscus de Lusia notarium et civem feltrensiem" è nominato procuratore di "Michael Gasperini de Sorasio" ⁽²⁾; l'ultima scrittura è invece dell'11 febbraio 1505: Porta, "in cancellaria Communitatis Feltri", roga una *datio in solutum* ai procuratori del convento feltrino di Santa Maria degli Angeli, effettuata da "Leonardus de Leonardis" in qualità di legato della

sorella Lucia, diventata "in Christo soror" proprio a Santa Maria degli Angeli ⁽³⁾. Quest'atto termina a fondo pagina con una parola spezzata e, nello stesso punto, si esauriscono anche le carte del registro. E' dunque lecito supporre che Porta abbia redatto anche oltre il febbraio 1505.

Giovanni Battista Porta è feltrino di nascita, è membro del ceto dirigente locale e scrive rogiti avvenuti in territorio feltrino. La sua sembrerebbe la parabola professionale di altri notai feltrini del secondo Quattrocento. Non fosse che, sfogliando le carte del suo protocollo, si risale fino a un testamento del 26 novembre 1496 in cui si legge, dopo l'invocazione a Cristo e la datazione, anziché il solito "in civitate Feltris" o "in Feltri", un inaspettato "in civitate Monopolis" ⁽⁴⁾. A questo, seguono ancora quattro atti rogati da Giovanni Battista Porta non a Feltre ma nella pugliese Monopoli: una procura del 14 febbraio 1497 ⁽⁵⁾,

un'altra del 26 aprile 1497 ⁽⁶⁾, un secondo testamento del 15 settembre 1497 ⁽⁷⁾, un concordato del 12 settembre 1497 ⁽⁸⁾. Quindi, con una *locatio* datata 13 luglio 1498, riprende la serie di atti scritti a Feltre ⁽⁹⁾.

Giovanni Battista Porta si spostò dunque a Monopoli e qui rogò cinque atti. Considerando la distribuzione cronologica delle scritture del suo registro è possibile delimitare il periodo in cui egli non fu a Feltre tra il maggio 1494 e il luglio 1498. Poiché il primo atto di Monopoli è datato 26 novembre 1496 e l'ultimo 15 settembre 1497 si può concludere che Giovanni Battista Porta visse a Monopoli almeno nei dieci mesi tra il novembre 1496 e il settembre 1497.

Per quale motivo il notaio Porta si trasferì a Monopoli? Per trovare una risposta è sufficiente leggere le sottoscrizioni delle scritture che egli eseguì nella città pugliese. In quella del testamento del 15 settembre 1496, ad esempio, si trova: "Ego Iohannes Baptista notarius, quondam ser Victoris dela Porta, civis feltrensis, publicus imperialis auctoritate notarius et, in presentia, magnificus domini gubernatoris Monopolis cancellarius predictis omnibus et singulis interfui [...]" ⁽¹⁰⁾. Giovanni Battista Porta lasciò Feltre e si diresse in Puglia per assumere la carica di cancelliere del governatore vene-

ziano di Monopoli e vi rimase, almeno, per quei dieci mesi che sono indicati dai suoi atti. Per misurare più precisamente la durata del periodo in cui il Porta fu cancelliere di Monopoli, si possono consultare i *Giuramenti dei Rettori e Capi* presso l'Archivio di Stato di Venezia; le registrazioni, cioè, dell'avvenuto giuramento dei rettori e degli altri funzionari periferici, cui questi erano tenuti all'accettazione di un ufficio pubblico ⁽¹¹⁾. Alla voce "Gubernator Monopolis", è rimasto vuoto lo spazio in cui avrebbe dovuto essere trascritto il giuramento degli anni 1496 e 1497, quelli in cui fu cancelliere Giovanni Battista Porta; dunque, di lui nessuna traccia. Tuttavia, considerando i giuramenti degli anni successivi, si può stimare una durata media della carica di 23-24 mesi ⁽¹²⁾. Anche la permanenza del notaio feltrino nella città di Monopoli dovette essere perciò di circa due anni.

Giovanni Battista Porta fu cancelliere in una città indubbiamente difficile, di recente conquista e in cui Venezia stava muovendosi per imporre, nel concreto, il proprio potere. Il possesso veneziano della città in cui Porta fu cancelliere scaturì dalle complesse vicende politiche, diplomatiche e militari innescate dalla discesa di Carlo VIII di Francia in Italia, nel 1494. Nel gioco di alleanze che ne conse-

guì Venezia tenne una posizione ambigua: dapprima, nel maggio 1495, appoggiò Carlo nell'assunzione della corona di Napoli, quindi, nel luglio del 1495, fece parte di quella lega che affrontò e sconfisse il re di Francia a Fornovo di Taro. Nel frattempo, proprio a ridosso della battaglia di Fornovo, un'armata comandata da Geronimo Contarini penetrava in Puglia e occupava Monopoli, con l'intenzione di conquistare le coste pugliesi su cui Venezia aveva interessi di vecchissima data, sia per le garanzie al traffico marittimo sullo stretto di Otranto (che i porti pugliesi potevano garantire) sia per le ingenti quantità di grano e di olio che il retroterra di questi stessi porti era in grado di produrre. Dopo la sconfitta, Carlo VIII iniziò le trattative con Venezia per un appoggio a un suo nuovo intervento in Italia. Venezia chiese, in cambio, la concessione di Monopoli, Brindisi, Otranto e Trani. Alla risposta negativa, i Veneziani voltarono le spalle alla Francia e si rivolsero direttamente al re di Napoli, Ferrante d'Aragona, dal quale ottennero, nel gennaio 1496, il possesso ufficiale di Otranto, Brindisi, Putignano, Mola, Monopoli e di altre città. Ma questo accordo era una semplice facciata considerato che Venezia aveva iniziato la sua penetrazione in Puglia già dal luglio 1495, nel momento in

cui aveva occupato con la forza Monopoli ⁽¹³⁾. L'importanza politica del fatto era chiara anche a Giovanni Battista Porta se egli, per datare il suo ultimo atto monopolitano del 15 settembre 1497, ritenne opportuno scrivere "in civitate Monopolis illustrissimo et potentissimo ducali dominio Venetiarum et de domini sui anno tertio, feliciter." ⁽¹⁴⁾. Il 1497 era dunque il terzo anno di un dominio iniziato per Venezia due anni prima, nel 1495. Sebbene padrona di fatto dal 1495, dal gennaio 1496 Venezia acquisì ufficialmente la signoria su Monopoli e, a quel punto, secondo le sue tradizionali abitudini di dominio sui territori conquistati, poté inviare i suoi funzionari, militari, civili e giudiziari ad esercitare l'effettiva autorità sulla città. Stando a quanto trovato nei *Giuramenti di Rettori e Capi*, si può dire che tra gennaio e aprile del 1496 oltre a un governatore, a un giudice, a un conestabile e ad altri collaboratori, giunse anche un cancelliere, il notaio feltrino Giovanni Battista Porta ⁽¹⁵⁾.

A Monopoli Porta esercitava il suo ufficio di cancelliere del governatore. Nel frattempo, però, scrisse i cinque atti privati che finirono nel suo registro. Ciò può avere due significati. Primo: come testimonia il numero esiguo degli atti, Porta non praticò come notaio in Puglia se non in casi eccezionali. Secon-

do: la rilevanza sociale dei contraenti fa pensare che alcuni personaggi illustri di Monopoli fossero ricorsi, per prestigio o per maggior corroborazione delle loro azioni giuridiche, ad una più "autorevole" scrittura, quella del cancelliere del governatore.

Il testamento del 26 novembre 1496 redatto a Monopoli da Giovanni Battista Porta contiene le ultime volontà dello "strenuus ac probus vir Blanchonus corsicus comestabilis illustrissimi ducalis dominii Venetiarum". Il connestabile, di origine corsa, esprimeva, tra le sue altre volontà, quella di essere sepolto a Monopoli nella chiesa di Santa Maria degli Amalfitani. Lasciò inoltre 12 ducati per messe e altre somme di denaro per saldare debiti; nominò il genero titolare dei suoi crediti, ed il figlio naturale, Mariano, erede universale. In particolare Blanchonus raccomandò al figlio di ricordarsi di riscuotere dei crediti che aveva "in civitate Brixie pro stipendiis et servitiis suis" ⁽¹⁶⁾. Blanchonus apparteneva a quella categoria di militari al servizio stipendiato della repubblica veneta che avevano compiti di polizia nelle città conquistate. Il fatto che Blanchonus fosse stato connestabile di Monopoli, città difficile, appena conquistata, e il fatto che vantasse stipendi arretrati in una città di grandi

dimensioni come Brescia lo fanno entrare a ragione nel numero dei connestabili più esperti (e dunque più stimati) cui Venezia poteva far ricorso.

Giovanni Battista Porta scrisse un altro atto di prestigio il 14 febbraio 1497. All'esecuzione dell'atto erano presenti vari chierici monopolitani, principalmente frati del locale convento di San Domenico. Tra i chierici spicca la presenza del priore del convento, il "venerabilis et reverendi patris domini fr. Iohannis de Monopolis, sacre theologie professor, bachellarius et prior conventus s. Dominici civitatis Monopolis". Dall'atto notarile di Porta, si apprende che era morto a Roma un frate del convento di San Domenico di Monopoli "magister sacre theologie professor Bartholomei de Monopolis, fratris dicti conventus". Per diritto di successione, "iure successionis", tutto quello che si trovava nel "bancho nuncupato de Caponibus" a Roma e che era intitolato al frate defunto spettava al convento di Monopoli. Il notaio feltrino scrisse la nomina a procuratore, per quest'operazione successoria, del "sacre theologie professor domini magistri Hyeronimi Nutani de Monopoli", frate del convento di San Domenico anch'egli ⁽¹⁷⁾.

Il 12 settembre 1497 Porta, scrisse, insieme al "ducalis ad contractus iudex Madius Capiblanicus", un lungo concordato con cui

due famiglie di Monopoli diedero termine a delle contese che le opponevano una contro l'altra da tempo ⁽¹⁸⁾ e, il 15 settembre 1497, redasse il testamento del "prudens vir Symon q. nobili Michaelis Peliza de Iadra", sempre un nobile, stavolta di Zara ⁽¹⁹⁾.

Ma il documento più inaspettato, almeno per il motivo che non ci si aspetta di reperirlo tra le carte di un notaio feltrino, è la procura rogata a Monopoli il 26 aprile 1497 ⁽²⁰⁾. Trascrivendola nel suo registro, Giovanni Battista Porta trascinò a Feltre i residui italiani di una storia che iniziò fuori del Mediterraneo, che lo percorse in lungo e in largo e che coinvolse personaggi di rilievo assoluto. A Monopoli due ebrei portoghesi, di Lisbona, Isaac Abravanellus e sua moglie Regina, nominarono loro procuratore un nobile portoghese ⁽²¹⁾, il quale doveva, per conto dei due ebrei, impegnarsi in tutte le azioni giuridiche necessarie al recupero dei beni, dei crediti, delle rendite e dei possessi che Isaac Abravanellus e Regina avevano a Lisbona e nel Regno del Portogallo, chiunque li detenesse o li occupasse: "[...] ad recuperandum et consequendum omnes et singulas possessiones [...] que dictus Dominus Isahach et dicta Domina Regina coniuges habebant in civitate Lisbone et eius territorio et in quacumque civitate castro seu villa Regni Portugalen-

sis" ⁽²²⁾. La procura precisa che i beni di Isaac Abravanellus e Regina furono loro sottratti in Portogallo ("in ipso Regno fuerant ablata") sia da persone private che dal successore del Re Giovanni II, Emanuele I. I due coniugi intendevano riottenere ciò che ritenevano fosse loro a pieno diritto.

Fatti e personaggi della procura di Giovanni Battista Porta rimandano alla diaspora degli ebrei sefarditi della Penisola Iberica. Con un celebre editto i re Cattolici di Castiglia e Aragona, Ferdinando e Isabella, avevano decretato, nel marzo 1492, l'espulsione di tutti gli ebrei dal loro regno, qualora avessero rifiutato la conversione al cristianesimo. Di lì a poco la Corona di Portogallo, dopo aver accordato ad alcune ricche famiglie ebreë cacciate da Castiglia e Aragona un diritto di permanenza temporaneo, agì allo stesso modo: Giovanni II (1481-1495) dichiarò schiavi, a meno di una loro conversione, tutti gli ebrei del regno ed Emanuele I (1495-1527), agli inizi del 1497, impose a tutti gli ebrei portoghesi una nuova conversione forzata. In quest'occasione gli ebrei che ne ebbero l'occasione lasciarono anche il Portogallo rinforzando la già consistente diaspora iniziata cinque anni prima in Spagna ⁽²³⁾. Isaac Abravanel e Regina sono a Monopoli in conseguenza di questi fatti.

Isaac Abravanel (Lisbona, 1437-Venezia, 1508) è un personaggio di primo piano, tanto nella storia della penisola Iberica che negli studi sull'ebraismo ⁽²¹⁾. L'Isaac Abravanel che Giovanni Battista Porta si trovò di fronte era un uomo ricchissimo, un grande finanziere, un ex collaboratore di fiducia tanto della Corona portoghese che di quella di Castiglia e Aragona. Era inoltre un uomo colto, famoso per l'essere un erudito, possessore di una biblioteca considerevole e autore di scritti teologici e filosofici ⁽²⁵⁾. Il profilo biografico di Isaac, è decisamente movimentato. Per intendersi:

- fino al 1482, finanziere e mercante di successo a Lisbona, detentore di privilegi della Corona (in un elenco dei contribuenti che tra 1478 e 1480 versarono imprestiti alla corona portoghese, Isaac Abravanellus di Lisbona, definito "mercador", prestò 1.680.000 reali d'oro, rappresentando, con questa somma, il secondo contribuente del Regno) ⁽²⁶⁾;
- 1482, fuga da Lisbona in seguito a un tumulto popolare contro gli ebrei e al saccheggio dei loro beni o forse in seguito a un'implicazione di Isaac in un complotto, ordito dal duca di Braganza, contro re Giovanni II;
- 1483, rifugio in Spagna, presso

Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia;

- fino al 1492, assunzione della carica di amministratore delle entrate della Corona di Castiglia e Aragona, ricostruzione della fortuna perduta in Portogallo e finanziamento della riconquista di Granada;
- 1492, in seguito all'editto contro gli ebrei, abbandono della Spagna e seconda fuga, peregrinazioni per terra e per mare, approdo e insediamento a Napoli;
- 1492-1495, servizio presso il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, e nuova ricostituzione della sua fortuna economica;
- 1495, poco prima dell'ingresso delle truppe del re di Francia, Carlo VIII, aggressione della popolazione cristiana di Napoli agli ebrei, distruzione della biblioteca di Isaac; fuga da Napoli, con l'intento di raggiungere Costantinopoli, ma sosta prolungata a Corfù;
- 1496, imbarco da Corfù per Monopoli, appena conquistata dai Veneziani;
- 1496-1503, permanenza a Monopoli;
- 1503, trasferimento a Venezia, presso il figlio Josep, che praticava come medico in città e vita, tutt'altro che inattiva, a Venezia fino alla morte, 1508 ⁽²⁷⁾.

Isaac Abravanel arrivò così a

Monopoli, anno 1496, quando vi giunse, per tutt'altra via, da Feltre, anche il notaio Giovanni Battista Porta. I percorsi si incrociarono. A Monopoli Porta faceva il cancelliere, scriveva atti pubblici; Isaac Abravanel, invece, iniziò l'edizione a stampa, in loco, delle opere che aveva già scritto e si dedicò alla scrittura di altri lavori filosofico-teologici, di trattati e di commenti ai libri biblici ⁽²⁸⁾. Nell'aprile 1497 l'ebreo portoghese volle ritornare in possesso dei suoi beni in Portogallo e dunque si presentò al cancelliere di Monopoli, per richiedere una scrittura con cui nominare un suo procuratore.

Porta trascrisse nel suo registro tutto ciò che rogò a Monopoli, procura dell'ebreo portoghese compresa. Ecco il formarsi, e il residuarsi, di questi intrecci.

Isaac Abravanel e sua moglie regina tentarono così di recuperare i beni che furono loro confiscati a Lisbona e nel regno di Portogallo. Giovanni Battista Porta, invece, terminato l'ufficio di cancelliere, lasciò Monopoli, tornò a Feltre e, il 13 luglio 1498, vi scrisse un atto con cui Geronimo, figlio di ser Giacomo Villabruna, affittò per sette anni a Endrigheto, figlio di Giovanni di Donato, un podere arativo a Ignan ⁽²⁹⁾.

Note

(¹) Giovanni Battista non compare tra i membri più importanti della famiglia Porta nello studio sulle famiglie nobili feltrine di M. Gaggia. Cfr. M. GAGGIA, *Le famiglie nobili*, pp. 287-289, Feltre 1936.

(²) ASBL, *Notarile*, reg. 5772-bis, c. 1r.

(³) *Ibidem*, c. 98v.

(⁴) *Ibidem*, c. 56r.

(⁵) *Ibidem*, c. 57r-v.

(⁶) *Ibidem*, c. 58r.

(⁷) *Ibidem*, c. 58v-59r.

(⁸) *Ibidem*, c. 59r-60v.

(⁹) *Ibidem*, c. 54r.

(¹⁰) *Ibidem*, c. 56r.

(¹¹) ASVE, *CCX, Giuramenti di Rettori e Capi*.

(¹²) *Ibidem*, reg. anni 1486-1506, c. 231v.

(¹³) Vedi G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 75-80.

(¹⁴) ASBL, *Notarile*, 5772-bis, c. 59r.

(¹⁵) Va detto, può essere un fatto significativo, che un altro notaio feltrino, in anni successivi a quelli di Porta, detenne la carica di cancelliere a Monopoli. Giovanni Antonio Mezzanotte di Feltre prestò infatti il suo giuramento, per assumere la carica di "cancellarius gubernatoris Monopolis", il 9 aprile 1509. Vedi ASVE, *CCX, Giuramenti di Rettori e Capi*, reg. anni 1486-1506, c. 231v.

(¹⁶) ASBL, *Notarile*, 5772-bis, c. 56r.

(¹⁷) *Ibidem*, c. 57rv.

(¹⁸) *Ibidem*, cc. 59r-60v.

(¹⁹) *Ibidem*, cc. 58v-59r.

(²⁰) L'esistenza di questo documento, la cui conoscenza mi ha permesso di identificare anche gli altri atti scritti da Porta a Monopoli, mi è stata gentilmente segnalata da Donatella Bartolini, che qui ringrazio.

(²¹) Il procuratore si chiamava Don Alvaro, anch'egli di Lisbona. Non ho avuto modo di identificarlo in maniera circostanziata, per la qual cosa servivano studi più specifici che, per questa breve notizia, non ho compiuto.

(²²) *Ibidem*, cc. 58r.

(²¹) Vedi, E. BENBASSA, A RODRIGUE, *Storia degli Ebrei Sefarditi. Da Toledo a Salonicco*, Torino 2001, pp. 27-32 e J. AMADOR DE LOS RIOS, *Historia de los Judios de Espana y Portugal*, III, Madrid 1984, pp. 321-432.

(²²) Per un inquadramento generale della figura di Isaac Abravanel e per ulteriori riferimenti bibliografici, vedi *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, I-II, Torino 1996, pp. 33, 35, 39, 393, 394, 405, 418, 430, 559, 820, 830, 834. Le indicazioni essenziali si trovano anche in *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. COZZI, Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano e dalla Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983, Milano 1987, pp. 118, 126, 134, 473, 499.

(²³) Isaac Abravanel, ebbe tre figli, nati a Lisbona, che lo seguirono in Italia e che divennero, in Italia, persone altrettanto celebri. Innanzitutto Judah Abravanel, noto come Leone Ebreo (1460-1553), fu poeta, sia in lingua ebraica che italiana (in italiano scrisse i *Dialoghi di Amore*, 1535), e filosofo; José Abravanel esercitò la professione di medico a Venezia; Samuel Abravanel fu invece uomo d'affari ricchissimo che visse e operò tra Napoli e Ferrara.

(²⁴) M. J. PIMENTA FERRO TAVARES, *Os Judeus em Portugal no século XV*, Lisbona 1982, p. 176.

(²⁵) *Ibidem*, pp. 224, 229.

(²⁶) D. ABULAFIA, *Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)*, in *Gli Ebrei in Italia*, I, p. 33 e note.

(²⁷) ASBL, *Notarile*, 5772-bis, c. 54r.

Il santuario dei cavalieri

Michele Balen

Il santuario di San Vittore, che oggi indiscutibilmente è considerato il principale centro della devozione popolare nel Feltrino, ha avuto molto probabilmente, nelle sue origini medievali, tutt'altra natura. Esso fu il nucleo di un culto riservato, di "classe". Fu il luogo dei riti e delle devozioni dell'aristocrazia militare.

L'ipotesi è suggerita da alcuni elementi rivelatori e da considerazioni storiche generali circa la temperie culturale e sociale dell'epoca.

Il primo elemento che permette di ipotizzare la relazione tra i *militi* e il santuario è senz'altro il carattere del patrono, che fu un santo militare, un "*miles christianus*", morto per testimoniare la sua fede in Cristo. Il secondo elemento è l'evidente appartenenza del santuario all'apparato difensivo della Chiusa. Terzo, la presenza del *West Werk* o "corpo occidentale". Quarto, gli affreschi del santuario, dai quali spiccano in quantità gli *attributi militari*. Infine,

quinto elemento, la presenza di una coppia di santi, costituita da una *dama* ed un *cavaliere*.

Le ragioni del culto nella cultura medievale

Prima che giungessero a Feltre le reliquie dei due martiri Vittore e Corona, i santi di maggiore importanza nella venerazione locale erano stati la madonna, san Pietro e gli apostoli, i diaconi Stefano e Lorenzo, Giovanni il Battista e il vescovo Prosdocimo ⁽¹⁾. L'antico organigramma devozionale è oggi testimoniato dai *titoli* delle chiese che costituivano il sistema della *cattedrale* ⁽²⁾. Lo specchio dei *titoli* permette, infatti, di cogliere l'immagine e l'anima della società che ebbe a riconoscersi in essi: nelle icone di san Pietro e degli apostoli erano rappresentate le *classi* episcopale e presbiterale, nelle figure dei santi Stefano e Lorenzo quella dei diaconi, nella madre di Gesù si potevano riconoscere le donne...

Gli eventi legati alla dissoluzione dell'Impero, l'intensificarsi della presenza di uomini in armi nelle città e nelle campagne e la consistente immissione di elementi culturali germanici nel mondo romano, fecero del *miles* il cardine della società medievale. Un cardine non solo civile, ma anche religioso. La radice del profilo sacro del *miles* è contenuta nella stessa teologia cristiana. Gli *uomini d'arme* e i sacerdoti avevano condiviso, fin dall'epoca precristiana, il potere e l'autorità sull'Impero (una pietra miliare nel cammino di questo connubio fu il gesto di Ottaviano di assumere le cariche di *imperator* e di *pontifex maximus*, i suoi successori, pur eletti dall'esercito, non rinunciarono alla carica sacerdotale e furono venerati come dèi). Con la fede cristiana, nella debolezza dell'autorità imperiale, s'impose gradualmente la visione del *Cristo rex divino*. Dal *Cristo Re* scaturiscono il diritto e la sacralità dei *signori* cristiani. L'*ordine regale* istituito da Dio in favore del popolo, non può che legarsi indissolubilmente a quello sacerdotale in un ambiguo ed ambivalente rapporto. Tale rapporto ebbe a generare quel dualismo che la società medievale sperimentò con grande intensità. Un dualismo sostanziato di scontri e di competizioni tra le istituzioni, le idee e le *funzioni*: tra chiesa ed impero, tra papa e impe-

ratore, tra vescovo e principe, tra chierico e milite, e che generò non pochi momenti di profonda lacerazione sociale.

I vescovi franchi Adalberone di Laon e Gerardo di Cambrai ebbero a postulare la dottrina delle due *funzioni*: un sistema ideologico che perdurò per tutto il secolo medievale e persino in quello moderno, permeando l'intera società europea e determinandone l'assetto statuale e comunitario fino alla Rivoluzione. In estrema sintesi: Dio avrebbe diviso gli uomini in classi o ordini (³), gli *oratores* (il termine indicò dapprima i vescovi, ma poi per estensione definì tutti i chierici) con il compito di pregare e di ammaestrare la cristianità, i *pugnatores*, (i re e i principi, ma in seguito il concetto designò anche i *militēs*, e più tardi i cavalieri "ordinati") con il compito di proteggere in armi la *chiesa* (comunità dei battezzati, chierici e popolo di Dio) e, infine, quasi per esclusione, gli *agricultores* (inizialmente designava gli agricoltori in senso stretto, poi fu esteso ad intendere tutti i lavoratori in generale). A questi ultimi spettava di sostenere col frutto delle loro fatiche i primi, i quali erano impediti dal ruolo a poter pensare al proprio sostentamento. Tale ideologia, già allora assai distante dalla realtà umana e sociale che pretendeva di ordinare e di rappresentare, rivelava tutta-

via una certa utilità nel conservare lo stato e nel garantire, in un sol tempo, privilegi ai dominanti e stabilità politica a tutta la comunità. In quel clima culturale nacque e crebbe il nutrito esercito dei vescovi e dei chierici di nomina regia ed imperiale ed apparve, in età *ottoniana*, la discussa figura dei vescovi-conti. Vi fu una vera e propria confusione dei ruoli, comprensibilissima se solo si pensa al fatto che la medesima persona, il *vescovo conte*, era il vertice, in un sol tempo, e del clero locale e della classe militare (dai ranghi della quale, sempre più spesso, egli proveniva). Papi e patriarchi (come quello di Aquileia) e vescovi (come a Trento o a Feltre) assunsero realmente le vesti dei *principi*, furono conti e marchesi ed agirono come tali. Tra questi vi fu Arpone da Vidor, figlio, secondo la tradizione, di quel “capitano” Giovanni che avrebbe guidato i crociati feltrini in *Oltremare*, condotto a Feltre le sacre spoglie ed iniziata l'erezione del santuario. Arpone, il vescovo del santuario, fu probabilmente più l'espressione dell'aristocrazia cavalleresca filoimperiale che non del clero feltrino.

Il ruolo dei militi-cavalieri fu strettamente legato a quello del principe e del re, almeno quanto quello dei presbiteri e dei diaconi è ancor oggi legato alla figura del vescovo. Né fu un ruolo moderna-

mente “laico”, fu piuttosto “religioso”, non sempre cristiano, né ecclesiale, ma comunemente impregnato di suggestioni mistiche ⁽⁴⁾. Una spinta eccezionale alla *mistica dei cavalieri* pervenne dal fenomeno delle crociate cui è intensamente legata, sempre secondo la tradizione, proprio l'origine del santuario. A tale epopea si ricollega, infatti, l'episodio del ritrovamento delle spoglie e quello della loro traslazione sul Miesna ⁽⁵⁾. Dunque è chiaro che la venerazione è, nelle sue origini, intimamente legata al movimento crociato e a quella che fu la temperie delle *spedizioni in oltremare*. In altre parole, i primi devoti ai santi Vittore e Corona furono degli uomini d'arme, che erano mossi da un ideale di fede e sostenuti da miti *spirituali guerrieri*, in una società impregnata di modelli culturali germanici.

Il *miles christianus*

Il primo elemento rivelatore del ruolo che ebbe il *corpus* ⁽⁶⁾ di San Vittore è la figura stessa del martire. Vittore è un *miles christianus*, un *santo soldato* ⁽⁷⁾ e la classe cavalleresca ebbe un comprensibile trasporto per il culto dei santi militari. Si tratta del comune *processo identificatorio* che eleva il personaggio a simbolo del gruppo e gli affida il compito di celebrarne il ruolo, definendone, in un certo senso, anche l'etica.

La genesi del tipo del *santo soldato* o del *miles christi*, era avvenuta nel sincretico “brodo” di superstizioni e di credenze filosofiche e religiose della romanità tardo-antica, orientale e occidentale (⁸). Le figure dei santi si sovrapponevano, per somiglianza di attributi, agli eroi e ai numi pagani pur di varia matrice, greco-romana, orientale o germanica, occupandone per così dire la *nicchia funzionale* che prima era loro appartenuta (⁹). Accanto alla funzione tau-maturgica, vi fu quella *identificatrice*, la funzione cioè di esemplificare, distinguere e “celebrare” i ruoli e le funzioni sociali, le comunità, i mestieri, gli ordini e le gerarchie. La figura del *santo milite* ebbe il naturale ruolo di rappresentare il *difensore in armi*.

La chiesa che aveva saputo assimilare ed integrare molti aspetti culturali pagani demitizzandoli e cristianizzandoli, fu tuttavia artefice essa stessa di un processo mitopoietico: le narrazioni agiografiche popolari avevano piegato le vicende storiche dei santi alle esigenze del secolo. Gli autori avevano creato le necessarie leggende i cui protagonisti, trasformati in meri *personaggi mitico-legendari*, erano più adatti ad assolvere la funzione di *identificare*, di *rappresentare* e di *celebrare* le categorie sociali, le comunità e i gruppi di potere interni ad esse. L'effetto, fu

di garantire giustificazione e sostegno, attraverso icone, metafore e simboli, al sistema sociale e di permettere l'incontro tra il bisogno dei dominati di essere protetti con quello dei dominanti-difensori di *consacrarsi* nel ruolo e di mantenere o ampliare ogni “diritto” connesso.

La nascita del fenomeno dei *santi militari* fu sicuramente favorita dal fatto che molti martiri avevano realmente fatto parte, persino con alti gradi, delle legioni romane. In realtà l'idea di un guerriero cristiano, anzi di un *santo guerriero*, era assolutamente controversa nella chiesa, al punto che persino l'abate Bernardo da Chiaravalle, che in seguito avrebbe sostenuto con vigore l'ordine del Tempio, aveva mostrato non poca ostilità nei riguardi di quella strana creatura che era l'ordine monastico militare apparso all'orizzonte. Tuttavia i miti precristiani del nume guerriero, insiti più che mai nel retaggio germanico e l'incombente guerra con l'islam, avevano preparato il terreno. Gregorio VII aveva con naturalezza definito “*soldati di Cristo*” coloro che combattevano per la causa della chiesa, non riferendosi come in passato ai monaci, intenti nelle loro battaglie spirituali contro i mali del mondo, ma ai militi *di spada* che praticavano l'arte della guerra non più, o non solo, come metafora di

quella spirituale. L'idea del *guerriero di Cristo* ebbe adito dunque, e il *miles christianus* martire ne fu il modello e l'icona. Occorre ricordare la lunga serie di esempi che confortano il presunto rapporto tra *milites* e i santi guerrieri. Il primo *tipo* del santo guerriero è senza dubbio l'arcangelo Michele ⁽¹⁰⁾ che fu venerato, con i santi Teodoro ⁽¹¹⁾ e Giorgio di Lydda ⁽¹²⁾, nel mondo bizantino come in quello occidentale. Fortuna ebbero anche le figure di Eustachio, Demetrio, Martino di Tours ⁽¹³⁾, Floriano di Lorch, Uberto ed Osvaldo e, in Italia centrale Galgano ⁽¹⁴⁾. Nell'arco alpino ebbe rilievo la vicenda di Maurizio e della Legione Tebea ⁽¹⁵⁾ e quella di Faustino e Giovita ⁽¹⁶⁾. Nondimeno la regione padana conobbe il fiorire dei culti militari di Liberale di Altino ⁽¹⁷⁾ e di Fermo e Rustico.

Anche Belluno anticamente venerava come patrono un martire soldato, Joatà, che, forse per l'influenza dei franchi e per l'ascesa del potere episcopale fu accompagnato e poi sostituito dalla più versatile figura di Martino, il quale rendeva soddisfatti ad un tempo, con la sua triplice veste di cavaliere, di vescovo e di "gallico", sia i *pugnatores*, sia gli *oratores*, sia la predominante stirpe franca.

Il santuario e la Chiusa

L'edificio fu eretto in una posizione inequivocabile da questo

punto di vista: la chiusa rivestiva una funzione essenzialmente difensiva per la città di Feltre. A ridosso del monte Miesna, di fronte al Castalcucco e sotto la Rocchetta, il santuario s'inseriva in un sistema di serravalle cui appartenevano certamente anche la torre e gli altri eventuali apparati di difesa che sorgevano presso l'acqua del fondo. La medesima funzione difensiva che caratterizzava la figura del santo soldato e la classe militare, era dunque presente anche nel sito scelto per l'edificazione del santuario.

Il santuario è strutturalmente legato all'apparato difensivo della chiusa, apparato costituito dai due castelli di San Vittore e di Castalcucco, dalla Rocchetta a monte, e dalle torri della chiusa a valle. Lo stesso edificio della chiesa poteva essere fortificato visto che non mancano gli esempi di chiese militari o fortificate nel continente europeo ⁽¹⁸⁾. Circa la natura di chiesa forte di San Vittore mi pare molto interessante lo scritto di A. Bona e M. Doriguzzi, "La Chiusa ed il Castello di San Vittore: un baluardo tra la Diocesi di Feltre e la pianura veneta." ⁽¹⁹⁾

Il West Werk

Si tratta di un elemento essenzialmente presente nell'architettura carolingia e in quella da essa derivata. E in genere un edificio avan-

zato, caratterizzato dalla presenza di una o più torri in facciata, edificato sul fronte occidentale di una chiesa vescovile o monastica, composto nel piano terra dal corpo del portale, o da un passaggio che introduce al corpo longitudinale, e sormontato da una cappella imperiale o reale aperta verso l'abside ⁽²⁰⁾. La struttura era stata ideata proprio per ospitare il regnante, apice della classe militare, durante le funzioni religiose, e per rilevare in tal modo la dualità dei vertici della cristianità. In tal senso, il corpo occidentale richiama simbolicamente l'ideologia medievale delle *funzioni*.

La dama e il cavaliere

Un'ultima osservazione. Il programma ideologico della cavalleria prevedeva, com'è noto, che il cavaliere avesse dinanzi a sé la figura di una dama virtuosa cui far voto. Si tratta della metafora della fede, della chiesa, della purezza d'animo, dell'ortodossia teologica, della vergine Maria, della stirpe regnante, della conoscenza... In ogni caso è chiaro che la coppia *Vittore e Corona* bene assolve quest'aspetto: si apre al femminile, concede alle donne la possibilità di identificarsi, ed è "completa" poiché raccoglie in sé i due sessi, suggerisce l'amor cortese, non srevro di implicazioni sessuali. Si presta magnificamente

alla venerazione dei laici, che lontani dall'ascetismo, sono immersi nel *mondo*. Per comprendere meglio questa delicata questione si pensi che tanta fu nel mondo cavalleresco la ricerca di tale equilibrio che alla stessa figura del Cristo fu accostata una donna, la Maddalena ⁽²¹⁾, con l'evidente intento di vedere in lei una sposa del Signore.

L'epilogo della cavalleria e il nuovo culto

In epoca tardomedievale la città crebbe e s'infoltì la borghesia. Con il dominio veneziano, il sistema *vassallatico* dell'aristocrazia militare si affievolì fino a scomparire. L'età dei cavalieri, come testimonia il *Quijote* di Cervantes, era dunque al termine.

Il culto per San Vittore da militare diviene feudale-nobiliare, poi nobiliare-cittadino, e infine, in età assai recente rural-borghese. Non è un caso che a quel punto, nel rinascimento, San Vittore fosse consegnato ai monaci: ciò avvenne nel momento in cui l'aristocrazia, divenuta "cittadina", aveva perduto molti dei suoi caratteri cavallereschi e con essi lo stile "vocazionale" del quale Vittore era l'icona. Affievolita la funzione di modelli e di simboli cavallereschi, i santi Vittore e Corona restano, per l'età moderna, *intercessori di grazie, taumaturghi, celesti patroni*. Il

santuario si trasforma: non più castello, non più luogo di investire e di spade, ma di silenzio e di

meditazione, eremo e, infine, meta di devozioni popolari, di scampagnate e di matrimoni suggestivi.

Note

(¹) La tradizione reputa Prosdocimo vescovo di Padova, il fondatore della chiesa feltrina.

(²) Nell'alto medioevo il complesso della cattedrale feltrina doveva comprendere, sullo schema delle *cattedrali doppie*, una *domus episcopi*, una *basilica maggiore* ed una *minore*, un battistero, ed una casa dei canonici. Gli elementi sono in parte ancor oggi intuibili. Alla madonna poteva forse essere dedicata l'area basilicale, ed esserle affidata l'intera comunità dei fedeli. "Agli apostoli" o a "San Pietro", che con l'appellativo di *Princeps apostolorum* sintetizza i Dodici, era dedicata la *basilica maggiore*, ai diaconi Lorenzo e/o Stefano la *basilica minore*. "A san Giovanni Battista" probabilmente era dedicato il battistero. Il modello è quello tipico del periodo cristiano antico che, con poche variazioni si replicava un po' ovunque, nelle Venezie come altrove.

(³) Al *servizio sacerdotale* si unisce quello di *spada*, suo *gemello*, che scaturisce dalla medesima fonte, la duplice figura di Cristo. *Re e Sacerdote* insieme; pertanto i re e i cavalieri, esecutori del *ministero regale*, alla stregua dei vescovi e dei presbiteri, sono consacrati e *ordinati*, in Oriente come in Occidente, con il sacro erisma.

(⁴) Si pensi al Ciclo Arturiano che fu una vera fonte d'ispirazione per molta parte di quella che sarà poi definita la *cavalleria mistica*, ma anche al Ciclo dell'Oro del Reno o ancora a quello Carolingio.

(⁵) A. Cambruzzi in *Storia di Feltre* vol. I° c. V° 3.

(⁶) Sistema culto-santuario.

(⁷) Le ricerche e i lavori di carattere agiografico, a fronte di un materiale documentario non proprio abbondante, sono tanti e qualificati.

(⁸) In modo particolare la marca veneta si trovava all'incontro tra la cultura dell'Impero romano-germanico e quella dell'Impero romano-orientale, direttamente presente sulle coste italiane dell'Adriatico. Incontro che si fece via via più forte con l'intensificarsi degli scambi commerciali e dei pellegrinaggi che, dalle Fiandre e dal Brabante, muovevano lungo il *cammino di Augusta*, attraverso la regione danubiana, Trento, Feltre e Treviso per raggiungere la *via romea* o gli imbarchi veneziani da cui partire per *Oltremare*. E in questo crocevia culturale che si collocano il culto e il santuario dei martiri Vittore e Corona.

(⁹) Nel mondo ellenico e romano spiccano le figure mitiche degli eroi Eracle, Teseo, Perseo e degli dèi Ares-Marte Zeus-Giove e Atena-Minerva. In quello germanico tribale dell'età precristiana erano centrali le divinità di *Votan-Odino* e di *Thor*, entrambi dèi guerrieri e ottimi rappresentanti della bellissima cultura germanica. I prodromi più diretti del santo soldato si riscontrano nell'età tardo antica con la figura del dio Mitra. Sconfitto il mitraismo, la chiesa ne avrebbe parzialmente raccolto l'eredità. Il mito dell'eroe/guerriero solare rimase, infatti, applicato alla figura dello stesso Gesù Cristo. (R. Iorio, "Mitra, il mito della forza invincibile"; Marsilio, Venezia, 1998).

(¹⁰) Di origine ebraica, Michele è il vero prototipo del santo guerriero cristiano. Secondo la leggenda, il culto per san Michele, giunto nel Gargano nel 490, è legato alla comparsa di un toro presso una caverna: elementi tipici della leggenda mitraica.

(¹¹) Teodoro di Amasea - Teodoro Stratelate, eletto patrono delle armate bizantine fu il primo patrono di Venezia, oggi se ne vede l'effigie col drago sulla colonna in Piazzetta di San Marco.

(¹²) In tutta Europa san Giorgio è divenuto il simbolo del movimento cavalleresco cristiano.

(¹³) Martino di Tours, prima milite poi vescovo, al tempo dei merovingi fu rappresentato principalmente come uomo d'armi ed eletto patrono dell'esercito franco e della Francia intera.

(¹⁴) La leggenda del santo si collega straordinariamente a quella arturiana a causa di una spada piantata nella roccia.

(¹⁵) Maurizio e compagni della *legione tebea* (o Martiri Acauniensi), sarebbero stati, secondo Eucherio, vescovo di Lione, dei legionari resi martiri da Massimiano ad Agaunum (St. Maurice) nel Vallese. Con Maurizio, capo della legione, si ricordano altri martiri della legione: Essuperio, Candido e Vittore. Orso e Vittore uccisi a Soluthurn. Innocenzo e Vitale, Maurizio. Giorgio e Tiberio, prima scampati al massacro, come Secondo e Valeriano, e che avrebbero cristianizzato il territorio di Pinerolo, conoscendo poi il martirio. Infine, Defendente e compagni, sempre appartenuti alla stessa legione, che furono martirizzati presso Marsiglia. Secondo la tradizione, sarebbero stati uccisi seimilaseicento fratelli cristiani. Ancor Maurizio è il patrono delle truppe alpine italiane e francesi.

(¹⁶) Un esempio chiaro della natura dei miti agiografici. Non è chiaro se Giovita sia un uomo o una donna, ma la leggenda capitale li rappresenta ambedue maschi. Per alcuni autori, si tratta di due militi romani dalla vicenda accostabile a quella di Melezio, di Vittore, di Maurizio e della legione tebea. Per altri furono due chierici (Faustino un presbitero e Giovita un diacono). Anche l'iconografia risente naturalmente della doppia identificazione ed è quantomai ambigua: sembra di assistere ad una autentica lotta tra le due differenti rappresentazioni. I due appaiono, infatti, ora in vesti militari, ora in abiti clericali.

(¹⁷) Secondo la leggenda sorta pare nel X° secolo Liberale sarebbe stato un altinate nato in una famiglia dell'Ordo Equester ovvero un "cavaliere". Tanto è bastato a fare di Liberale un *cavaliere* in senso medievale. Se anticamente era rappresentato alla maniera dei diaconi, dal XIV secolo è ormai raffigurato con clamide di soldato e l'immagine più diffusa lo ritrae in veste militare con vessillo crociato alla maniera di Maurizio. In tale veste, già dal XII secolo, egli fu eletto patrono del libero comune trevisano e nel 1199 fu scelto come protettore del costruendo forte di Castelfranco. Nella Pieve di Sant'Andrea, presso Serravalle di Ceneda, un santo soldato è ugualmente identificato come Liberale da Altino o Vittore (di Feltre).

(¹⁸) Tra i più noti *Les-Saintes-Maries-de-la-Mer*, nel sud della Francia, la Sacra di San Michele in Piemonte e, meno lontano, le chiese di Santa Maria in Silvis di Sesto al Reghena e di Monrupino presso Trieste.

(¹⁹) In "*San Vittore, restauri e studi*"; suppl. a c. di S. Claut de "il Nuovo Feltrino" anno VII (1996), n.1. Feltre.

(²⁰) Notevole, tra i casi possibili, è quello della chiesa abbaziale di Jumiège. Jumiège era provvista, oltre ad un coro dotato di deambulatorio, di un *corpo occidentale* simile a quello di San Vittore. Il corpo occidentale, a base quadrata, era accompagnato ai lati da due torri elevate, anch'esse a base quadra, arretrate rispetto alla struttura centrale e sistemate in corrispondenza degli angoli del corpo longitudinale. A Jumiège ritroviamo, dunque, ben due elementi presenti in San Vittore di Feltre: il deambulatorio e il corpo occidentale.

(²¹) Alla Maddalena, ritenuta castellana, era dedicata la cappella castrense del castello di Feltre.

Un episodio di guerra rimosso dalle pagine della storia ufficiale

Giuseppe Corso

A proposito della recente celebrazione nel piazzale dell'antico forte di Cima Campo

Anche per merito di validi studiosi nostrani, ormai sono parecchie le pubblicazioni che trattano la storia dell'invasione austroungarica del novembre 1917, un'avversità che travolse in pieno i paesi del feltrino, portando dappertutto rovine, sofferenze e morte. Tale momento storico viene incluso pure nel libretto **FASTRO E LA SUA STORIA** (Ergo Vicenza 2000) dell'arsedese Dario Dall'Agnol, cultore della storia locale e già sindaco di Arsiè.

Tra le curiosità municipali da lui esposte, il capitolo ventiduesimo riguarda, appunto, l'invasione nemica riferita al settore di Fastro, in un episodio che può avere una qualche attinenza con la recente celebrazione dell'87° anniversario della Battaglia di Cima Campo, in comune di Arsiè. Si tratta di un'azione secondaria e in digressione ai

fatti principali, accaduta la mattina del 13 novembre 1917, quando una colonna d'attacco della 1ª brigata alpina austriaca, quella che aveva occupato il forte, scese per prendere possesso della vallata di Arsiè, col fine di proseguire poi verso le propaggini fortificate del Grappa.

La sbronza collettiva

Ciò che successe durante quest'operazione militare cinquant'anni dopo venne riferito personalmente allo storico arsedese da un protagonista di quelle vicende, l'ex sergente austriaco Otto Pilss in visita turistica a Fastro. Secondo il suo racconto, da Cima Campo i soldati di una compagnia austriaca erano calati fino a mezza montagna, per fermarsi in località Solivi, un piccolo schieramento di abitazioni esposte a mezzogiorno, per dare tempo ad un plotone di avanscoperta di scendere giù fino alla chiesa di Fastro in cerca della presenza del nemico. Alla loro testa

s'era messo il capitano Jaromir Berkic, assistito dal sergente Pilss. Intanto il grosso della compagnia stazionava ai Solivi, acquattato a ridosso dei casolari o tra i filari ordinati delle vigne ormai spoglie per la recente vendemmia. Le case erano deserte, abbandonate dagli abitanti che, quando il fronte di guerra era sceso fino a far tremare i vetri delle finestre, avevano cercato scampo giù in paese. Ad un certo punto, ai quei soldati in guardinga attesa, da certi pertugi delle vecchie abitazioni contadine, era giunto l'odore antico e fragrante del vino novello, saturo di irresistibili messaggi di tripudio. In un baleno, il passaparola corse tra le file ad eccitarne le brame e fu un niente per loro violare la clausura delle cantine, per un generale brindisi alla salute dell'imperatore Carlo felicemente regnante.

Quando il capitano Borkic, a missione esplorativa compiuta, mandò su il sergente Pilss con l'ordine di dar via libera alla discesa della compagnia, il fervore del rito libatorio s'era placato in un generale felice torpore liberatorio. Il sergente non poté fare a meno di aggirarsi tra i militari ignominiosamente addormentati ed imbelli, stesi all'ombra delle botti.

Il mal sottile dei reduci di guerra

Naturalmente la storiografia ufficiale dei due belligeranti ignorò

questo episodio, per niente epico e del tutto trascurabile nello sviluppo dei grossi avvenimenti di quei giorni. La sua attendibilità, pertanto, è affidata solo alla testimonianza orale di Pilss il quale, forse, non seppe resistere alla tentazione di aggiungere un po' di frangia al suo racconto, ricomponendo quelle reminiscenze sull'onda dell'eccitazione che gli veniva da quelle gloriose e marziali imprese. Si sa che, per quelli che hanno fatto la guerra, la memoria delle gesta avventurose e dei rischi corsi rimangono vive nel cuore fino a quando la forza del tempo riesce a stendervi sopra il pietoso velo dell'oblio. L'ex sergente austriaco tornò più volte agli antichi campi di battaglia della Valsugana e del Grappa, a rivedere le immagini delle sue illusioni giovanili e a soddisfare il desiderio commosso che gli riviveva dentro come un carico insopprimibile. Anch'io provai questo tormento quando, dopo trent'anni dalla fine della guerra, ebbi a percorrere da turista un lungo itinerario attraverso la Slovenia, la Croazia e l'Erzegovina, nei luoghi che erano stati teatro delle mie vicende in grigioverde, rendendomi consapevole di provare sensazioni ed emozioni di un'intensità inattesa, dove la nota più alta veniva dalla pietà per i compagni caduti che l'amara sconfitta militare aveva cancellato dalla

memoria delle celebrazioni, perché vittime ormai inutili di una guerra assurda.

L'incontro nella canonica di Fastro

Nel leggere le vicende di questo episodio, più che il fatto curioso di quella colossale bisboccia mattutina, suscitò il mio interesse la cir-



Don Vincenzo Corso al tempo dell'invasione austroungarica.

costanza dell'incontro nella canonica di Fastro tra il capitano Berkic e il parroco, che era don Vincenzo Corso, mio zio allora trentasettenne.

Sappiamo che, prima che arrivasse il tragico giorno dell'invasione nemica, il comando militare italiano con un bando aveva invitata la popolazione dei nostri paesi a porsi in salvo. In effetti fuggirono i pochi benestanti, le autorità e le forze dell'ordine. La massima parte della popolazione rimase inerme ad affrontare la violenza dell'occupazione austroungarica. Anche i parroci restarono al loro posto. Riferendo di quell'incontro nella canonica di Fastro, Pilss ricordava bene l'umile pretino biondo a colloquio con l'ufficiale nemico, con nello sguardo luminoso degli occhi azzurri malnascosto lo smarrimento dei momenti tragici in atto, ma la bocca ben ferma nella richiesta di un comportamento umano verso la popolazione inerme. Il capitano aveva assicurato tale guarentigia, ma erano state le irruzioni successive degli invasori a commettere ogni sorta di soverchierie.

Dopo la scomparsa di mio zio prete, nello sfogliare le sue vecchie carte, trovai le lettere dell'ex sergente austriaco, datate negli anni 1968 e 69. In esse Pilss chiedeva di poter venire a trovarlo nel suo ritiro di Fonzaso, per un incontro di rievocazione commossa dei vec-

chi tempi. Egli raccontava che, dopo la guerra, era passato in Svizzera, che poi si era sposato con una emigrante italiana, una marchigiana, dalla quale aveva



Il sergente austriaco Otto Pilss, allora diciottenne.

avuto due figlie che a loro volta s'erano accasate con due professionisti italiani di Narni. Ora, dopo tanti anni libero dagli impegni dell'imprenditoria edilizia, veniva spesso in Italia e, come nonno, si recava in Umbria a trovare i nipotini. Insomma la sua era la storia di una famiglia normale, ricca di affetti e di comuni storie quotidiane.

Alle lettere di Otto Pilss mio zio, con termini più che riguardanti, rispose che era meglio rinunciare ad ogni appuntamento, perché sofferente della salute precaria degli ultra ottuagenari. E così i due non si rividero più ed era palese nei propositi di mio zio l'intenzione di lasciare all'ex sergente austriaco l'antica gradevole reminiscenza del pretino giovane e amabile incontrato a Fastro e di evitargli l'inevitabile disincanto che poteva venirgli dal confronto con la ben diversa realtà presente, segnata dall'unghia impietosa del tempo.

Un nuovo piano per Feltre. Un'occasione per conoscere meglio le caratteristiche e i valori ambientali



Cesare Lasen

L'introduzione del famoso "vincolo" su Feltre ha suscitato, a suo tempo, un vespaio di polemiche che certamente non hanno giovato alla soluzione dei problemi reali e molte strade sono state tentate per superare il vincolo imposto dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali rappresentato in sede locale dalle Soprintendenze.

L'amministrazione in carica ha deciso di affrontare il problema alla radice, considerando anche il fatto che il Piano Regolatore Generale in vigore, nella sua improvazione è assai datato (anni '60) e che necessita quindi di profondi adeguamenti.

In tale contesto, sapendo che Feltre è città d'arte, che ha un centro storico tra i più preziosi dell'intera Regione e non solo, e che fra l'altro è sede di un parco nazionale, è stato sottoscritto un accordo quadro tra vari soggetti: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (rappresentato da Soprintendenza Regionale del Veneto, Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio

del Veneto Orientale, Soprintendenza per i beni Archeologici del Veneto), Regione Veneto (Direzione Urbanistica), Provincia di Belluno e, appunto, Amministrazione Comunale.

In tale accordo si prevede l'avvio di un progetto pilota per la definizione delle linee guida di carattere generale dirette alla salvaguardia dei valori paesistici del territorio regionale da recepire nella pianificazione a livello comunale.

Feltre ha dunque un'occasione storica per affrontare in modo organico e con una visione moderna i complessi problemi che investono il suo territorio.

Il Comune ha affidato l'incarico per la redazione del Nuovo Piano Regolatore Generale della città ad un'equipe di professionisti coordinata dal prof. arch. Franco Mancuso di cui fanno parte numerosi soggetti che svolgono il loro lavoro a Feltre in diretto contatto con l'Ufficio di Piano e l'U.O. Urbanistica.

Le analisi geologiche, geomorfologiche e idrologiche, sono state affidate al dott. Graziano Miglioranza, professionista e studioso locale con notevole esperienza anche nei lavori di cantiere e nelle grandi opere: l'arch. Andrea Bona si occupa delle valenze storiche del territorio; le analisi agronomiche sono state affidate al dott. agr. Gianni Serragiotto; l'arch. Francesco Sbeti svolge le analisi statistiche socioeconomiche e abitative, affianca il prof. Mancuso nelle relazioni con gli altri professionisti e svolge funzioni di coordinamento nei lavori del Forum.

Il Comune, da parte sua, ha deciso di istituire un apposito Ufficio di Piano composto dagli architetti Michela Rossato e Antonella Galantin, seguito a livello politico dal vicesindaco e assessore all'urbanistica arch. Mauro Miuzzi e a livello tecnico dal responsabile dell'U.O. Urbanistica arch. Oliviero Dall'Asen.

La novità forse più interessante di questo progetto riguarda le forme di partecipazione, è stato infatti istituito dall'amministrazione Comunale il "Forum partecipativo per la redazione del Piano Regolatore Generale" a carattere consultivo. Il Forum lavorerà per commissioni tematiche che produrranno resoconti scritti sui singoli argomenti trattati al fine di redigere un programma operativo con scelte

condivise. L'assemblea viene convocata periodicamente per conoscere lo stato dei lavori e discutere gli orientamenti.

In tale forum sono coinvolti: i rappresentanti delle singole frazioni, delle associazioni di categoria, delle associazioni culturali e di volontariato più importanti, delle componenti partitiche presenti in Consiglio Comunale e delle liste non elette, degli ordini professionali.

Le prime assemblee del Forum, sempre affollate, si sono svolte con grande senso di responsabilità, a conferma che il Forum, quale strumento di partecipazione, si sta rivelando particolarmente utile fornendo varie indicazioni all'amministrazione.

La novità che mi riguarda direttamente, in questo caso, ma che si spera possa diventare una regola e non un'eccezione, per quanto rilevante, è che la Regione Veneto, nell'ambito del lavoro inerente le linee guida del paesaggio, mi ha affidato uno specifico incarico per far emergere le valenze naturalistiche, da evidenziare a livello cartografico, e per fornire elementi utili alla definizione della qualità paesaggistica.

Poiché le vere risorse, non rinnovabili, di un territorio, sono quelle ambientali, si tratta di una proposta che non si doveva rifiutare nonostante tempi e disponibilità finanziarie fossero assai ristretti.

Il Comune mi ha così invitato a partecipare ad alcuni incontri tecnici che sono serviti a evidenziare i nodi principali che dovrebbero trovare in seguito soluzioni adeguate. Premesso che non esistono tempi tecnici e risorse sufficienti per uno studio di massimo dettaglio esteso all'intero territorio comunale, si potranno tuttavia evidenziare, oltre alle emergenze già note a livello bibliografico, o per conoscenza diretta, gli elementi fondamentali per la valutazione delle residue qualità ambientali, e ciò non soltanto al fine di una tutela passiva ma, trattandosi di ambienti vissuti e spesso di tipo agricolo o periurbano, soprattutto per delineare un quadro di interventi compatibili.

L'ideale, trattandosi quasi sempre di proprietà private, sarebbe il riuscire a creare i presupposti per favorire scelte di responsabilità condivise che evitino l'ulteriore degrado del territorio e la perdita di biodiversità, che significa altresì perdita di identità. Si è consapevoli che si tratta di un compito difficile ma si è altrettanto convinti che questa sia l'unica strada percorribile per non imporre misure che si rivelano in seguito scarsamente applicabili. L'auspicio sarebbe quello di riuscire a invertire la tendenza all'abbandono del territorio e della sua manutenzione senza ricorrere a misure coercitive o, al

contrario, autorizzare interventi fortemente impattanti che portano ulteriore, inevitabile degrado.

Per non restare troppo sul generale si possono anticipare alcuni elementi che dovranno essere poi calati nella realtà specifica delle diverse unità paesaggistiche. Il punto di partenza non può che essere rappresentato dalla consapevolezza della diversa valenza degli habitat prossimo-naturali o anche sinantropici ma a naturalità diffusa.

A prescindere dall'esistenza eventuale di singole specie florofaunistiche, importanti per rarità e valore biogeografico, si possono sottolineare gli ambienti meritevoli di attenzione:

- Sorgenti e zone umide (e non solo per le loro valenze biologiche e naturalistiche). Tra queste anche le sorgenti pietrificanti con muschi e capelvenere, habitat prioritario secondo la direttiva europea 92/43.
- Prati aridi (brometi, crisopogoneti) e formazioni erbose con bassi livelli di concimazione.
- Boschetti ripariali più o meno igrofili, a volte associati a piccole aree umide.
- Boschetti di carpino bianco (ed eventualmente farnia, frassino maggiore, olmo) ricchi di geofite a fioritura primaverile.
- Pertinenze fluviali, in linea generale, compresi quindi stadi alluvionali xerofili, salvo verifi-



Castagno monumentale presso Costa Solana di Vignui.

care l'esistenza di stazioni degradate difficilmente recuperabili.

- Prati mesofili con elevata umidità (diffusi, ad esempio, sia in zona Fontane, che alle Campose, tra Villabruna e Vellai, ecc.).
- Altri ambiti prossimo-naturali che creino discontinuità nel territorio (paretine e spuntoni rocciosi, accumuli detritici, ambienti di forra, con o senza stillicidi).

Se, come doveroso, si considerano altri ambiti di pregio paesistico, legati alla storia e alle tradizioni locali, assumono importanza altri tipi quali:

- Arrenatereti, i tradizionali prati pingui falciabili, regolarmente concimati. Secondo le cure colturali praticate si possono individuare diversi livelli di pregio paesistico.
- Pratelli aridi submediterranei a terofite e bordi di muretti a secco, diffusi solo in località particolarmente soleggiate e in parte del territorio comunale.
- Sistemi di siepi e alberate, o anche capitozze; essi consentono una percezione del paesaggio agrario tradizionale che merita incentivi alla loro conservazione, vista anche l'indubbia utilità funzionale a livello ecologico.

Quali esemplificazioni di degrado, con bassa qualità paesistica, si

possono segnalare, tra gli altri:

- Comunità di erbe nitrofile infestanti ai margini stradali o nelle pertinenze degli abitati.
- Comunità perifluviali a dominanza di specie esotiche, pioniere in aree soggette a movimenti di terra, discariche, sgomberi, abbandono di inerti.
- Residue aree boscate in cui domina la robinia, accompagnata da sambuco e rovi, con strato erbaceo poco differenziato e caratterizzato da entità nitrofile.

Tra le componenti paesistiche di scarso pregio si possono annoverare, fra l'altro:

- Piantagioni di conifere in zone di pertinenza dei boschi di latifoglie.
- Campi di mais, soprattutto se assai estesi, con largo uso di diserbanti e concimi chimici.
- Aree di incolto localizzate tra le strade e i prati, o tra i boschi e i prati, o in prossimità di argini, escluse da ogni tipo di cura e spesso soggette ad abbandono di rifiuti e più o meno intensamente calpestate.
- Scarpate stradali o margini di sentieri in cui la vegetazione stenta a riprendere il proprio ruolo (quando si tratti di fenomeni non solo temporanei).

Tradurre queste indicazioni in modo puntuale sul territorio e, ancor più, interagire con la realtà di fatto, con i diritti della proprie-

tà privata, con progettazioni già in atto, con una miriade di interessi più o meno consolidati e/o legittimi, non sarà impresa semplice ma se non si dovesse partire da una direttiva in tal senso limitandosi a gestire l'esistente o la semplice composizione di interessi a nulla gioverebbe e si rischierebbe anzi di aggravare la situazione, dando poi ragione, per concludere, a coloro che pur di fermare certe operazioni, agirono per favorire l'apposizione di un vincolo generalizzato sull'intero territorio comunale che tanti patemi e critiche ha sollevato. Feltre ha la fortuna di avere un territorio che, pur non esente da fenomeni di degrado, e da punti critici di complessa gestione ambientale, conserva lembi di sicuro interesse naturalistico e paesistico. Non a caso il comune è inserito in parte nel Parco Nazionale e in parte in altri SIC e ZPS la cui esistenza non può essere ignorata. Se consideriamo che il territorio comunale di Feltre ha un'estensione complessiva di 100, 494.838 km², che il territorio compreso in area parco è circa il 21% e che le

zone comprese nelle aree SIC e ZPS occupano un altro 28%, ne consegue che quasi il 50% del territorio comunale è soggetto a vincoli specifici con particolare valenza ambientale.

Tale consapevolezza non dovrebbe essere vissuta con la sindrome del vincolo ma utilizzata quale risorsa aggiuntiva che associata a quelle, forse più note, di carattere storico, artistico e architettonico, può contribuire a far crescere il valore della città e del suo territorio che ha tutte le carte in regola per proporsi quale meta di un turismo culturale e di nicchia, ma diffuso in arco stagionale più ampio. Per i suoi abitanti, inoltre, una garanzia che, considerate le caratteristiche topografiche e mesoclimatiche dei luoghi (il riferimento alla qualità dell'aria e al triste primato in alcuni tipi di tumori è, purtroppo, d'obbligo), potrebbe garantire una migliore qualità complessiva della vita evitando scelte che, pur con la prospettiva di qualche posto di lavoro in più, finirebbero per penalizzare tutti i residenti.

L'uomo di Santa Susanna, eremita o mago?

Giuditta Guiotto



Sempre più mi appassiona scoprire di quanta vitalità siano ancora imbevute le carte d'archivio e quanto, attraverso i secoli, ci parlino ancora di uomini e di cose.

Mi meraviglia poi la puntigliosa fedeltà di chi annotò sulla pagina gli avvenimenti, i dialoghi e le circostanze permettendoci così di vedere, e quasi di spiare senza essere visti, la suggestione di una commedia umana che a volte si trasforma in tragedia.

Una di queste storie è quella dell'eremita di Santa Susanna, la chiesetta sul monte Aurin che tanto cara è alle genti del posto e non solo ⁽¹⁾.

L'ultimo giorno di agosto del 1558 giunse "*ad aures*" (alle orecchie) del Vescovo di Feltre Filippo Maria Campegio e del suo coadiutore, e parente, Tommaso Campegio che un certo frate dell'ordine e religione di San Francesco di osservanza, "*religionem ipsam exierat, et habitu dismisso religionis ipsius, habitum quendam ere-*

mittonis susciperat, et in monti Aurini penes Cappellam seu Ecclesiam Sancte Susane feltrensis diocesis, apostatando vitam digebat." (era uscito dalla stessa religione, e abbandonato l'abito del suo ordine aveva assunto quello da eremita e sul monte Aurin presso la Cappella o Chiesa di Santa Susanna, nella diocesi Feltrense, conduceva una vita da apostata) ⁽²⁾.

Visto che, pur essendo stato convocato, non si era presentato, il 3 settembre fu mandato a prendere dal nunzio vescovile Giuseppe Benello e incarcerato.

Fu portato nel palazzo Vescovile, in una camera chiusa a chiave vicina alla sala del Vescovo, ed il 4 dello stesso mese fu portato "*in camera superiore magna*", cioè nella grande stanza che nel Vescovado vecchio di via Paradiso possiamo ancora oggi ammirare. Essa domina a meridione i tetti di Feltre e si affaccia a settentrione sulle gioaie delle Vette. Ma l'eremita probabilmente non era in condizio-

ni spirituali adatte per ammirarne la bellezza, qui fu fatto giurare che avrebbe detto la verità *“manu tactis”* (toccando con mano) le Sacre Scritture. Alle domande incalzanti rispose che il suo nome era Giovanni, il padre, defunto, si chiamava Valerio de Palatiis e veniva da *“Rippa Tridenti”* (Riva). Non sapeva bene la propria età, ma per quanto ricordava aveva dodici o tredici anni quando era entrato nell'ordine Franciscano degli Osservanti e per circa undici anni vi era rimasto. Aveva ricevuto i primi ordini minori a Venezia, il suddiaconato a Vicenza, il diaconato a Trento e il presbiterato a Vicenza. Gli si chiese *“qua de causa egressus fuerit religionem”* (per quale motivo si fosse allontanato dalla religione) e Giovanni rispose *“Per aiutare mio fradello venuto pazzo per la gran persecuzione, et ancho io son sta perseguita”*.

Nelle sue peregrinazioni era stato un anno presso i conventi di Mantova, un anno a Gemona, *“a Conegian (Conegliano) non so quanto tempo”* e a Asolo. In questi luoghi non era stato mai carcerato, né chiuso in camera a chiave e da circa un anno non si considerava più frate. Non riusciva infatti a restare tra i Cappuccini *“per la gran penitenza”* e, a proposito di persecuzioni parlò di un frate guardiano nel convento di Gemona che era *“tenuto da chi ben e da*

chi cattivo, perché mi dico sel fusse sta bono haria cerchato la salute delle pecorele, né quel guardian era bono perché ho fatto tanta fatica in quel logo per amor di Dio ch'io li son stato schiavo, et poi mi ha perseguitado, la persecution e che fece andar zoso mio fradel a Udine, opponendogli che vacillava nel cervello, et in fatto io vedeva che mio fradel vacillava del cervello...ge fu dato cose da farlo vacillare, et anchora mi credo ge fu dato da manzar.”

Insomma questo guardiano, oltre che trattare lui da schiavo, era stato causa della pazzia di suo fratello sia perseguitandolo, sia dandogli qualche sostanza velenosa da mangiare.

Il giorno successivo dal Vescovado si mandò a cercare il guardiano, o in subordine il viceguardiano del convento Franciscano di Feltrè, quello di Santo Spirito ⁽³⁾.

Venne frate Clemente da Valdagno, vice guardiano. Quando gli fu chiesto se avesse avuto notizia di questo confratello glissò elegantemente e concluse che *“mi non me ne voio impazzar”* (non voglio interessarmene).

Il 6 settembre Giovanni venne interrogato nuovamente. Raccontò che era giunto in diocesi nel mese di marzo venendo da Treviso. Si era fermato a Santa Giustina per tre giorni presso certi *“homeni da ben”* e da lì era partito *“discalzo*

e veni per laqua, pioza et neve al hospital de San Vettor et li steti per zorni quindese guasto li piedi et non poteva andar, et di poi non potendo caminar mi feci menar a Feltre su un caro, et mi feci medicare" (scalzo lungo la strada e per la pioggia e per la neve mi si piagarono i piedi tanto da non poter più camminare. Mi accolsero per quindici giorni nell'ospedale di S. Vittore ⁽⁴⁾ e poi mi portarono su un carro a Feltre dove mi feci medicare ⁽⁵⁾), *"et dappoi andai a Pedavena sul hostaria, et tosto me disse de questo logo di Sancta Susana, et andai alla villa, et domadai alli homeni, et me messi andare a questo logo a Sancta Susana, et la Domenica drio fui raccomandato alli Homeni dal cappellan in la chiesa di San Salvador...et son stato li fin adesso."* (poi andai a Pedavena all'osteria e subito sentii dire di S. Susanna e andai in quel villaggio e domandai agli uomini del luogo e vi andai e la Domenica successiva il Cappellano della Chiesa di S. Salvatore mi raccomandò alla comunità e sono stato lì fino ad ora).

Quando gli chiesero se si considerasse nel giusto egli rispose *"Son andato per servire Iddio in verità"*.

Raccontò che dal suo eremo vedeva solo dei pecorai o altri viandanti che salivano in montagna. Una volta ospitò un *"Romito"* (eremita), che stava in Valsugana e

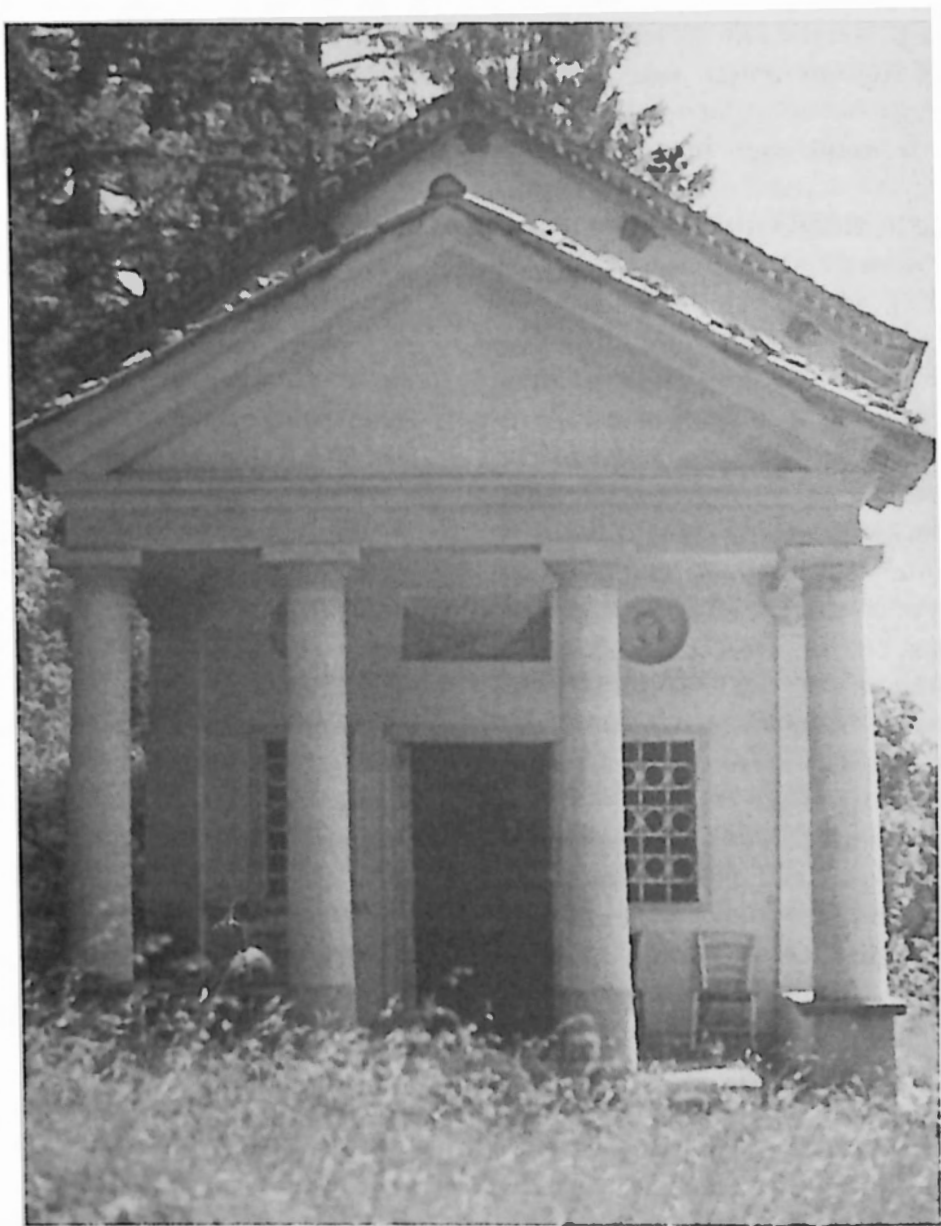
che si fermò una notte dividendo con lui una cena *"Come porta la charità"*.

Certo era andato a cercarlo anche una gentildonna di Arten, che aveva cavalcato fin là accompagnata da due uomini. Non l'aveva però trovato e così il giorno dopo Giovanni era sì era presentato a lei nella sua casa ad Arten. Si trattava di Caterina dei Pagani che voleva parlar con lui per devozione e dandogli un *"marcel"* (moneta d'argento: marcolino) lo invitò a *"pregar Idio per lei per una tribulation che aveva"*.

Gli chiesero come facesse a vivere e lui raccontò che chiedeva la carità *"ge domandava pan e vin per amor di Dio"*.

L'interrogatorio però si fece stringente e si volle sapere che cosa egli desse in cambio dell'elemosina che riceveva. Qui Giovanni confessò che distribuiva *"qualche bolletin per la fiovra per amor de Dio o se poteva dargli qualche conseio per malatie e infirmità ge lo dava volentiera"* (qualche bollettino per la febbre per amor di Dio o se potevo dargli qualche consiglio per malattie o infermità lo davo volentieri).

A questo punto l'inquisitore si mise all'erta e volle sapere cosa fossero questi bollettini. Erano piccoli foglietti di carta con brevi ed oscure parole che si credeva avessero poteri magici. Su quelli di



Chiesetta di S. Susanna.

Giovanni era scritto “*oret oret sanaret*”, formula che bisogna ripetere accompagnandola con cinque segni di croce e tre Padrenostri e tre Avemarie “*a onor dela Santa Trinità in zenochioni, e poi in laqua, o in el vin bevevano el bollettin et guarivano per la mazor parte secondo la devotion e fede che havevano*” (a onore della Santa Trinità stando in ginocchio, e poi bevevano il bollettino sciolto nell’acqua o nel vino e per la maggior parte guarivano secondo la devozione e la fede che avevano). E Giovanni mostrò uno di questi bollettini e ne raccontò l’origine.

“*Retrovandomi all’hosteria sul Mantoan un becharo de quell’hostaria haveva la dona inferma dalla febre, et dui frati se trovarono lì et ge faceano uno de questi bolletini, et ge andete via la fiavra, et così ancora mi imparai che tolsi in scritto.*” (Mi trovavo all’osteria nella zona di Mantova e un macellaio di quell’osteria aveva la moglie malata con la febbre, due frati che si trovavano lì gli fecero uno di questi bollettini e le andò via la febbre. Così anch’io imparai e ricopiai la scritta). Questi foglietti di carta, scritti lungo il margine, non erano benedetti, né l’eremita sceglieva una determinata ora del giorno per scriverli ma continuava a distribuirli perché: “*Ho visto che hanno zovato*” (ho visto che hanno giovato). “*La virtù de questi bollet-*

tini con quelli tre Pater Nostri et tre Ave Maria credo che la vegna da Dio, et avanti che vegna la fiavra faceva che tolessino uno di questi bollettini.” (Questi foglietti scritti si dovevano prendere prima che venisse la febbre).

A questo punto si volle saggiare l’ortodossia della sua fede e gli si chiese perché predicasse se non aveva il permesso. Egli rispose “*se mi havesse creduto far contra la obedientia non haveria fatto, ma perché ho visto delli Zarlatani che predicano, pensava di poder predichar anchora mi*”. (Se avessi pensato di trasgredire all’obbedienza non l’avrei fatto, ma siccome ho visto ciarlatani predicare pensavo di poter predicare anch’io).

D’altronde predicava il Vangelo, togliendo l’ispirazione da un sermionario e da altri testi. Gli si obiettò che uno che sapeva di testi sacri non avrebbe dovuto ignorare che i suoi bollettini erano una forma larvata di superstizione. Evidentemente essi erano diventati una sorta di medicina popolare che aveva però creato attorno all’eremita una fama di guaritore capace di coinvolgere anche donne di alto lignaggio come la Pagani di Arten.

Sbiadiva sempre più insomma l’aspetto religioso per far posto a qualcos’altro, Dio diventava meno importante di una scritta “magica” su un foglietto di carta.

Davanti alla pressante contestazione del suo operato, l'eremita di S. Susanna parve rendersi conto dei suoi errori e promise che in futuro, per il resto della sua vita, sarebbe andato in pellegrinaggio a Loreto e poi *“a Sisi al perdon, et fermarmi la in la religione et compir la mia vita in la religione, et questa è la mia intenzion et il mio animo”* (ad Assisi al perdono, e fermarmi là fedele alla religione e finire la mia vita nella religione, e questa è la mia intenzione e la mia aspirazione).

A questo ideale venne esortato caldamente e la confessione si concluse con un proposito: *“lasserò stare questi bollettini, si sono superstizione et ogni cosa, et tornerò in la religion et li voio vivere sel piaserà a Dio”*. (lascierò stare questi bollettini, se sono superstizione e ogni cosa, tornerò alla religione e in essa voglio vivere se a Dio piacerà).

Blasio Guillermi, vicario del Vescovo, esaminata attentamente la confessione di Giovanni, considerò i suoi bollettini non buoni e stabili che meglio fosse, per la salute delle anime, che fosse allontanato e bandito dalla diocesi e dalla città di Feltre con la pena, se non aves-

se obbedito, di esser messo in carcere per tre mesi e il mercoledì, venerdì e sabato tenuto a pane e acqua.

Povero Giovanni, verrebbe quasi da commentare!

Se non che ben cinque anni dopo e precisamente l'11 giugno del 1563 venne annotato quanto segue sulle stesse pagine della sua confessione.

“Angelus Perutinus Bononienes” (Angelo Peruzzi di Bologna), vicario del Vescovo di Feltre, avendo sentito da molte persone degne di fede che Giovanni eremita che era stato bandito dalla diocesi e dalla città di Feltre *“no curans superioribus et suis ordinationi et sententiis parere”* (non preoccupandosi di obbedire ai superiori, alla sua ordinazione e alle sentenze) continuava nelle sue attività, dette ordine che se fosse stato trovato entro i confini della diocesi fosse preso e messo in carcere.

Cosa sia stato poi dell'eremita-mago di Santa Susanna non ho più saputo. Spero però che infine, buttate via le sue scritte ai limiti della magia, abbia preso la via di Loreto e Assisi, tornando a quella regola francescana che aveva abbracciato nella sua adolescenza ⁽⁶⁾.

Note

(¹) In "Chiesette Pedemontane Santi guerrieri e Santi guaritori nelle Dolomiti Bellunesi" di Laura Bortolas e Tiziana Conte. Edizioni CIERRE 1999; leggiamo che la chiesetta appartiene alla diocesi di Feltre ed è meta di pellegrinaggi.

In particolare poi in "Mille Santi del Giorno" di Piero Bargellini edizione Vallecchi, leggiamo che Susanna appare nell'Antico Testamento come bellissima e fedele sposa accusata ingiustamente da due laidi vecchi di adulterio, proprio per averli rifiutati. Di S. Susanna cristiana abbiamo un'unica notizia certa registrata nel martirologio: "A Roma, alle Due Case, presso le terme di Diocleziano, natale di S. Susanna", che indica il suo martirio e la sua santificazione nel III secolo d.C.

(²) In Archivio Vescovile Feltre. Volume 33, pagina 186 e seguenti.

(³) Il convento di Santo Spirito sorgeva, prima che la legislazione Napoleonica ne decretasse la chiusura e poi la demolizione, nel luogo dell'attuale cimitero urbano.

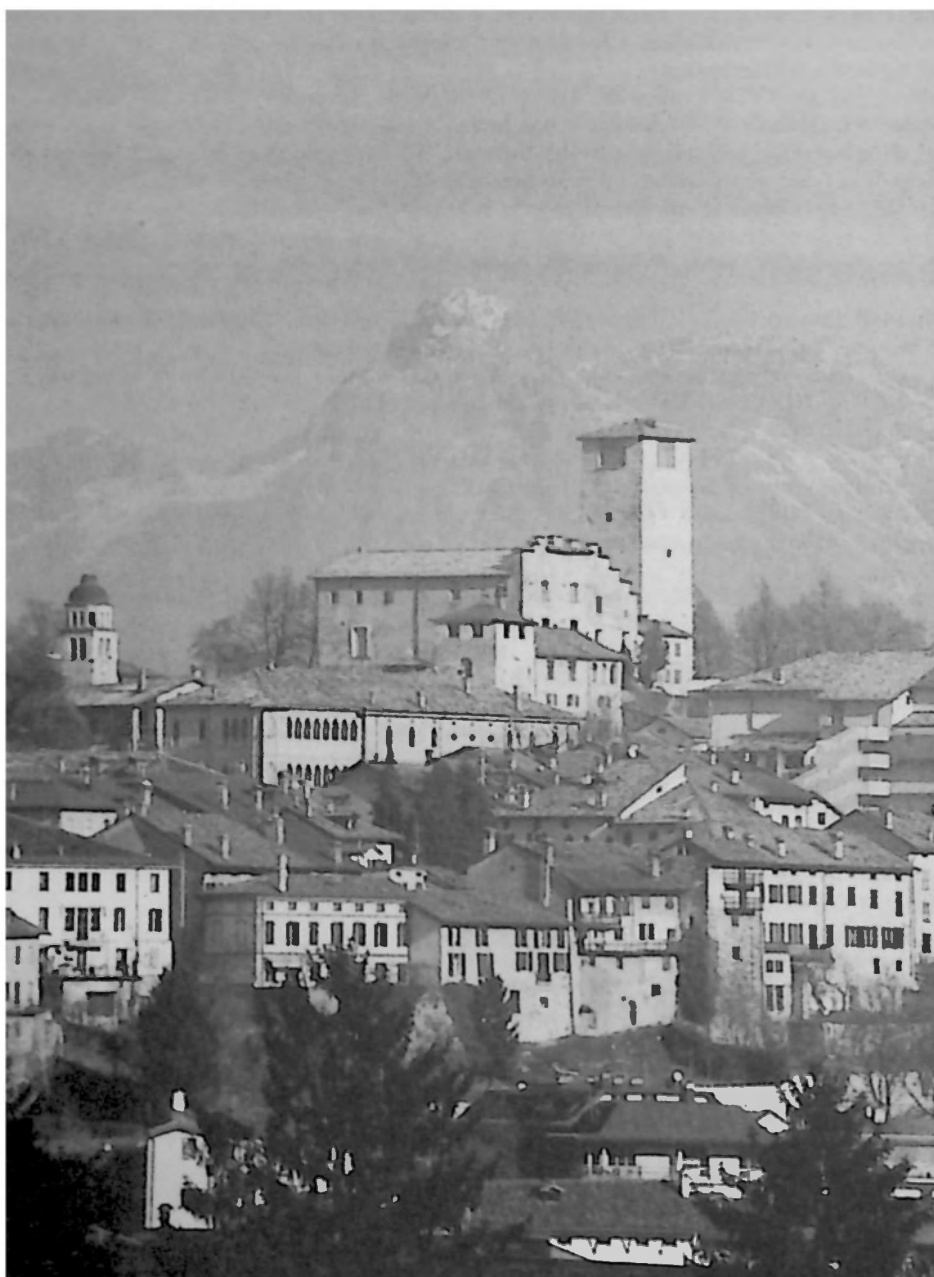
A cura di don Giulio Perotto, che curò il testo, e di Corrado Bosco, che la progettò, è stata posta una lapide nell'angolo a nord-est del muro di cinta, che ne ricorda le caratteristiche.

(⁴) L'ospedale di S. Vittore, fondato nel secolo XIII da Fiobono Bovio, accoglieva quei pellegrini che, recatisi al Santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona, avessero bisogno di asilo. Oggi resta l'arco d'ingresso alla corte e si legge, ormai solo nella parte meridionale, l'architettura dell'edificio allungato e con loggiati coperti che lo costituiva.

(⁵) Probabilmente fu accolto dall'ospedale di S. Maria del Prato, il più grosso allora, che si trovava nella zona vicina alla Stazione Ferroviaria. Retto dalla scuola dei Battuti, si occupava dei poveri indigenti (sia ricoverandoli sia assistendoli), dei vecchi, delle donne sole, degli orfani ed illegittimi abbandonati e di coloro che, non avendo altra possibilità, dovevano essere accolti sulle sue lettiere per esser curati o per morirvi.

Filippa Venzoli, ad esempio, chiedendo il 27 maggio 1596 che venisse ricoverata la figlia Apollonia di 15 anni, malata, affermò: "...che vogliate accettarla nell'hospedale della Beata Vergine Madre di Iddio di questa città, et agiutarla di tutto quello che nella purga (cura) di un mese ordineranno gli eccellentissimi signori medici" visto che "la causa per laquale sono stati dalla Christiana pietà fondati gli hospitali che sono principalmente per agiutar gli infermi bisognosi, come è mia figliola..." Testo tratto da "Liber Congregationum Scolle Dive Marie a Prato di Feltre incipiendo anno 1584 ..." in Archivio Storico Ospedale civile S. Maria del Prato di Feltre.

(⁶) E' curioso che le studiose Bortolas e Conte, vedi in nota 1, riferiscano la seguente leggenda a proposito della chiesa di S. Susanna: "...leggenda vuole che l'edificio sia stato costruito da un eremita e che il diavolo, per eliminarlo, gli abbia scagliato contro un grosso macigno; l'eremita invocò Santa Susanna ed il "sasso del diavolo" si conficcò sotto la chiesa dando così origine a un pozzo, tuttora esistente, nel quale l'acqua piovana acquisiva il potere di guarire la pertosse." Chi può sapere, oggi, se l'eremita della leggenda sia stato il "nostro" eremita?



Panorama di Feltre. (Foto di Sergio Maoret)

Magazzino dei ricordi



Maria Giuseppina Vettorata

Gigi Corazzol

Leggo a pagina 119 di *Tomo e quei de Ton*, Seren del Grappa, DBS, 1999, che l'ultimo giorno di febbraio a Tomo si usa *ndar a tor marz*, un rito di benvenuto al sole, molto necessario nei paesi di sito pusterno, salvo che a Tomo, per loro particolari ragioni, si costuma camminare verso ovest anziché verso levante. In pratica "...si arriva fino al confine fra Tomo e Porcen, si fa un po' di baccano e si ritorna verso la piazza del paese, suonando e cantando. Il mio *ndar a tor marz* è durato per circa vent'anni e ho portato i miei figli per altrettanti anni a questa tradizione. Questa tradizione non dovrebbe morire, bisogna mantenerla perché è *una cosa buona, semplice, siamo tutti assieme, senza distinzione d'età, con molta allegria.*" (corsivo mio)

Non so se queste parole commuoveranno voi come hanno commos-

so me, ma lasciamo stare la commozione, per adesso. Converrete che Vettorata parla con precisione di cose vere. L'orecchio avrà tanti difetti ma al massimo sbaglia: mentire non mente mai.

Ho conosciuto Maria Giuseppina Vettorata nell'ottobre del 1999. Il circolo Auser "al Castello" voleva propalare storie di Feltre. Stufi del solito mazzolino di lezioni miste si era deciso di buttarla sul *bricolage*. Ai volontari fu proposto di fare l'indice del II e del III volume della *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi, quale essa risulta nell'edizione ottocentesca curata da don Antonio Vecellio. Si pensava ad una faccenda rapida. Al fatto le cose andarono lentamente.

Ci siamo così frequentati a cadenze abbastanza regolari fino alle seconde bozze, vale a dire sino alla primavera del 2003. Poi basta. Alla presentazione del volume, che si tenne verso la fine di maggio in

Sala degli Stemmi, Maria Giuseppina non poté venire e ne ebbi dispiacere, sapendo quanto tenesse a quel libretto. Al di là della simpatia che subito mi ispirarono il suo modo di fare diretto, la sua serietà naturale, la precisione intransigente che metteva nel lavoro, il lettore deve sapere che parlo di lei sulla base una conoscenza durata poco più di tre anni, oltretutto ristretta alla confezione di un indice, vale a dire niente affatto profonda. La misura di quanto poco la conoscessi la ebbi lo scorso gennaio e nel più disgraziato dei modi, vale in occasione del suo funerale. La chiesa di Tomo era stracolma, altrettanto la piazza. La precauzione di arrivare con parecchio anticipo risultò vana. Niente parcheggio, da san Giuseppe fin sotto la riva dei Cantrun tutta una fila di macchine sul ciglio. Presa la strada di Porcen il primo buco buono saltò fuori parecchio oltre il colle dove, una volta, stava fitto "l'alberon". Sapevo che aveva scritto un libro su Tomo, ma è un fatto che, lei viva, quando me lo regalò, non feci più che dargli un'occhiata. Il titolo l'ho detto all'inizio. Ma tutta quella gente? Per un libro?

"Invece io non scriverò niente del paese di Tomo, perché non saprei descriverlo bene, come meriterebbe, per la mia poca cultura e la totale inesperienza".

Questo passo, che troverete a pagina 99, cade dopo due lunghe citazioni. La prima viene da uno scritto di don Antonio Vecellio, la seconda da una *ricerca* di alcuni scolari delle elementari "(quando c'era[no])". Il *non sum digna* di Maria Giuseppina ci restituisce il sentimento generativo del libro. Affondata tra l'infanzia e la prima gioventù, la Tomo di Maria Giuseppina stava oltre ogni possibile descrizione. Al massimo splende fuggevole nel cristallo di una parola. Prima vi ho detto di *ndar a tor marz*. Ora vi dico di *ndar via par le strade*. Un andare che fu destino comune di un paese per parecchi decenni e insieme nervo del privato più geloso

"è andato anche mio padre, ho compreso subito cosa volessero dire quelle frasi e quanta tristezza mettevano nel cuore".

Tra l'estremo indicibile dell'infanzia e la terra ostile della *cultura patentata* Maria Giuseppina era in cerca di uno spazio suo capace di ospitare quel che le premeva di dire.

Maria Giuseppina ad un certo punto della sua vita, per vie e con motivazioni che non so dire, si era trovata nello stato che fa da motore segreto di ogni scrivere di cose trascorse che sia appena vitale. La necessità si era rivelata un piacere.

Il piacere è un committente severo, non usa ammettere, di solito, nessun altro stile. nessun altro metodo che non sia il puro e semplice *andare a fondo*. Ma a fondo di che? Nato sotto la costellazione dell'infanzia il suo legame con Tomo era di quelli che hanno per bussola sentimenti e linguaggio. Naturale dunque che a valutarlo sul metro delle storie di paese *standard* e degli schemi che vi sono adottati, sovente un po' carcerari, il suo libro dovrà parere tutta un'omissione. La raccolta ed il racconto di eventi trascorsi Maria Giuseppina li aveva eletti a *passatempo*. Alla lettera. Cercava per loro mezzo una soddisfazione. Passatempo e soddisfazione li ho messi in grassetto perché per lei erano, grazie al cielo, parole serie. Al centro il paese "della mia infanzia", il borgo "alle pendici del Tomatico (...)" che, pur non abitando più, considero tuttora "il mio paese" (pagine 3-4).

Nella rammemorazione-inventario dei residui di una stagione non solo trascorsa, ma proprio chiusa - piombata, Maria Giuseppina aveva trovato l'antidoto al precipizio del tempo, un modo per dar voce alla ribellione sgomenta che in ognuno suscita quel velenoso sfarsi che tutto disfà, affetti, paesaggio e, con loro, il nocciolo di quel che si è o ci pare d'essere; e magari anche il farmaco capace di

tenere a bada quel che solo lei sapeva di dover tenere a bada. Spesso la curiosità pietosa è la prefettizia dell'irrequietezza e della malinconia. Si sa. Ad ogni modo nessun sogno di gioventù. Come si legge a pagina 3, il suo progetto di scrivere la storia di Tomo e dei suoi abitanti prese forma dopo che ebbe frequentato un corso di storia dell'arte all'università degli anziani.

Naturalmente ella era consapevole della peculiarità del suo percorso. Non dubitava delle sue motivazioni poiché le sapeva buone e giuste; ma si sentiva senza patente. Da giovane invece dell'università aveva fatto l'infermiera. Aveva lavorato in ospedale psichiatrico per quasi vent'anni. Si dispiaceva d'esser *priva dei requisiti richiesti* al modo che era del suo carattere. Non per fantasima vaga d'un destino diverso, ma da madre di famiglia, per ragioni pratiche. Spiace (non per lei, si capisce) dover aggiungere che purtroppo non c'era niente di paranoico nel suo cruccio: basta leggere la *Presentazione* per apprendere come nel suo bussare alle porte di qualcuno dei nostri tabernacoli (archivistici) pedemontani abbia trovato talora "una certa condiscendenza" talora "netti dinieghi". In quella che ad un certo punto era diventata una delle passioni della sua vita, una

cosa così fatua quale il possesso di questo o quel titolo di studio la condannava ad uno statuto di clandestina, a vergognarsi quasi del suo slancio, vedendoselo o snobbato o frainteso o respinto. Per quanto i maestri di vita sana raccomandino di serbare la calma sempre e comunque, bisogna vi confessi che ci sono delle volte, ma di quelle volte...

Il suo progetto di studio è consistito nel trovare quante più attestazioni di Tomo fosse possibile (innanzi tutto nei libri) per poi disporle in ordine cronologico.

Elementare, mi dite? Troppo semplice?

Ragioniamo, prego.

Cos'è più puerile? Passare dall'anno 809 all'anno 961 in tre righe, causa totale mancanza dati o, sempre causa la totale mancanza di dati, pomparmi una cinquantina di pagine sui *poteri* (civile, religioso coccod)? Siamo sicuri che tanta verbosità sia più rispettosa delle ragioni di Clio del tacersi di Maria Giuseppina?

La scelta di organizzare la materia secondo l'ordine cronologico dà al libro un suo timbro distinto. Da un fondo dei tempi più o meno leggendario si arriva a qualcosa di prossimo ad un florilegio di memorie, proprie ed altrui

(raccolte dalla viva voce di amici e conoscenti), ma roba succinta, intendiamoci, un resoconto in cui Maria Giuseppina non pretende per sé altro ruolo che non sia quello del testimone di un tempo collettivo, **partecipato**: squadra di calcio, società bocciofila, devozioni, feste.

Si era accostata al lavoro per l'*Indice* del Cambruzzi con una risolutezza ed una energia che a me, mal provveduto d'entrambe, fecero subito impressione. Era certo una donna appassionata, volitiva, esigente. Ma lasciamo stare il temperamento. La *passione per la storia* soddisfaceva ad un'esigenza più profonda, più strettamente personale. Ritrovava nel suo meticoloso affaticarsi per l'*Indice* quel che l'università degli anziani le aveva rivelato una volta per tutte: anche per lei esistevano spazi in cui aveva tutte le *carte in regola*. Basta clandestinità.

Solo Nicla Pellegrini può dire quale sia stato l'impegno di Maria Giuseppina nel lavoro lungo, sfiancante, operaio, ma operaio sul serio, della revisione del primo spoglio. Noi lo chiamavamo *il collaudo*. Maria Giuseppina vi si spese senza risparmi, nonostante gli impegni familiari correnti ed imprevisti, le emergenze fauste (la nascita dei nipoti), e, talora, meno (placcaggi ferrigni, imperfet-

ti atterraggi). Ogni tanto mi telefonava:

- I fogli che ho fatto questa settimana glieli metto nella buca delle lettere. Passo io, non si preoccupi non è un disturbo, adesso che sono nonna faccio su e giù per Pedavena di continuo.

La figlia Barbara, da sposata, era andata ad abitare a Facen.

Una volta, per gratitudine, si vede, che aveva lavorato molto più del solito, nella borsa di plastica appesa alla maniglia del cancello, oltre alle schede, trovai un enorme strudel, con un biglietto.

Un pensiero, che non mi offendessi. Roba di casa, nessun disturbo.

Quest'anno, verso la fine d'agosto, ho chiesto a Nicla Pellegrini di dare un'occhiata alle note che ero venuto raccogliendo su Maria Giuseppina. Nel corso di quella chiacchierata Nicla (la ringrazio) mi ha raccontato un episodio relativo alla pubblicazione del libro. Maria Giuseppina, finito di scrivere, convocò i famigliari a consiglio. Disse loro che le sarebbe piaciuto pubblicarlo. Aveva una preoccupazione. Pazienza se le sapienze del mandamento avessero preso in giro lei, ma le sarebbe dispiaciuto troppo che marito e figli dovessero subire per causa sua critiche, o, peggio, dileggi. Chiedeva dunque

il permesso, pronta, nel caso, a tirarsi indietro. Quel che figli e marito le risposero, siano benedetti, lo sappiamo.

Con in corpo una storia così potevo tornare a casa diretto? Non potevo nemmeno andarmi a comprare le tre buste di borotalco, un mio vecchio sortilegio per spedire a sfogarsi in oga-magoga le trombe d'aria d'infracuore. Troppo tardi, negozi chiusi.

Sono salito a Tomo in motorino. Era, come ho detto, fine pomeriggio. Ho girato un po' per i caneselli del centro poi via, per vie campestri, poca manetta, senza scopo. Alla fine ho preso per Rasai. Appena sopra Porcen, acquattato in una vallotta, lo sterminato contingente di cornacchie che presidia il basso Tomatico si preparava al riposo notturno, quali di esse svolando, altre *marginando la strada poco frequentata*. Ero vicino, si vede, al *bosco delle gazze* (pagina 115). O forse no. Mi sono fermato a vederle ruotare per aria, a vederne una *che si posa sul colmo dell'ombra*, a vederle *saltare a balzi guardinghi* sul prato, mento sui pugni, chiatto in sella, immobile, fino a scuro quasi completo. Poi giù in tromba, petraia dello Stizzon, su per la Paterlacca. A casa, a casa.

Franco Sartori

Leonisio Doglioni

Si è spento a Padova il 14 ottobre 2004 il professor Franco Sartori, professore emerito di storia greca e storia romana dell'Università di Padova, studioso di chiarissima fama, socio onorario di Famiglia Feltrina.

Il numero di *el Campanón Rivista Feltrina* del dicembre 2003 ha riportato notizie sui riconoscimenti tributati al professor Sartori in occasione del suo ottantesimo genetliaco ed in particolare su quello della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche che gli ha dedicato il primo numero dell'anno 2003 della sua rivista (*Studi Trentini di Scienze Storiche* LXXXII, 1, 2003), numero ricco di contributi scientifici di allievi ed estimatori.

Il professor Sartori aveva per parte materna ascendenze feltrine, seguiva con costante attenzione le

vicende della nostra associazione e ne era affettuosamente partecipe. Ricordiamo con commozione che il professor Sartori il 1° Giugno 2003, nel salone degli stemmi del Comune di Feltre, aveva illustrato, con il compiacimento del Maestro per l'Allieva ammirevole per professionalità e operosità, le benemerenze della dottoressa Marisa Rigoni in occasione del conferimento ad essa del premio S. Vittore 2003, presentazione riportata in questa rivista (Anno XXXVI, n. 11, Nuova Serie, giugno 2003).

La scomparsa del professor Sartori è perdita grave per la cultura italiana, per l'università e per le società scientifiche di cui era socio autorevole, nonché per le associazioni onorate dalla sua appartenenza tra le quali anche la nostra Famiglia.

Da questa colonne giungano alla signora Raffaella Leopardi Sartori, consorte del professore ed al figlio Gianni le espressioni del sentito cordoglio di tutta la Famiglia Feltrina.

Luigi Doriguzzi

Gianmario Dal Molin

La scomparsa, a 89 anni di un personaggio come Gigi Doriguzzi, dà l'occasione per una serie di riflessioni non solo sulla persona di questo uomo riservato e signorile che non ha mai voluto esteriori riconoscimenti, ma su quello che egli ha rappresentato per il Feltrino e su ciò che il Feltrino è divenuto anche grazie a lui.

E' un'esigenza particolarmente sentita perché la sua personalità schiva e modesta quasi mai ha dato seguito a estemporanei interventi che peraltro utilmente ci avrebbero chiarito chi è stato e cosa ha fatto per il Feltrino: il Feltrino della resistenza, quello dell'Azione Cattolica e quello della presenza cattolica in politica nell'immediato dopoguerra.

Discepolo prediletto di don Giulio Gaio, le cronache giornalistiche purtroppo carenti nei quotidiani locali, avrebbero potuto ripercorrere la sua militanza nella Resistenza, gli eroici sforzi durante gli arresti e gli interrogatori dei nazisti, attento a fuorviare la loro attenzione dagli obiettivi e dagli

uomini della lotta partigiana e salvare nel contempo la vita. Avrebbero potuto accennare alla sua militanza nell'Azione Cattolica, come presidente degli Uomini e poi come presidente generale; nei comitati civici e nella stessa Amministrazione comunale, nella quale fu consigliere, assessore e vicesindaco con l'on. Giuseppe Riva.

Ma quello che è forse più difficile evidenziare, perché nascosto con pudore e determinazione, sono i dati intrinseci della sua formidabile personalità morale, intellettuale e affettiva.

La profonda e fervente pietà ha nutrito e ispirato una esistenza di apostolato laicale e di testimonianza cristiana che lo equipara ai grandi laici feltrini dei tempi d'oro dell'Azione Cattolica, come Romeo Centa, Fausto Luciani e Luisa Meneghel. L'integrità di vita e di costume hanno costituito un esempio per schiere di giovani di questa preziosa organizzazione di apostolato laicale. L'amore e la profonda dedizione alla famiglia hanno esaltato le sue qualità umane, confermando il suo indomito spirito anche nelle prove del dolore.

Per valutare il suo coraggio negli anni della lotta partigiana è sufficiente leggere il diario di prigionia di don Giulio Gaio, per scorgervi la tre-

pidazione, l'affetto, l'orgoglio di un maestro verso il discepolo. Anche il suo impegno civico è sempre stato subordinato al rigore morale e ad una serie di coerenze che andavano rispettate sino in fondo, a pena della rinuncia alla stessa attività politica, considerata come subalterna e strumentale all'impegno nella chiesa e nell'apostolato.

Il suo amore per Feltre si traduceva anche in riflessioni e studi su quelli aspetti della città che più gli stavano a cuore e cioè quelli religiosi, con riguardo particolare alle figure dei Santi Martiri e del Beato Bernardino dei quali era appassionato studioso.

Lo ricorderemo con rispetto, nostalgia e gratitudine.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2004 a Flavio Toigo



I tre viaggi di Flavio Toigo

In questa presentazione vorrei usare la metafora del viaggio, che ben si adatta ad illustrare la personalità di Flavio Toigo, dal punto di vista della sua maturazione e carriera. I viaggi di Flavio sono almeno tre:

il viaggio da Zermen di Feltre a Padova, per intraprendere la carriera universitaria, e da Padova verso parecchi centri di ricerca e di eccellenza, appartenenti alla rete mondiale dei fisici (un viaggio geografico soprattutto);

il viaggio all'interno della Fisica, un viaggio innovatore, verso una fisica nuova rispetto a quella della tradizione padovana ed anche italiana;

il viaggio all'interno delle istituzioni, da docente universitario di Padova a Presidente dell'INFM-Istituto Nazionale di Fisica della Materia.

Premessa

Comincerò con un ricordo personale, che risale al giugno 1968,

allorché incontrai Flavio per la prima volta. Avevo appena finito il servizio militare, che mi aveva tenuto fuori dal turbinio del '68, ed ero tornato in visita a quello che allora si chiamava Istituto di Fisica dell'Università di Padova e dove qualche anno prima mi ero laureato con una tesi in fisica teorica dello stato solido. A quel tempo, praticamente nessuno si occupava a Padova di tali argomenti. È difficile descrivere quanto – in quell'inizio estate '68 – mi si allargò il cuore sentendo Flavio, laureato da pochi mesi, parlare di *fononi*. I fononi sono le quasiparticelle quantistiche che descrivono il moto coerente degli ioni atomici in un cristallo. Come noto, buona parte della materia che cade sotto i nostri occhi è formata da cristalli. Quella parola "fononi" fu per me l'aprirsi di un orizzonte nuovo, in un ambiente fino ad allora parecchio riluttante ad occuparsi di fisica dei solidi. Poco dopo, sia Flavio che io partimmo per l'estero, rispettivamente USA ed Euro-

pa, e tornammo a Padova dopo quasi tre anni. A Padova ognuno prese poi la su strada. Flavio è ora professore ordinario di Struttura della Materia all'Università di Padova ed è un fisico teorico. La Struttura della Materia teorica è quel settore della fisica che descrive le proprietà *macroscopiche* della materia (quelle che percepiamo con i nostri sensi e che misuriamo con gli strumenti della fisica sperimentale: ad es. il colore dei metalli, la lucentezza, la conducibilità termica e quella elettrica, le proprietà magnetiche, e così via) in termini delle proprietà quantistiche dei costituenti *microscopici* della materia stessa, in particolare gli elettroni ed i nuclei atomici. Quest'operazione di ponte tra i due livelli di descrizione, che si avvale degli strumenti teorici della meccanica statistica, è appunto al cuore della spiegazione della struttura della materia. Flavio ha immesso in quest'impresa di collegamento le sue conoscenze, le sue intuizioni e la sua passione.

I primi due viaggi

I primi due viaggi sono intimamente legati. Dal curriculum vitae di Flavio risultano almeno 7 filoni diversi di ricerca in struttura della materia, filoni vicini ed in qualche modo complementari. Piuttosto che descriverli nei dettagli, dando una serie di nomi, mi sembra opportuno dare qui alcuni elementi sinteti-

ci ed esporre alcuni fatti di contorno, che danno un'idea dello spessore dell'impresa realizzata da Flavio. Il settore generale della ricerca di Flavio – abbiamo detto – è la struttura della materia, ma i principali settori specifici sono tre. Il *primo* settore è quello delle proprietà macroscopiche dei sistemi a molti elettroni. Come dicevamo più sopra, a partire dagli elettroni, costituenti microscopici, è possibile spiegare molte proprietà della materia, così come la vediamo. Negli ultimi decenni è stato sviluppato a questi fini uno strumento teorico e di calcolo potentissimo e cioè la "teoria del funzionale densità". Come ricordo ogni anno ai miei studenti, Flavio ha dato un contributo precursore, all'inizio degli anni settanta, ancora ricordato nella letteratura internazionale, per lo sviluppo della teoria e delle sue possibilità applicative. Oggi quella teoria viene applicata fruttuosamente, grazie all'uso di calcolatori sempre più potenti. Flavio è attivo ancora oggi in questo settore particolarmente importante. Un *secondo* settore specifico riguarda lo studio delle proprietà delle superfici. Le superfici sono importanti perchè tutti i corpi materiali sono separati da noi tramite una superficie. La caratterizzazione di una superficie richiede strumenti complessi e sofisticati ed è uno dei compiti più difficili della fisica dello stato solido, ma è

anche estremamente importante perché tutte le interazioni che riusciamo a realizzare con quei corpi passano necessariamente attraverso una superficie. Flavio ha dedicato parecchia attenzione a questi aspetti, soffermandosi soprattutto sulla diffusione sia della luce che dei fasci atomici da parte delle superfici. Infine un *terzo* settore riguarda i cosiddetti fluidi quantistici. Questo è stato il “primo amore” di Flavio, che si laureò appunto con una tesi sull’elio superfluido, un liquido a bassissime temperature dalle spiccate proprietà quantistiche, ma ha continuato ad essere oggetto della sua passione e causa di soddisfazione, come testimoniato dalla presentazione di risultati rilevanti in occasione di workshop internazionali ad alto livello.

I dettagli dell’opera di ricerca di Flavio sono contenuti a tutt’oggi in 113 pubblicazioni, in lingua inglese e quasi tutte sulle più prestigiose riviste internazionali. Vorrei qui soffermarmi su alcuni aspetti di questa produzione. Anzi tutto l’*apertura* di Flavio. Se guardiamo alle 113 pubblicazioni, più della metà di esse è stata scritta in collaborazione con ricercatori che non appartengono alla “cucina di casa”, e cioè Padova, ma che erano o sono attivi in altre istituzioni italiane e – soprattutto – straniere. Pochi fisici teorici – ritengo – sono stati in grado di collaborare frut-

tuosamente con altrettanti validi ricercatori, a livello sia italiano che internazionale. Questa apertura è maturata non solo attraverso i viaggi, ma anche attraverso i contatti e le collaborazioni che la rete mondiale dei fisici rende possibili. Fra i viaggi ricordo qui il lungo soggiorno all’Università di Michigan, East Lansing, agli inizi della sua carriera, ma anche i soggiorni ripetuti alla Penn State University, Pennsylvania, ove Flavio è “adjoint professor”, una posizione accademica di prestigio. Fra i contatti internazionali vanno ricordate le collaborazioni intraprese con molti prestigiosi personaggi, fra i quali ricordo qui T.O. Woodruff di East Lansing, V. Celli (professore italiano attivo negli USA), M.W. Cole e J.R. Banavar, ambedue della Pennsylvania University, e poi un nutrito stuolo di ricercatori cinesi, con cui Flavio ha grande familiarità di ricerca (anche qui naturalmente c’è alle spalle un viaggio in Cina). In questo contesto va ricordato un altro aspetto importante e cioè l’interazione di Flavio con personaggi italiani di sicuro e fondamentale rilievo, anche nella ricerca internazionale. Tra questi vorrei ricordare quelli che Flavio incontrò durante il suo soggiorno a Pisa, subito dopo la laurea a Padova. Qui Flavio incontrò Mario Tosi e Gianfranco Bassani, due fra i padri della fisica dello stato solido in Italia, faro e

punto di riferimento per un'intera generazione di fisici. Ed essi – io credo – sono all'origine della passione che Flavio ha messo in tutta la sua ricerca successiva ed anche della passione per scovare nuovi talenti. Quest'ultimo è un aspetto molto importante. Infatti Flavio non solo si è dedicato alle sue ricerche, sempre aperte – come già sottolineato – alle collaborazioni più varie ed innovative, ma anche ha “*fatto scuola*”, allevando giovani fisici, che poi hanno volato da soli e sono ora sparsi per il mondo. Fra questi – e sono molti – vorrei qui ricordare Francesco Ancilotto, a mia memoria il suo primo allievo ed ora professore a Padova, e Chen, un piccolo bravo cinese, che si è laureato molti anni fa a Padova ed è tuttora in contatto col nostro Flavio. Oltre che essere caratterizzata dall'apertura e dalla capacità di fare scuola, la ricerca di Flavio è anche caratterizzata da un terzo aspetto importante e cioè dall'attenzione all'esperimento e dal *dialogo continuato con i fisici sperimentali*. Flavio è un fisico teorico e come tale cerca di spiegare le proprietà fisiche della materia partendo da principi primi: tuttavia nella fisica le teorie sono validate solo dal confronto con l'esperienza. Flavio ha sempre curato molto questa esigenza di concretezza, stabilendo in tutta la sua produzione scientifica contatti stretti e fruttuosi col mon-

do degli sperimentali.

Questo impegno, queste caratteristiche hanno contribuito a far sì che a Padova vi sia ora un gruppo di ricercatori in fisica della materia, teorici e sperimentali, apprezzato non solo in Italia, ma anche in Europa e nel mondo. In un certo senso questa visibilità è al tempo stesso un punto di arrivo ma anche punto di partenza per nuove intraprese nel corso dei due primi viaggi di Flavio, il primo, quello da Zermen verso la rete mondiale dei fisici, e il secondo, quello tutto interno al mondo della ricerca fisica, teso a sviluppare in maniera innovativa ed a far nascere la fisica della materia all'Università di Padova.

Il terzo viaggio

Ma c'è un terzo viaggio di cui vorrei ora parlare, quello all'interno delle istituzioni. Un professore universitario – come occorre spesso ricordare a chi è fuori dal mondo accademico – divide il suo tempo in due e spesso tre direzioni: l'*insegnamento*, che Flavio ha offerto con passione non solo agli studenti di Fisica ma anche agli studenti di altri corsi di studio della nostra università, come ad esempio gli studenti di Biologia; la *ricerca*, della quale ho già parlato ampiamente, e l'*organizzazione accademica*. Quest'ultima attività è fondamentale per il dipanarsi di una fruttuosa vita accademica e

può a sua volta riguardare la organizzazione della didattica oppure quella della ricerca. Flavio si è dedicato con continuità all'organizzazione della ricerca, partecipando assiduamente a tutte le istanze in cui essa veniva discussa, nel settore della fisica della materia, dal livello locale a quello nazionale, e contribuendo – con altri, in questi ultimi decenni – alla nascita dell'Istituto Nazionale di Fisica della Materia. Questa istituzione è (o forse è meglio dire *era*) una creatura molto bella, ma assai fragile: infatti i padri fondatori non erano riusciti a dotarla di una legge istitutiva, sufficientemente solida in termini giuridici ed economici. All'inizio degli anni 2000 Flavio fu chiamato a reggere le sorti di questa istituzione, come Presidente. Occorre subito dire che durante la sua gestione i risultati furono del genere *eccezionale*; lo testimonia ad es. il tasso altissimo di finanziamento presso la Commissione Europea dei progetti presentati dall'Ente, e cioè due progetti su tre, un tasso di successo straordinario. La comunità italiana dei fisici della materia era fiera del suo Istituto. Pur in questo più che positivo contesto, il Governo Italiano, circa due anni fa, ha ritenuto di razionalizzare il sistema della ricerca pubblica inglobando l'Istituto nel CNR-Consiglio Nazionale delle Ricerche e trasformandolo in uno dei sette Dipartimenti del rin-

novato CNR. Allorché il Ministro Moratti annunciò il provvedimento nonostante il parere contrario della comunità scientifica internazionale, seguirono focose, vivaci e talvolta feroci discussioni nella nostra comunità di ricerca. In questa occasione si rivelò con chiarezza un'altra dote preziosa del carattere di Flavio, il suo senso dell'equilibrio. Flavio infatti è una persona molto determinata, sia nelle fase di maturazione delle proprie convinzioni, sia poi nel perseguire ciò che quelle convinzioni comportano. Tuttavia Flavio ha anche un'altra dote preziosissima, e cioè quella di essere obiettivo, di essere realistico nelle proprie valutazioni: per ogni proposta, anche quelle altrui, sa valutare con distacco i pro ed i contro. Ricordo che nel turbinio di proteste, reazioni e controproposte che si levarono dalla comunità dei fisici dello stato solido contro le proposte del Ministro, nelle accorate discussioni che anch'io ebbi modo di fare con Flavio, Flavio era sempre capace di scoprire gli elementi "ragionevoli" che stavano dietro alle proposte dell'*avversario* – diciamo così – istituzionale. Il rinnovato CNR sta arrivando in porto in questi mesi e Flavio è ormai tornato da tempo al suo nido padovano.

Conclusione

Spero di essere riuscito a darvi un'idea dello spessore dei tre viag-

gi di Flavio, quello fisico e geografico, quello all'interno della fisica verso lidi innovativi rispetto al panorama tradizionale della fisica italiana, quello all'interno delle istituzioni. Per concludere vorrei offrire due citazioni. La prima, in veneto veneziano perché non so tradurre in veneto di Zermen, dice: *"viazar descanta, ma se i parte mona, i resta mona"*. Ecco, posso dire con certezza che questo non è il caso di Flavio!

La seconda citazione è un motto latino *"Redibo plenior"*. E' un motto, risalente al '500, che si applica bene a chi viaggia ed è il motto che all'Università di Padova affidiamo ai nostri studenti Erasmus, allorché sciamano in Europa. *"Redibo plenior"*, *ritornerò*

più ricco, dove?. Flavio torna spesso a Zermen, dove c'è la sua Mamma, ove sono le sue radici. Tornare ai luoghi della nascita, come ricordava un altro Bassani, lo scrittore Giorgio, è un modo per guardare dentro se stessi e misurarsi su quanto si è cambiati dentro, su quanto si è maturati vivendone lontano. Allora questa osservazione dello Scrittore congiunta al motto *"Redibo plenior"* bene si applica al *"vostro"* Flavio. So per certo che Flavio tornerà spesso tra voi, sempre disponibile, sempre più ricco, e questo è un patrimonio per tutti voi, per tutta la vostra bella *"Famiglia Feltrina"*.

Il mio augurio finale è per Flavio, perché questi suoi viaggi continuino a lungo!

(Intervento di Luigi Filippo Donà dalle Rose)



Il presidente Dal Molin premia il prof. Flavio Toigo.



ADRIANO ROTA

LA POLTRONA D'ANGOLO

Edimedia, Treviso, marzo 2004.

I primi interessi culturali del dottor Adriano Rota, già segretario generale dell'Ospedale Civile di Feltre, sono stati di carattere storico. Ne fanno fede due libri, "Storia breve di Feltre", e "Feltre napoleonica", che ebbero il merito di diffondere alcune conoscenze specifiche ad un pubblico che non fosse quello degli studiosi.

Ad essi si sono aggiunti ultimamente interessi di natura narrativa, che sono testimoniati dal libro uscito recentemente, "La poltrona d'angolo", edito da Edimedia (Treviso).

Si tratta di un volumetto di 140 pagine che raccoglie 16 racconti, che hanno per lo più come punto di riferimento la città di Este.

Ed è proprio ad Este che in un Circolo di cultura si incontrano quattro uomini che passano il tempo libero a raccontare episodi e

vicende di vita. A proporre una galleria di personaggi, che diventano protagonisti dei racconti, è soprattutto l'avvocato Di Castro che è solito prendere posto in una poltrona d'angolo del salottino.

Ma le vicende narrate sono frutto della fantasia o hanno qualche attinenza con la realtà quotidiana? Più verosimile pare la seconda ipotesi, anche se alla fine resta il dubbio che solo l'autore potrebbe sciogliere.

Fra i 16 racconti proposti ce n'è uno che riguarda la città di Feltre.

E' quello relativo alla nobile figura di un parroco, scomparso alcuni anni fa e noto in tutto il Feltrino per il bene che ha fatto all'intera comunità religiosa e civile. Di lui si mormorava che fosse "fratello del re" e proprio questo è l'argomento trattato dall'autore.

Gli altri poi offrono uno spaccato della società veneta della metà del '900, che riesce a suscitare nel lettore un senso di rimpianto e di

nostalgia. Non era ancora la società del benessere, ma quella dei sentimenti più genuini ed autentici. I racconti si leggono con piacere e senza nessuna difficoltà. Merito dello stile semplice e scorrevole di Adriano Rota. Anch'egli, come per fortuna altri, rifugge dal fraseggio contornato, complesso ed involuto, quello che purtroppo è fonte di cruccio per tanti lettori.

Una prosa cartesiana, che è un invito alla lettura: ecco uno dei pregi della narrativa di Rota. Che non fa neppure mistero di un'altra sua dote naturale: quella dell'umorismo sottile e misurato, che nasce dall'esperienza di vita e dalla conoscenza profonda della natura umana.

Sono note caratteristiche, già presenti in opere precedenti, che risaltano appieno in questo libro accattivante.

Leggere per credere.

Gabriele Turrin

ATTILIO MINELLA
GIACOMO ROVELLIO.
IL VESCOVO DELLA RIFORMA
TRIDENTINA NELLA DIOCESI
DI FELTRE (1581-1610)

Tipografia DBS,

Seren del Grappa, marzo 2004.

E' stato pubblicato nel marzo 2004 il libro "Giacomo Rovellio. Il vescovo della Riforma Tridentina nella Diocesi di Feltre (1581-1610)" di mons Attilio Minella.

Frutto di ricerche storiche che risalgono addietro nel tempo, il libro aiuta a definire meglio la personalità e l'opera di un vescovo che visse in un periodo delicato per la storia della Chiesa, quello immediatamente successivo alla Riforma Tridentina, che trovò applicazione anche nella Diocesi di Feltre.

Una Diocesi importante che nel secolo XVI estendeva la sua giurisdizione fino quasi alle porte di Trento, sulla Valsugana e sul Primiero.

E artefice di un rinnovamento spirituale e morale fu proprio Giacomo Rovellio, al quale vanno riconosciuti molti meriti, non ultimo quello di "aver salvato la Diocesi -scrive Attilio Minella- dal pericolo dell'eresia luterana".

Senza dimenticare che, a 20 anni dalla sua fine, le direttive del Concilio di Trento erano pressoché ignorate mentre non poca preoccu-

pazione destava la situazione spesso irregolare del clero, non immune da ignoranza e da corruzione.

Un compito quasi immane era dunque quello che attendeva il vescovo Rovellio che dà prova nella sua trentennale attività pastorale di fermezza nell'azione, non disgiunta dall'efficacia dell'esempio e dalla forza di persuasione.

Tutti aspetti che l'autore mette in luce, nelle 160 pagine del suo volume. Particolare attenzione viene da lui prestata alla riforma del Clero, alla fondazione del Seminario di Feltre, ai Sinodi e alla riforma del popolo.

Non meno interessanti risultano i capitoli riservati alle visite pastorali e alla riforma dei monasteri femminili. Impresa tutt'altro che facile la prima, visto che si trattava di visitare con i mezzi e le difficoltà del tempo, ben 25 parrocchie, 226 chiese, 11 ospedali e 34 confraternite. Un'impresa che rispondeva a due intenti: fermare il dilagare del protestantesimo e ridare un volto nuovo alla chiesa.

I risultati delle visite pastorali sono raccolti nel "Liber Visitacionis", un volume di ben 700 pagine, che costituisce ancor oggi una miniera ricchissima di notizie di ogni genere.

Anche la riforma dei monasteri femminili viene affrontata con grande determinazione da Giacomo Rovellio. Non era un mistero per

nessuno che, ad esempio, il convento di Santa Chiara, quello che un tempo sorgeva vicino all'attuale seminario vescovile, fosse centro di gravi e ripetuti episodi di corruzione. Una situazione di degrado morale che il vescovo ritiene intollerabile e che combatte con una serie di rigidi provvedimenti.

C'è poi un altro capitolo che caratterizza il libro: la lotta contro gli eretici, presenti soprattutto in alcuni paesi della Valsugana.

Mons. Attilio Minella ricorda le vicende di eretici che furono incriminati e chiamati a discolarsi di fronte al vescovo di Feltre.

Tanti ammonimenti e condanne, tutto sommato blande, se si considera che allora era operante l'Inquisizione. Sono numerosi i casi di cui si occupa questo capitolo: particolare interesse suscita il processo contro Nicola De Matteo di Vigolo Vattaro che, accusato di eresia, viene costretto a presentarsi alla Curia vescovile di Feltre, nonostante i suoi 65 anni di età. Che allora non erano pochi.

Dopo aver conosciuto il carcere, viene assolto, anche se costretto a pagare una multa, a recitare per un anno alcune preghiere e a confessarsi per un quinquennio dal suo parroco.

Ma sospettati di eresia si riscontrano anche a Feltre, come testimonia il processo contro Bartolomeo Collotto di Villabruna.

Pochi in verità, sottolinea l'autore, merito dell'intensa azione riformatrice promossa dal Rovellio.

Un vescovo che ha lasciato un'impronta indelebile della propria personalità. Quello che mons Attilio Minella ha cercato di delineare (prezioso l'aiuto offerto dall'Ufficio Cultura del Comune di Feltre) con spunti di notevole interesse, suscettibili di nuovi ed auspicati approfondimenti culturali.

Sempre con l'obbiettivo di meglio conoscere quella che impropriamente è stata da alcuni definita " storia minore".

Gabriele Turrin

**GIGI CORAZZOL
PRONOSTICO SPIRITUALE
PER L'ANNO VENTURO**

Edizioni Terra Ferma, Cornuda,
2003, pp. 75 + riproduzione
almanacco del Famoso Casamia
per l'anno 1857.

L'autore le chiama brevi storie di calendario. In verità si tratta di alcune chicche datate e ordinate secondo i mesi dell'anno. Dunque 12 in tutto, più un'altra in omaggio e l'aggiunta ulteriore di un augurio per l'anno a venire. Ogni storia è preceduta da un presunto buon consiglio che talvolta assurge al ruolo di contrappasso.

Gigi Corazzol non ha smesso di "giocare" – stante anche su questa rivista i conosciuti precedenti dell'oca - con gli attrezzi e i prodotti della ricerca storica e i racconti e i commenti che ne conseguono coinvolgendo il lettore in una dimensione dove si intrecciano aneddoti colti nelle carte d'archivio, frutto delle incursioni per lo più in area zumellese, con intriganti cannocchiate su temi di vita contemporanea. Il tutto condito con una copiosa vena ironica dove l'autore ricorre con grande e palpabilissimo divertimento suo, innanzitutto (a mio parere non c'è cosa più zuccherosa che accorgersi dell'intimo sollazzo di chi scrive seppur al netto di arrangiamenti e combina-



zioni suggestive!), nonché del pubblico si immagina, alle armi che meglio gli sono congeniali quando si tratta di snidare la verità, di far affiorare le contraddizioni, di criticare ovvietà, stereotipi e quant'altro: il paradosso e il grottesco come piume destinate a rivestire il ruolo di ameni strumenti di tortura per taluni fenomeni e relativi interpreti di altrettante vicende della nostra terra.

Si prenda ad esempio il supplemento ferragostano imperniato sulle fortune del turismo bellunese in rapporto alla globalizzazione dei mercati, dove la chiosa finale a fronte dell'evoluzione della domanda e dell'offerta non può disconoscere la certezza che "è solo passando per la cruna del sushi che fongadina e sgodia rifioriranno". Una conclusione meritevole di campeggiare come broccardo introduttivo di un trattato sulla tipicità dei prodotti locali o sugli studi necessari alla realizzazione del marchio di qualità della ristorazione provinciale.

In generale, dunque, Gigi Corazzol conferma questa sua piacevolissima propensione a raccontare la storia fuori dagli schemi usuali e a coniugarla con dosaggi mirati a una delicata quanto seria critica della realtà attuale.

Gianpaolo Sasso

MATTEO MELCHIORRE
REQUIEM PER UN ALBERO

Resoconto dal Nord Est.

Edizioni Spartaco,

Aprile 2004, pp. 142.

Matteo Melchiorre ha indubbiamente colpito nel segno mandando alle stampe un volumetto dedicato al traumatico epilogo della vita di un vecchio olmo in quel di Tomo, *l'Alberon de Ton* appunto, e ai fenomeni che tale vicenda ha suscitato nella capacità narrativa e critica dell'autore.

Si tratta di un racconto singolare – nella prefazione di Francesco Vallerani giudicato "una deliziosa sorpresa" – che seziona con acceso spirito di osservazione e qualche sottile pennellata di ironia comportamenti, affermazioni e memorie preposti alla gestione del cosiddetto magazzino dei ricordi.

E' il problema della standardizzazione della memoria che talvolta si trasforma in falsificazione totale o parziale della storia.

Nel caso specifico, il grande albero sradicato nel quale bene o male i tomitani si identificano o si sono identificati per lungo tempo, esaltandone il carattere simbolico, le funzioni sostenute nel passato e soprattutto l'età, all'accertamento del perito Adelmo Taita raggiunge circa 120 anni di vita e non già le età plurisecolari che la memoria collettiva era regolarmente pronta



e fiera di assegnare. “Solo 120 anni?” si chiede Melchiorre. La presa d’atto di questa verità, peraltro indirettamente confermata dalla memoria storica resa per iscritto dall’arciprete di Rasai Giovanni Battista Segato, è preceduta dal medesimo singulto di stupore “Orpo!”, un autentico stigma della scrittura di Gigi Corazzol, che lo storico aveva tirato in campo nel certificare parimenti le distorsioni della memoria nell’esperienza del celebre gioco della palla a Farra di Mel.

La complessità della trama e dei messaggi proposti dal volume, tuttavia è più vasta. Nelle sue pagine

Matteo Melchiorre decide di declinare altri elementi che segnano l’economia del resoconto con l’impronta seppur velata della denuncia delle responsabilità dello sviluppo economico ed edilizio nei confronti dell’equilibrio del territorio e dell’ambiente.

Gianpaolo Sasso

**FERRUCCIO VENDRAMINI (a cura)
ALLE ORIGINI DELLA
DEMOCRAZIA REPUBBLICANA.
FELTRE ED IL FELTRINO
NEI VERBALI DEL CLN
(1945 - 1946)**

Padova 2004, pp. 318.

I documenti contenuti in questo volume, patrocinato dalla Comunità Montana Feltrina, riguardano solo il periodo del dopoguerra, ma non sono per questo meno interessanti, in quanto emergono non solo i problemi immediati del momento, come il ritorno dei profughi, la punizione (mai attuata) dei crimini di guerra, i rapporti con gli alleati, l’assistenza postbellica, ma anche, in una sorta di filigrana anticipatoria, tutti i problemi del Feltrino in una temperie particolare che si proietta su almeno altri vent’anni di storia: l’avvio della ricostruzione, i rapporti fra i vari partiti, la non tollerata “sottomissione” a Belluno, i rapporti fra lavoratori e sindacati. La ricerca si

articola in due parti distinte: la prima è costituita dalla scrupolosa ricostruzione del periodo da parte di Ferruccio Vendramini, condotta con il suo consueto stile dimesso ed essenziale che cerca di cogliere sempre il nocciolo di un problema; la seconda è costituita dalla riproduzione dei 58 verbali del CLN feltrino, nel quale si avvicendarono nel biennio 45 - 46 una cinquantina di esimi cittadini, i cui nomi sono di rado entrati nella storia locale (come nel caso di Aristide Cecchet, Giuseppe Barbante, Oberdan Vigna, Luciano Granzotto Basso, Manlio Pat). La maggior parte di essi infatti svolse il suo compito con dedizione e, una volta esaurito, ritornò alla propria professione, all'associazionismo, o al massimo nel sottobosco della politica. La presenza nel CLN fu per alcuni direttamente legata al movimento della resistenza come nel caso di Aristide Zenoni e Luigi Doriguzzi, o ai nascenti partiti politici della futura opposizione (Cesare Minciotti, Valerio Molin, Guido Biffoli e Dino Franzin per il partito d' Azione, Luigi Bortolon per i liberali, Bruno Milano per i Comunisti, Piero Bonsembiante e Alvisè Coletti per i Socialisti); o all'Azione Cattolica in prefigurazione DC (Giovanni Centeleghe, Piero Bonato, Luigi Nilandi, Mario Domenico Turrin e Antonio Turrin). Nelle commissioni del CLN

operavano pure cittadini di notoria fama locale, come Giovanni Possiedi, Giuseppe Riva e Siro Canova. Questi e quelli espletarono tutti una preziosa funzione, a cavallo fra potere e servizio, fra interessi legati a eventuali future carriere (che solo in qualche caso ci furono) e oblatività ad una causa, fra interessi generali e interessi di parte. Si dibatterono fra problemi di ogni tipo: di ricostruzione dei paesi distrutti; di assistenza, sussistenza e recupero di materiali di ogni tipo; di collegamento con le autorità superiori per il ripristino di viabilità, industrie e commerci; di rimpatrio di prigionieri dalla Germania; di nomine degli "uomini nuovi" nei più svariati organismi locali e provinciali; di selezione dei fascisti da punire e di quelli da riabilitare, perché professionalmente indispensabili; di sussidi ai Garibaldini e di contributi agli organismi di assistenza; di scelte riguardanti la stessa natura dei Comitati dopo il 1945, fatalmente destinati a regredire da organi deliberativi ad alta valenza politica a meri organi consultivi e sussidiari, fino poi a sparire. Non senza amarezze, contestazioni e risentimenti.

Gianmario Dal Molin

FERRUCCIO VENDRAMINI
STORIA
DELL'AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE DI BELLUNO.
DALL'ANNESSIONE ALLA
GRANDE GUERRA
(1866 - 1918).

Promosso da un'Amministrazione che alla scadenza del suo mandato aveva voluto commissionare parte della sua storia, il libro si riscatta da questo piccolo limite contrattuale per la serietà dell'impianto storiografico, il rigoroso utilizzo delle fonti ma soprattutto per una peculiare sua dote di sintesi e di capacità narrativa. Vendramini infatti ha accuratamente evitato il pericolo dell'apologia, ricorrente nelle opere su commissione, e si è servito dell'istituzione provinciale e della sua ultra secolare presenza in un territorio vasto e complesso in cui il comune e la vallata erano gli unici centri effettivi di riferimento, come una cartina di tornasole o un filtro per fare storia locale. La cronotassi degli eventi istituzionali e i reperti fotografici sui consiglieri provinciali del passato nulla tolgono a questa impostazione. In realtà ciascun capitolo di questo libro riassume e delinea una problematica specifica, sia essa di natura territoriale, politica, economica o culturale. I fatti, certamente non tralasciati o sottovalutati, ma mai fine a se stessi, fanno da sfondo ad un assunto, ad una interpretazione,

ad una ricostruzione. Si è così evitato l'altro rischio di un' *histoire evenementielle* che avrebbe fatalmente seguito i canoni classici e francamente superati della storiografia municipalistica, rivelando invece un'attenzione preferenziale alle dinamiche, ai processi, ai climi e alle sensibilità di un'epoca, ai suoi orizzonti e ai suoi limiti. Emergono in filigrana i problemi secolari di una provincia dall'incerta identità storica e culturale, e dai forti persistenti campanilismi: problemi di vita e di ambiente, di clima e di comunicazioni, di uomini e di relazioni sociali, di cultura e di tradizioni da conservare o modificare. Emergono nel loro mutevole delinearsi e nelle transitorie forme dell'apparire, ma in una continuità e modalità di espressione stabile e costante. Scuole e ospedali, strade e ferrovie, dinamiche ideologiche e politiche, contrapposizioni fra dimensione locale e dimensione nazionale, terremoti e alluvioni, tensioni fra centro e periferia, assetti idrogeologici e sfruttamento delle acque, enti locali e tasse comunali sono altrettanti esempi di come i problemi di ieri siano in fondo quelli di oggi, ma trovino nel tempo modalità di percezione, trattazione e soluzione diverse... ma non troppo.

GMDM

GIUSEPPE CORSO

ALDO BARBON (a cura)

***LIBRO CRONISTORICO DELLA
PARROCCHIA DI PEDAVENA
(1757 – 1924). TRASCRIZIONE
DEL MANOSCRITTO, NOTE DI
COMMENTO E NOTE STORICHE***

Rasai 2004. pp. 240

(43 foto e 7 illustrazioni).

Catastici parrocchiali, libri cronistorici, registri delle anime, registri sacramentali ecc. costituiscono un patrimonio archivistico la cui importanza non viene mai sottolineata a sufficienza. Attraverso di essi passa infatti la storia dei nostri paesi in età moderna e contemporanea. Molti sono andati perduti, altri giacciono negletti ed esposti ad alto rischio di perdita o sottrazione, qualcuno viene amorosamente conservato o addirittura pubblicato, in uno sforzo editoriale, di ricerca, di ricostruzione, di interpretazione e di attentissima trascrizione che costituisce veramente il pregio e il valore dello storico locale. In 217 pagine di tali complesse elaborazioni, arricchite da qualche foto e da qualche raro recuperato disegno, Giuseppe Corso ha prodigato tutta la sua passione di studioso del suo piccolo mondo, non limitandosi ad una pur pesante e valorosa trascrizione, ma anche ad una paziente decifrazione, ricostruzione e ricontenstualizzazione degli episodi narrati. Con modestia e semplicità, senza troppe

ridondanze erudite, ma con una precisione documentale e narrativa che ne fa un libro di rigorosa documentazione e nello stesso tempo di piacevole lettura. Dalla metà del settecento si sono sobbarcati l'onere della stesura della cronistoria di Pedavena solo gli arcipreti Dolfino Pellin, Francesco Mina, Catterino De Biasi e Amedeo Marchet, mentre molti altri fra cui lo storico Antonio Vecellio se ne sono disinteressati o per incuria, o perché negli ultimi decenni i libri cronistorici furono di fatto sostituiti dai bollettini parrocchiali. Gli argomenti trattati dai quattro arcipreti riguardano sostanzialmente tre tipi di argomenti: la chiesa parrocchiale e quelle filiali con la diligente trascrizione degli acquisti fatti per ciascuna di esse (paramenti, vasi sacri, arredi, altari, opere di restauro di chiese e canonica, ecc.); i diritti e doveri del parroco e dei parrocchiani riguardo agli obblighi rituali e di culto con le relative frequenti controversie; la storia del paese, con le piccole e grandi sue intraprese, gli eventi naturali che lo colpiscono e gli episodi più salienti delle sue vicende.

In appendice al libro è stata ripubblicata parte della tesi di laurea dell'arciprete Aldo Barbon sullo smembramento della Valsugana dalla diocesi di Feltre, peraltro già apparsa sulla rivista bimestrale Dolomiti (numeri 5 e 6 del 1981 e

2 e3 del 1982). Lavoro interessante ma senza alcun collegamento con il tema trattato.

GMDM

GIAN CITTON

LE CARTE DEL CARIBE

La Fenice, Senigallia, 2003.

Le Carte del Caribe sono una raccolta breve, quasi d'occasione, frutto di un viaggio a Santo Domingo.

Con *Le carte del Caribe* si può volare col poeta da Feltre a Santo Domingo e da Santo Domingo a Feltre. Perché di un viaggio circolare si tratta: un viaggio *verso* e *in-verso*. (Il libro ha vinto lo scorso autunno il Premio Senigallia "Spiaggia di Velluto", 2003).

Il poeta dice di aver intrapreso questo viaggio in compagnia della moglie e della figlia, ammaliato da un budget di tre settimane, sperando di trovare, oltre oceano, altri ritmi, altre *didattiche esperienze* e anche nuove capacità reattive (si legga *In debito di adrenalina*).

Il poeta parte "turista" per diventare "viaggiatore". Giunge *pallido in terra di colore* dove guardiani dai neri occhi sembrano essere dei gendarmi di prigionieri (*Avenida las villas*). Ma aggiunge, con un pizzico di ironia, che non di cattività si tratta, solo di "gran turismo" dei viaggi organizzati. *All inclusive!* anche gli sfilatini francesi orlati di mostarda *gialla come*

mimosa. All inclusive! anche Andy e Felis, i due animatori del Resort: il primo *con la iattanza e la misura del teatrante* che sapeva mentire; il secondo, *dal nero corpo snodato per le anguille forme*, adescatore sempre *catturato e sempre incatturabile*.

In queste poesie Citton cerca di cogliere l'anima *dell'isola Hispaniola*. Tra i personaggi incontrati c'è l'*omino nero* – *el angel negro* – che strappa dai palmizi le noci di cocco dopo aver *arroncigliato* il fusto *col palmo nudo dei piedi e delle mani*. L'angelo nero è l'immagine di chi riesce a volare solo quando si trova nel suo giusto mondo, nella sua dimensione, nell'Um-welt a lui connaturato.

E solo scalando il palmizio che l'*omino* subisce la sua metamorfosi angelica. (*Coco Fresco*)

Negli aspetti discordanti proposti ne *Le carte*, come in un quadro impressionista Citton sa darci le cangianti atmosfere di ciò che ha visto e toccato; insomma sa darci *la totalità della realtà*, come dice Bianca Garavelli nella prefazione alla raccolta. Infatti ci sono i palazzi a ricordo del colonialismo – *la poppata coloniale* – e ci sono le *case non case* imbrattate dei più disparati colori, e anche la *riva nivale* dell'Oceano; e ci sono i posteggiatori invadenti, i venditori lungo la spiaggia, i bambini lustrascarpe, e c'è il *sàнки-pàнки*, una specie di gigolo caraibico che

pesca-adesca le sirene di passo.
(Spiaggia di Boca Cica).

Noi tutti sappiamo che il viaggio, sin dall'antichità, è metafora di conoscenza, una conoscenza aperta verso l'esterno ma anche e soprattutto verso l'interno: viaggiare significa conoscere ulteriormente se stessi. Quello di Citton è un viaggio nei luoghi e nel tempo. Un tempo che si snoda in ambiti diversi, da quello storico - dello sfruttamento dei conquistadores, continuato poi dal neocolonialismo - a quello interiore che scava nel "nostos" il ricordo di altri viaggi - a quello dell'esistenza che passa e va via, *scivola, sfuma senza ritmo / come in convalescenza /, come dopo una quasi malattia. (A casa).* In questo tuffo oltre oceano non c'è mai dimenticanza del luogo lasciato. E spesso troviamo tra i versi un pizzico di nostalgia per le tappe di tutta una vita: una notte a Parigi, una vacanza alle Eolie, un tour nel Sud degli anni Sessanta... quasi a dirci che ogni esperienza vissuta è infondo sempre il viaggio.

Serena Dal Borgo

GIAN CITTON

INDOVINARE IL MARE

Book Editore, Castelmaggiore, 2004.

Questo secondo è invece una silloge più ampia e complessa dove il poeta scandaglia il proprio mondo affettivo.

Il titolo *Immaginare il mare* viene dalla similitudine che chiude la poesia *Incrinature*. Qui Citton affronta il tempo dell'invecchiare che inesorabilmente gli specchi rivelano: la decadenza che i corpi preferiscono tenere nascosta nella penombra del "rugginare" come in *Pensione, quando piove, al mare, / dentro la stanza a indovinare il mare*.

Questa raccolta si divide in cinque sezioni: *Musiche da Camera, Primo intermezzo, Lettere a Venezia, Secondo intermezzo, Colloqui con gli assenti*.

I due *Intermezzi*, sottotitolati "da un bestiario domestico", sembrano portare la nostra immaginazione indietro nel tempo, e precisamente alle opere di didattica medioevale dove gli animali venivano descritti con particolari stranezze, a volte fantastiche. Ma è la parola *domestico* a ricondurci alla tranquillità che tutte le animali docilità possono darci. Ecco allora i versi dedicati a svariati animali: dalla mosca al merlo, dal ragno alla cornacchia, dalla talpa ai gatti, dagli scarafaggi al porcospino. Sono bestie che vivono la loro ossimorica esistenza in festa e tragedia, in discordia e armonia. Sono animali che dicono come il mondo va avanti, animali che Citton sente e vede connaturati all'esistenza quotidiana di ciascuno.

In tutte queste poesie degli

Intermezzi troviamo annunciati alcuni dei temi cari al poeta: gli affetti, i rimpianti, la pietà, il dolore... con un linguaggio e una costruzione formale immediata e volutamente meno complessa rispetto alle altre sezioni del libro.

Nella "nota" che accompagna la raccolta Giorgio Bàrberi Squarotti coglie l'aspetto più evidente delle poesie delle altre sezioni e in particolare delle *Musiche da Camera* e delle *Lettere a Venezia* quando fa notare che *il discorso di Citton è continuamente animato dalle domande e dalle parentesi e che, volutamente, non è mai netto e sicuro ma al contrario ricco di incertezze, di fughe nella memoria e nel passato.*

Sono versi dove la rievocazione diventa racconto di esperienze lontane nel tempo, esperienze d'amore, di vita, di sofferenza che appena si delineano nel bianco della pagina, attraverso le forme della poesia subito si ingorgano, si tormentano, si affannano per il dubbio di sconfitte o di perdite.

Nell'ultima sezione *Colloqui con gli assenti* ci sono le presenze mute dei perdutoamente scomparsi: la madre, il padre, alcuni amici cari o persone che hanno segnato l'esperienza dell'autore. Qui, dice ancora Bàrberi Squarotti, *i versi raggiungono una tragicità priva di scandalo o di affanno; e conclude affermando che in questa sezione*

la raccolta poetica di Citton raggiunge, nella sua rigorosità e nella sua diversità, un risultato di rara bellezza.

Serena Dal Borgo

FABIO CODEN (a cura)
**IL SANTUARIO DEI SS. VITTORE
E CORONA A FELTRE. STUDI
AGIOGRAFICI, STORICI E
STORICO-ARTISTICI IN MEMORIA
DI MONS. VINCENZO SAVIO**

Belluno 2004, pp. 315
(100 illustrazioni).

La diocesi di Belluno - Feltre ha promosso questo bel volume d'interventi su S. Vittore in memoria del vescovo Vincenzo Savio. Di libri su S.Vittore ve ne sono ormai parecchi, di varia qualità e consistenza. Il pregio di questo è di aver affrontato problemi in parte nuovi, integrando così ulteriormente gli studi sul santuario.

Emergono come particolarmente interessanti alcuni contributi.

Giulio Antoniol opera un'interessante riflessione sul collegamento fra la "Passione" di Vittore e Corona e i canoni biblici cui essa si ispira. Alla luce di questi il martirio, più che un valore di testimonianza nel sangue, viene percepito come una culminante confessione, ponendo dunque in maggiore risalto il carattere della fede, piuttosto che quello della forma peculiare di testimonianza. La fede di Vittore è

quella di “soldato del Regno”, testimone di una sapienza rivelata, trascendente e nel contempo pienamente umana, sacerdote di Cristo per dignità e conoscenza delle scritture, epigono dei Maccabei. E analogamente Corona diventa esegeta ed interprete del sacrificio di Vittore, immagine della chiesa, martire e sposa di Cristo.

Dario Canzian analizza l'uso strumentale delle reliquie nei processi di strutturazione territoriale avvenuti nell'area di Belluno - Treviso - Ceneda tra il VII e l'XI secolo, con riguardo particolare al rapporto fra culto della reliquie e rilancio delle città. In questo contesto il santuario di S. Vittore e il relativo culto di quel sacro deposito viene percepito come indicatore del consolidamento di una signoria rurale in aria plavense. Nella costituzione di questi poteri locali nella campagna medievale e nella città il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche si rivelò fondamentale attraverso donazioni e dotazioni di terre e denaro agli enti religiosi da parte dei possessori fondiari e la donazione di un bene prezioso e supremo come il reperto corporeo di un santo costituiva il massimo di tali elargizioni. L'autore traccia a questo proposito un interessante collegamento fra la dinastia dei Canossa (anch'essa donatrice delle reliquie di S. Vittore) e dei Vidor, mettendo a punto un modello di

potentato locale nel quale il radicamento politico e territoriale si avvale di organismi religiosi dotati di resti di santi: a Treviso, come a Ceneda, a Belluno come a Feltre. S. Vittore rientra così in una costellazione di santuari che da Nervosa a S. Bona di Vidor caratterizza una vasta area di controllo del Piave alla sua uscita dai monti nella media pianura veneta, testimoniando la presenza del citato potentissimo casato verso la valle del Piave nell'XI secolo; presenza peraltro peregrina e non stabilizzata, poiché i da Vidor si spostano progressivamente nei secoli successivi verso Treviso, reputato luogo di maggiori possibilità per lo sviluppo delle fortune familiari.

Carlo Zoldan, in un lavoro di grande impegno archivistico, documentale e trascrittivo, effettua la rivisitazione di uno fra i più antichi *inventaria bonorum* del santuario, risalente al 1387, aggiornato nel 1411, all'interno del complesso progetto nasseriano di ricognizione del patrimonio di una diocesi il cui potere territoriale appariva ormai in declino. I titoli di proprietà e d'uso dei beni sono quelli collocabili all'interno dei vari istituti medievali: la proprietà vera e propria, il livello, il legato; e in ordine d'importanza economica: abitazioni e annessi rustici, terre arative con viti e piante, arative semplici, campi e appezzamenti a

prato, incolti e pascoli, ecc. Viene parimenti riportato l'inventario degli oggetti presenti nei locali della chiesa e del convento: oggetti esposti all'usura come paramenti e biancheria sacra; oggetti "durevoli" come candelabri, tavolette votive, bussolotti per il viatico agli infermi, paliotti d'altare, secchielli e turiboli, messali e libri rituali; e pennelli, sgabelli, "petrine", breviari, ecc.

Bianca Simonato e Guido Zasio, con un apparato documentale di tutto rispetto, esaminano un particolare, delicato e importante momento storico del santuario: quello della presenza in esso dei frati fiesolani, eremiti di S. Girolamo, subentrati nella gestione del santuario al clero secolare feltrino. Questo passaggio avvenne in un contesto di particolare confusione e incertezza, per l'immobilismo dei canonici, per l'assenza di un chiaro progetto da parte del consiglio della città, per la debolezza dell'autorità vescovile e per l'accentramento decisionale di Venezia. In questo contesto, l'assegnazione del convento ad una famiglia religiosa significò la rinascita non solo del santuario e del convento, ma dello stesso culto "feltrino" dei martiri. I frati costruirono il convento, rinforzarono l'impegno ad accogliere e favorire i desideri dei fedeli di Feltre attraverso tre modalità ad alta valenza religiosa: l'aumento

del culto divino; la diffusione del messaggio religioso e la salvezza delle anime (*divini cultus augmentum, religionis propagationem et animarum salutem*).

Donatella Bartolini racconta la storia della confraternita di S. Vittore e del suo ospedale nel Cinquecento. Appare particolarmente interessante l'intuizione dell'autrice sul carattere ambivalente delle confraternite: di *eccitare i luici a devozione*, da un lato, e nel contempo a spassarsela in pranzi in cui seguivano *dissoluzioni, contentioni, risse, embriaghezzi e altri disordini*, ben sottolineati nella visita apostolica del vescovo di Parenzo de Nores nel 1584. Vi sono sempre almeno due piani all'interno di una confraternita laicale: uno culturale e religioso, l'altro associativo, amministrativo, politico e gestionale, e non sempre questi si conciliavano tra loro.

La confraternita di S. Vittore assieme a quella di S. Maria del Prato, figurava fra le principali, nel gruppo delle quindici confraternite presenti in città ai primi del secolo XV. Viene puntualmente descritta la struttura associativa di questa confraternita che aveva sede in cattedrale, vicino alle sagrestie, assieme ad altre cinque, così come il suo funzionamento, le pratiche devozionali, le attività sociali e quelle d'assistenza ai poveri e ai bambini abbandonati.

Con un intervento denso di riferimenti documentali Enrico Bacchetti esamina la diffusione del culto dei martiri al di fuori del Feltrino, in particolare nel distretto bellunese, fortemente ancorato al culto di un altro santo cavaliere, Martino, protettore di quella diocesi. Così come il culto di Martino è inesistente a Feltre, altrettanto lo fu a Belluno quello dei santi martiri e nemmeno l'unione nella persona di un unico vescovo, voluta dal papa nel 1201, facilitò le cose. La pressochè unica presenza di una chiesa dedicata ai martiri in diocesi di Belluno, a Voltago, è da considerare più il frutto dell'influenza del vicino Primiero dove i santi erano veneratissimi, che del Feltrino. E a partire da Limana che in Val Belluna iniziano più frequenti le chiese e gli altari dedicati ai due martiri, ma si tratta sempre di devozioni legate al singolo e mai alle autorità laiche o religiose.

La ducale del Barbarigo che nel 1494 accordava ai fiesolani il diritto di chiedere le elemosine nell'intero territorio delle due diocesi, cade nel vuoto a Belluno.

Il noto storico trentino Iginio Rogger, dopo una rapida introduzione sull'assetto parrocchiale in Valsugana, ci parla della chiesa parrocchiale dei santi Vittore e Corona a Levico, con tutti i problemi legati ad una chiesa che da

curaziale (e perciò subalterna a Calceranica) diviene parrocchiale, e perentanto all'interno di una prospettiva che si fa progressivamente sempre più palese, di una spinta dal basso verso l'autonomia parrocchiale.

Uno dei saggi principali del volume è quello dello storico dell'arte Fabio Coden, centrato sul santuario e in particolare sull'assetto iconografico e sull'iconografia martiriale dei due santi in rapporto con la tradizione agiografica feltrina e con la cultura artistica dei "frescanti" locali. L'autore, all'interno di una lettura iconografica di grande respiro, individua in particolare un ciclo di diciotto "situazioni" pittoriche, strettamente aderenti alla *passio feltrina* a noi pervenuta attraverso la trascrizione di padre Ottaviano di Siracusa del 1657 tratta da un manoscritto preesistente a S. Vittore. Sono in particolare accuratamente ricostruiti i collegamenti fra i codici che riportano il passo della leggenda e i riferimenti all'antico testamento, nonché la passione di S. Vittore conservata nella biblioteca capitolare di Verona.

Gianmario Dal Molin



In breve

A cura di Gianmario dal Molin

GIUSTINIANA MIGLIARDI

DORA TESTA BENZONI

MONICA DE BONA

SILVIA MISCELLANEO (a cura)

ARCHIVI NELLA PROVINCIA

DI BELLUNO. INDAGINE

CONOSCITIVA PER

LA RICERCA STORICA

Belluno 2004, pp. 240.

Trattasi di una interessante ricognizione del patrimonio archivistico degli enti locali, territoriali e non. Preceduta da alcuni cenni sull'evoluzione storico istituzionale delle varie suddivisioni territoriali a partire dal 1802 (capitanati, territori, giurisdizioni, distretti, comuni, cantoni, coltelli ecc), riguarda sostanzialmente i comuni della provincia e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB), riportando di ciascuna lo stato della documentazione, le serie principali e gli archivi aggregati. Per gli studiosi di storia locale diviene uno strumento introduttivo assai utile, anche se non esaustivo. Mancano purtroppo i dati sugli archivi parrocchiali per i quali è altamente auspicabile un'analoga rassegna.

DANIELA COLFERAI

GIOVANNI VANZ (a cura)

MANUFATTI IN FERRO

A FELTRE. TESTIMONIANZE

DI UN'ARTE MINORE.

Rasai 2004, pp. 118

(196 foto e 6 illustrazioni)

Sul Rizzarda e sul ferro battuto le pubblicazioni non sono oramai più peregrine. Ma una ricognizione effettuale della presenza di questi reperti nel tessuto vivo della città, entro e fuori le case, arredando o proteggendo, talora segno e frutto anche solo di un buono e serio impegno artigianale, non era mai stata fatta. Questo lavoro stupisce perché inquadra forse per la prima volta la presenza di questo importante elemento architettonico e iconico all'interno del suo naturale contesto: la casa, la strada, la piazza, il giardino, il poggiolo, un muro, una porta, una scala... Come sia mutevole la suggestione di un arredo in ferro all'interno di queste cornici, siano essi di impianto popolare e rustico oppure nobiliare e cittadino è il dato che emerge subito da questa appassionata e diligente ricostruzione. Il fatto infine che sia stata effettuata nel contesto dell'operosa attività culturale dell'Università degli adulti - anziani di Feltre è un interessante dato collaterale, ma che nulla toglie e nulla aggiunge al valore di questo libro.

**IL PALIO DI FELTRE,
“LE TRE VENEZIE”,
X (2003), n. 8, pp. 80**

Si tratta di un numero unico della rivista “Le Tre Venezie”, un periodico che promuove, valorizza e illustra aspetti della storia, dell’arte, del turismo, della cultura e del folklore del Veneto. E’ interamente dedicato al Palio e reso possibile da un finanziamento del Fondo Feoag “Leader più”. E’ un tipico lavoro a cavallo fra cultura e turismo, promozione e documentazione, storia e folklore. L’aspetto notevole di questa pubblicazione non sono tanto gli articoli più o meno ovvi, ma le foto, attraverso un apparato iconografico di grande pregio – tipico di questa rivista – che risulta di gradevole osservazione per rivedere questa tipica pur recente manifestazione turistico folcloristica, di grande impatto sull’immaginario feltrino degli ultimi decenni.

**ISABELLA PILO
RICCARDO RICCI (a cura)
I LIBRI DI DINO
Rasai 2004, pp. 48
(16 frontespizi, 26 dediche e 12 foto)**

E’ il catalogo della mostra delle dediche librerie di Dino Buzzati, promossa a Belluno e a Feltre dalla Biblioteca del Centro Studi Buzzati e dalla Biblioteca “feltrina”

dell’Università IULM. Si tratta di una novantina di volumi contenenti a diverso titolo dediche di Buzzati ad amici ed estimatori.

Talora ironiche, talora deferenti, talora lapidarie, talora anche di maniera, esse gettano una luce ulteriore sia sulla vasta schiera di persone cui erano dirette e che avevano con l’autore legami di varia natura, sia sulla sensibilità stessa dello scrittore, sulle sue doti di ironia, facezia, spirito, gusto e buon umore.

**GIANANTONIO CECCHIN
CATALOGO**

**Rasai 2004, pp. 84
(46 foto e 125 riproduzioni)**

E’ un piccolo catalogo che costituisce un’antologia aggiornata delle opere di questo operoso pittore feltrino epigono di quella grande stagione che vide a Feltre la presenza di artisti come Ocri, Milano, Soppelsa, D’Ambros, Tancredi Parmeggiani, Facchin. In particolare risulta evidente sul Cecchin l’influenza di Bruno Milano nell’attenzione scavare su volti e figure. Il volume si articola sostanzialmente in quattro parti. Riporta una piccola antologia degli scritti e dei giudizi espressi sulla sua arte in modi e circostanze diversi e le foto salienti di un percorso artistico fatto di mostre, incontri, inaugurazioni. Ma il centro del volume è

dato dalla duplice raccolta di alcune specifiche sue esperienze nel campo della ricognizione pittorica di arti e mestieri popolari, tracce di reperti rustici ed infine frammenti della memoria. In questi ultimi sono riprodotti in bianco e nero i segni più umili e prosaici dell'opera delle mani dell'uomo come lo stendere la biancheria, guidare un manubrio di bicicletta, portare un mazzo di fiori, raccogliere l'acqua dalla fontana, suonare la fisarmonica o guidare uno slittino, lavare sul mastello o al lavatoio e fare il pane. Non vi è nulla di artefatto e di retorico. Sono schizzi semplici e rispettosi di un fare perduto che rivelano in Cecchin non tanto l'amore per un tempo passato, ma una curiosità attenta e commossa per un modo di vivere che conserva intatte le sue suggestioni, riconducibili tutte al fascino della semplicità. Vi sono infine i volti e le figure, che emergono non nella gioia del vivere ma nel suo mistero fatto di dolore, di stupore, di rassegnazione, di speranza e di attesa.

ARMANDO SCOPEL
CRONACHE PAESANE.
CAUPO NEL SECOLO SCORSO.
PAGINE DI STORIA LOCALE
NEI RICORDI DEL MAESTRO
ARMANDO SCOPEL
 Rasai 2004, pp. 151 (27 foto)

Anche il piccolo paese di Caupo ha ora la sua brava "storia": storia di paese come tante ormai nel Feltrino, raccontata questa volta da un narratore "nato", come il locale maestro elementare Armando Scapel. Con uno stile asciutto ma partecipe, egli narra con la storia del paese quella che in fondo è stata anche la sua storia e quella della sua famiglia. Il taglio è quello usuale di un maestro: storia locale fatta essenzialmente di notizie, informazioni, dati e ricordi. Ma emergono egualmente se pur in forma rudimentale i due essenziali canoni della storia di un microcosmo locale: i piccoli e grandi eventi, personali, familiari e collettivi di esistenze semplici ma dure e le "strutture" più o meno immutabili della cultura del villaggio alpino: consuetudini agresti, riti religiosi, usi, costumi, circostanze di vita paesana e così via. Mentre per le seconde non emerge nulla di nuovo, tanto queste sono più o meno le stesse per tutti i villaggi del Feltrino, i primi assumono un sapore inconfondibile: sono gli avvenimenti accaduti a Caupo, e solo a Caupo appartengono e sono utili anzi necessari per il mantenimento nel

tempo di un briciolo di memoria comune. Mi sono piaciuti molto i ritratti dei preti locali che ho attualizzato, come vivace e sincera pennellata di costume, nel mio recente volume sul clero feltrino.

PIETRO TESSARO
FELTRE NELLA GRANDE GUERRA
Rasai 2002, pp. 137
(192 illustrazioni)

Sulla Prima guerra mondiale solo da alcuni anni iniziano ad apparire, con soluzioni alterne sul piano del valore storiografico, documenti a prevalente rappresentazione fotografica. Si tratta spesso di pubblicazioni che riportano cataloghi di preesistenti mostre organizzate per lo più da enti pubblici e con pubblici finanziamenti. In qualche raro e più pregevole caso, come questo, è opera di appassionati e solitari collezionisti. E' raramente presente in siffatte pubblicazioni un rapporto equilibrato fra disanima storica e iconografia. La prima è solitamente ridotta al rango di didascalia della seconda. Non sono peraltro pubblicazioni da trascurare in quanto rendono maggiormente gradevole la consultazione e la diffusione delle informazioni su un evento che è importante preservare dall'oblio e dimostrano altresì come l'attrezzatura del nemico, non solo sotto il profilo delle armi ma anche delle

tecnologie sussidiarie, fosse di grande qualità e complessità, sotto il profilo tecnologico, organizzativo e professionale.

SCUOLA MEDIA
DI SEREN DEL GRAPPA
SENTIERI NATURA
VAL CARBONAIÀ,
S. SIRO - VAL MARTINA
Rasai 2003, pp. 61
(45 foto, 37 illustrazioni)

L'operazione effettuata da una classe della Scuola Media di Seren nell'anno scolastico 2002 – 2003 è stata quella di scegliere alcune valli del Massiccio del Grappa, confluenti nella Valle dello Stizzon e delinearne alcuni inquadramenti essenziali: morfologico, geografico, orografico e geologico; naturalistico con particolare riguardo a flora, fauna e prodotti del suolo; storico, culturale e sociale.

In tredici diversi "punti" sono passati in rassegna aspetti specifici di questo paese, vittima e teatro della Grande Guerra: il suo suolo ricco di funghi e licheni, la vita di cortile nel passato, la cucina di un tempo, l'agricoltura, il bosco, i castagneti da frutto, l'acqua, la medicina popolare, le abitazioni rustiche, le credenze popolari, i capitelli. E' l'immagine di un paese antico rivisitato dagli occhi giovani e curiosi dei fanciulli.

**SCUOLA MEDIA
DI SEREN DEL GRAPPA
PASSEGGIANDO NEL TEMPO.
BRICIOLE DI STORIA**

Rasai S.d., pp. 143
(9 foto, 14 illustrazioni)

La nostra rivista si fa un punto d'onore nel citare e recensire i purtroppo rari sforzi didattici portati avanti nella scuola da docenti e discenti, spesso con ottimi risultati didattico formativi come in questo caso. E' il caso della terza A della Scuola Media di Seren che nell'anno scolastico 2000 - 2001 prendendo lo spunto dall'evento dell'ottavo centenario di consacrazione della chiesetta di S. Siro, ha costruito un vero e proprio viaggio nel tempo, unendo le vicende della storia nazionale a quelle della storia locale, con felici suggestioni grafiche e suggestioni narrative, con invenzioni e ricognizioni che ben evidenziano uno sforzo di ricostruzione e narrazione fatto a totale profitto della formazione dell'allunno e del suo gruppo, in una didattica della storia che consente a ciascuno di dare il meglio di sé.

**MASSIMO FACCHIN
COM'ERA IL MIO PAESE...**

Belluno 2003, pp. 135
(5 illustrazioni)

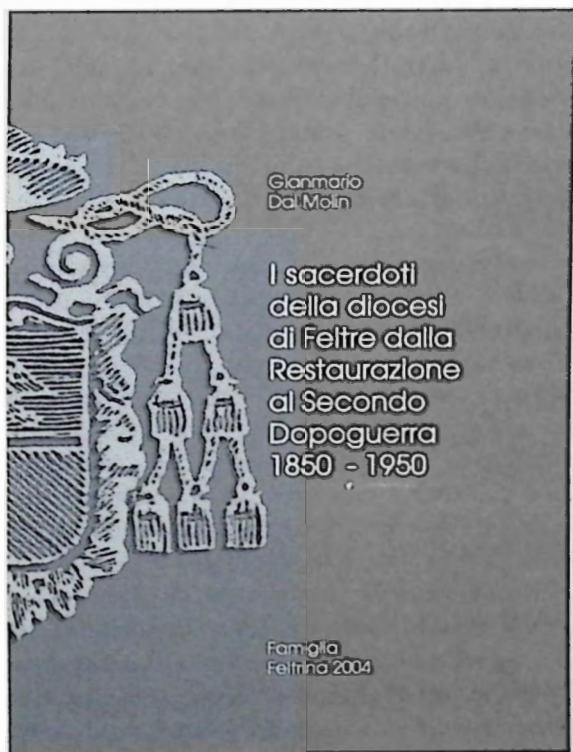
Massimo Facchin non cessa di stupire. Ho notato questo recente libro in libreria e pensavo di trovarmi davanti ad una serie di raffigurazioni e ricostruzioni pittoriche di una vita di paese. Ma queste c'erano solo nella copertina e in cinque disegni interni. Il resto è il racconto di un vecchio che ricostruisce il luogo magico del suo crescere e del suo formarsi: il mitico villaggio alpestre, fatto di tutti quegli elementi che costituivano la cosiddetta società rurale di ottant'anni fa. L'urgenza di raccontare e di fissare alcuni tratti essenziali di questa società è fatta di parole e di schemi narrativi che hanno la nitidezza di tratto dei suoi disegni e delle sue sculture. Facchin racconta dipingendo e dipinge raccontando. Escono infatti da questi ricordi veri e propri bozzetti di vita, escono i contorni strutturali di un paese come Lamon fatto di visioni forti e di vicende indimenticabili agli occhi di un fanciullo, materia enorme per la cui elaborazione e rivisitazione è necessaria un'intera esistenza.

E' in uscita il volume di

Gianmario Dal Molin

**I sacerdoti della diocesi di Feltre
dalla Restaurazione al Secondo Dopoguerra
(1850 - 1950)**

edito dalla Famiglia Feltrina



**Può essere acquistato presso il Tesoriere
Lino Barbante al Negozio di Materiali edili di via Rizzarda, 17
o mediante prenotazione e successivo invio a domicilio scrivendo a
Famiglia Feltrina - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**

Prezzo scontato per i Soci € 10,00

Gianmario Dal Molin

*I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione
al Secondo Dopoguerra (1850 - 1950)*

Famiglia Feltrina 2004

Il volume analizza lo *status cleri* tra Ottocento e Novecento della soppressa diocesi di Feltre. E' un periodo che segna il culmine e il declino di un'idea di chiesa locale nata dalla Controriforma, riconfortata dal mito del pontefice prigioniero, dalla ideologia del Vaticano Primo e del Sillabo e proseguita con i vari tentativi di restaurazione e di lotta al modernismo dei pontificati successivi, da papa Sarto a papa Pacelli.

Vengono dunque ricostruiti, non solo nei dettagli anagrafici, ma nella loro ideologia e propositi pastorali, i fondamenti culturali e antropologici di un corpo ecclesiastico che aveva ormai preso coscienza di essere stato posto a guardia della fede e dei buoni costumi in un periodo altamente esposto al rischio delle contaminazioni progressiste e moderniste di un mondo, ormai in preda all'irreligione e alla rivoluzione. E' un controllo della fede e dei buoni costumi, una dimensione pastorale che coinvolge non solo i fedeli, ma lo stesso clero, sempre di più *subditus episcopi*, attraverso una serie di regole di obbedienza che ne qualificano la natura del suo lavoro pastorale.

Zelo per la Casa di Dio ed amore per le anime sino all'immolazione di sé; forte pratica devozionale di stampo e matrice controriformistica proposta anche ai fedeli (come quella dei Sacri Cuori, della *Via Crucis*, dei primi Venerdi e Sabati del mese, del santo rosario, ecc.); rigore morale in un'esistenza conformata a povertà e sacrificio sono i cardini di una vita sacerdotale perseguita da un clero di ormai umile estrazione, in una terra povera ed in una piccola diocesi priva di ricchi benefici.

Se il tessuto economicamente e socialmente degradato del territorio feltrino ha retto, sotto il profilo della sua identità sociale e morale, ciò è dovuto in buona parte a questi mediatori istituzionali, all'interno di una temperie politica in cui lo stato appare lontano e attento ad altri obiettivi. La parrocchia e la curazia divengono l'unico punto istituzionale profondamente diffuso sul territorio, molto più dello stesso comune, nelle quali viene concluso il grande progetto controriformistico di "costruzione" delle anime.

E' un progetto che trova i suoi ultimi riscontri proprio in questo periodo a cavallo fra ortodossia e nuovi potenti nemici, intransigenza e compromesso, superamento dei vincoli giurisdizionalistici dei vecchi stati sulla chiesa e piena rivendicazione del potere di essa nella sua sfera, i cui confini vengono progressivamente dilatati con un magistero esteso a tutti i settori della vita politica e sociale.

Avviso



I soci non ancora in regola con il tesseramento 2004/2005 possono utilizzare i numeri di conto corrente riportati a pagina 2 della rivista.

La somma per l'adesione alla Famiglia Feltrina e rinnovo abbonamento alla rivista *el Campanón* - *Rivista Feltrina* è fissata in Euro 20.

Questo numero è stato pubblicato anche grazie a:

- F.lli Dal Sasso & C.
 - Gioielleria Pasa
 - Lattebusche
-

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Dicembre 2004*

